



Editoriale

L'impegno, la testimonianza, il ricordo

Rieccoci, sebbene con un po' di ritardo, con l'ultimo numero del 2016. Siamo ancora qui, sebbene qualche amico con il quale condividevamo questa esperienza ci abbia lasciato. Il dolore è forte, ma energica è anche la voglia di continuare fino a quando avremo forza e mezzi. In tutti questi anni siamo stati bene insieme a voi. Ci avete incoraggiato ad andare avanti. Molti ci hanno sostenuto con attestati di stima, con affetto, con offerte che ci hanno consentito di procedere a passo più o meno spedito.

In questo cammino, lungo quasi quattordici anni, alcuni collaboratori de "Il Monte", dicevamo, ci hanno lasciato: il dottore Elio Marano, Carmelino Marinari e, da ultimo, il professore Gennaro Passaro. Tre carissimi amici della nostra rivista, tre validissimi interpreti del nostro territorio, di questa terra da loro amata fino allo spasimo. Molti lettori hanno ancora vive le pagine del dottore Elio Marano, il suo amore per la natura e per l'ambiente montellesi. E che dire di Carmelino Marinari, arguto e penetrante, con quella sua aria un po' così, parafrasando il geniale Paolo Conte. In gennaio abbiamo appreso della dipartita del professore Gennaro Passaro, per una vita docente d'inglese, per sempre ricercatore della storia perduta.

In questo 2017 contiamo di continuare il già lungo discorso con voi lettori. Abbiamo alcune idee da sviluppare. Vorremmo poter ricordare chi non c'è più, chi ha lasciato un patrimonio di valori, di cultura, di testimonianza. Per non disperderlo. E vorremmo farlo attraverso ciò che di più concreto e "sacro" vi sia: gli scritti, gli studi, le pubblicazioni. Con la forza delle idee, il piacere della cultura, e l'amore per questa Irpinia tante volte ferita, vi vorremmo rendere partecipi di questo piccolo grande patrimonio. Un lascito di civiltà, di dedizione e d'impegno al di là delle formule e delle vuote parole. Speriamo di riuscirci.

La Direzione



La novità

A Montella è arrivata la “Casa dell’acqua”

Chiare, fresche e dolci acque. E anche “mineralizzate, purificate e sanificate”. Il progetto, finanziato dalla Regione Campania, tocca anche il nostro comune. Un chiosco, in piazzetta Palatucci, consentirà ai cittadini di prelevare un litro d’acqua (opzione naturale o frizzante) per volta inserendo una monetina da 0,05 centesimi.

La cosiddetta Casa dell’acqua ha fatto la sua comparsa anni fa in molti comuni dell’Italia settentrionale. In provincia di Avellino sono state installate, da più di due anni, a Sturno, Sant’Angelo dei Lombardi, Forino, Montoro, Venticano, Atripalda, Montefusco. Altrove fanno bella mostra anche i distributori del latte.

Di certo l’iniziativa del comune di Montella è stata ben accolta dalla gente che fin dai primi giorni di febbraio si è portata in piazzetta Palatucci per assaggiare l’acqua delle nostre sorgenti. Sì, perché l’acqua che sgorga dalla casetta proviene direttamente dalle nostre sorgenti, ed è anche

quella che scorre dai rubinetti delle nostre abitazioni, tanto per intenderci. Solo che stavolta possiamo berla quasi senza preoccupazioni. Il prezzo esiguo e molto contenuto anche rispetto alle tradizionali acque minerali che si acquistano nei negozi e nei supermercati dovrebbe facilitare, soprattutto con l’arrivo dell’estate e del caldo, un ottimo consumo idrico presso la Casa dell’Acqua.

Speriamo solo che i filtri siano ripuliti o sostituiti periodicamente. Altrimenti sarà fatica sprecata. La piccola struttura che si trova in un lato di piazzetta è anche videosorvegliata: un sistema di vigilanza contro eventuali danneggiamenti o atti vandalici. Una buona iniziativa, questa attuata fin dai primi giorni di febbraio, che permetterà a molti concittadini di gustare la nostra preziosa risorsa idrica

«È un’iniziativa volta a tutelare l’ambiente e stimolare un consumo consapevole - ha avuto modo di sottolineare l’assessore comunale Virginia Della Polla -. Il primo impianto è stato installato in prossimità di Piazzetta Palatucci. Un luogo accessibile, così come più che accessibile è il prezzo del servizio che punta a ridurre il consumo di plastica, limitare la produzione di rifiuti e dare alle famiglie acqua buona a prezzi più che contenuti. Il prezzo per ogni litro d’acqua è pari a 5 centesimi - ha affermato l’assessore -, un prezzo simbolico, per venire incontro alle esigenze di tutti i cittadini offrendo loro la possibilità di bere l’acqua delle nostre sorgenti anche mineralizzata. Il progetto, avviato dalla precedente amministrazione, è stato portato a termine con determinazione e orgoglio».

L’impianto è videosorvegliato 24 ore su 24. È possibile “prenotare” una chiavetta prepagata, recandosi al comune di Montella, al fine di semplificare la procedura di pagamento.

(g. c.)





IL MONTE

N. 4 - Ottobre /Dicembre 2016

<p>IL MONTE Periodico dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento Montella</p> <p>Direttore responsabile Gianni Cianciulli</p> <p>Direttore di Redazione Carlo Ciociola</p> <p>Segretario di Redazione Tullio Barbone</p> <p>Stampa Tipolitografia A. Dragonetti Via Don Minzoni - Montella</p> <p>Recapito documenti, articoli: - Redazione "Il Monte" Via Cagnano, 4 - Montella Tel. 0827/61355 rivistailmonte@libero.it</p> <p>Ogni collaborazione è gratuita</p> <p>La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.</p> <p>Contributo per le spese di pubblicazione: - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella; - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00</p>	<p>ATTUALITÀ Editoriale 1 A Montella è arrivata la casa dell'acqua di g.c. 2 Il calendario della Misericordia di g. c. 5</p> <p>IN MEMORIAM Una proposta per il ricordo di Gennaro Passaro di Paolo Saggese 6 Gennaro carissimo di Carlo Ciociola 7 Sebastiano Bartoli in una ricerca del prof. Gennaro Passaro La Redazione 9</p> <p>STORIA Uomini per carbone di Tullio Barbone 17 Quando la cronaca diventa storia Redazione 26 L'evento: Avellino-Rocchetta è ferrovia turistica per legge di Barbara Ciarcia 31 Avellino/Rocchetta, sui binari la memoria del futuro di Daniele Magri 33 La satira nei giornali irpini di Andrea Massaro 36</p> <p>PERSONAGGI Padre Agostino Fierro, l'economista di Montevergine di Carmine Clericuzio 37</p> <p>GEOPOETANDO Inno all'Accellica e al suo Ninno - Il gigante addormentato di Angelo Capone 41</p> <p>SCUOLA E CULTURA I progetti dell'Istituto Palatucci di Aristide Moscariello 58 Stralcio dal mensile "Il Campanile" di Solofra c. c. 60</p> <p>TERRITORIO La castagna: da abbondanza a carestia di Bruno Carfagni 62 La Sagra della Castagna di Gaetano Di Benedetto 64</p> <p>IRPINIA MAGICA La vegna di Gianni Cianciulli 67 Lapio: le "lumanerie" e il culto di Santa Caterina di Fiorenzo Iannino 69 L'allattamento materno nella civiltà contadina di Aniello Russo 71</p>
---	--



<p>- questo numero euro 8,00</p> <p>Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza S. Bartoli 83048 Montella</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	<table> <tr> <td></td> <td>Il cibo nei canti popolari di Franca Molinaro</td> <td>73</td> </tr> <tr> <td></td> <td>Spiriti, animali e tradizioni popolari di Franca Molinaro</td> <td>75</td> </tr> <tr> <td rowspan="5">NARRATIVA E POESIA</td> <td>Le cantine di una volta a Montella di Nino Tiretta</td> <td>78</td> </tr> <tr> <td>Lo cuorio re masto Vicienzo di Giuseppe Marano</td> <td>82</td> </tr> <tr> <td>Gli scherzi mancini di masto Amato di Michele De Simone</td> <td>96</td> </tr> <tr> <td>Mio nonno chirurgo per caso di Michele De Simone</td> <td>97</td> </tr> <tr> <td>Concorso internazionale "Echi di poesia dialettale 2016" di Franca Molinaro</td> <td>98</td> </tr> <tr> <td rowspan="2">MONTELLA CRISTIANA</td> <td>Poesie: Il sogno, Accanto al camino, Parole di Lina Luongo</td> <td>100</td> </tr> <tr> <td>Antiche maioliche a Montella di Mario Palatucci</td> <td>101</td> </tr> </table>		Il cibo nei canti popolari di Franca Molinaro	73		Spiriti, animali e tradizioni popolari di Franca Molinaro	75	NARRATIVA E POESIA	Le cantine di una volta a Montella di Nino Tiretta	78	Lo cuorio re masto Vicienzo di Giuseppe Marano	82	Gli scherzi mancini di masto Amato di Michele De Simone	96	Mio nonno chirurgo per caso di Michele De Simone	97	Concorso internazionale "Echi di poesia dialettale 2016" di Franca Molinaro	98	MONTELLA CRISTIANA	Poesie: Il sogno, Accanto al camino, Parole di Lina Luongo	100	Antiche maioliche a Montella di Mario Palatucci	101
	Il cibo nei canti popolari di Franca Molinaro	73																					
	Spiriti, animali e tradizioni popolari di Franca Molinaro	75																					
NARRATIVA E POESIA	Le cantine di una volta a Montella di Nino Tiretta	78																					
	Lo cuorio re masto Vicienzo di Giuseppe Marano	82																					
	Gli scherzi mancini di masto Amato di Michele De Simone	96																					
	Mio nonno chirurgo per caso di Michele De Simone	97																					
	Concorso internazionale "Echi di poesia dialettale 2016" di Franca Molinaro	98																					
MONTELLA CRISTIANA	Poesie: Il sogno, Accanto al camino, Parole di Lina Luongo	100																					
	Antiche maioliche a Montella di Mario Palatucci	101																					



Foto Angelo Capone

Il calendario della Misericordia

di Gianni Cianciulli

Entra nelle case con discrezione, ci accompagna per mesi e anni, scandisce il nostro tempo e parte delle stagioni della nostra vita, diventa un quadro dai contorni antichi, un cimelio appeso al muro: custode silenzioso delle nostre storie, del nostro passato. Il calendario della Fraternita di Misericordia di Montella è questo ma anche altro. Da anni riproduce la vita di una comunità attraverso paesaggi, volti, ambienti familiari, momenti sportivi, celebrazioni, manifestazioni popolari.

Nell'edizione 2017, il calendario riporta anche foto degli anni '30, '40, '50. Ci sono una curiosa immagine delle sfilate di Carnevale in piazza Bartoli - risalente agli anni Settanta - con un aereo a grandezza quasi naturale; una competizione ciclistica lungo Corso Umberto I negli anni '40; una visita al santuario del Salvatore di giovani della classe 1948 prima dell'arruolamento; la scuola di ricamo presso il collegio delle Suore degli Angeli a Garzano (anni Trenta) e via di seguito. Sono istantanee che ci appartengono, scatti associati ai mestieri d'una volta che spesso ritraggono aziende con operai, intere famiglie, lavoratori impegnati nella costruzione di opere pubbliche. Molte di queste fotografie riprodotte da un passato lontano o recente ci riportano indietro negli anni. Basta uno scorcio, un paesaggio, un angolo di Montella o di un suo rione per far tornare in noi quella dolce e subdola malattia chiamata nostalgia. E poi ci sono i volti cari alla memoria. Personaggi che oggi non ci sono più ma che hanno scandito i ritmi di questa comunità.

Ecco perchè questo bel calendario va conservato anche quando un anno finisce e un altro comincia. Bisogna piegare i suoi fogli nell'intercapedine della nostra memoria. Sono ormai anni che la Misericordia propone, ad ogni gennaio, la sua pubblicazione facilmente reperibile con una semplice offerta. Sappiamo che molti cittadini lo attendono sempre con impazienza. Oltre alle foto d'epoca non va sottovalutato l'utile servizio rappresentato dai numeri telefonici di maggiore interesse pubblico. Ad maiora.



Calendario Dicembre 2016. Montella: Anni '50 Rione Sorbo - SUPERMERCATO DELL'EPOCA "La Potea re Luigi Basile"
Si riconoscono da sinistra: Giuseppe D'Ascoli, Luigi Basile e il piccolo Renato Volpe.



Una proposta per il ricordo di Gennaro Passaro

di Paolo Saggese*

In questi giorni di ricordo della figura di Gennaro Passaro, studioso infaticabile di storia locale, religiosa, culturale, ricercatore di archeologia, numismatica, di tradizioni popolari, di genealogie, la prima speranza, che credo colga un aspetto rilevante di tutta la riflessione in atto, è che l'insegnamento e la "memoria" del professore non siano perdute e disperse, dopo la prima, momentanea e comprensibile, testimonianza di affetto, gratitudine, stima.

Sarebbe importante che le Amministrazioni comunali di quei paesi, che più hanno un debito di gratitudine nei confronti dello studioso per la ricostruzione della loro storia, si "coalizzino" in un progetto duraturo, che potrebbe essere la realizzazione di borse di studio per giovani ricercatori irpini, che continuino gli studi del professore, e insieme la custodia e la valorizzazione della preziosa biblioteca di famiglia, ricca anche di volumi rari e preziosi, di manoscritti, di documenti e testimonianze fondamentali per scoprire il nostro passato. Sarebbe, altresì, importante intitolare a Gennaro un luogo simbolo della nostra Irpinia, ad esempio nel suo tanto amato paese natale.

Ci potranno essere anche altre proposte, vanno tutte bene, se nel solco di un ricordo di gratitudine, di stima, di affetto, nei confronti di un uomo, che ha fatto tanto per noi. Infatti, senza ricercatori come Gennaro Passaro, senza i cosiddetti "studiosi locali", che hanno indagato ciò che gli accademici non potrebbero e vorrebbero mai indagare, saremmo più poveri, più "ignoranti".

L'attività di Gennaro Passaro è stata preziosa anche per il suo impegno di animatore culturale, quando, a partire da metà degli anni Settanta, fondò insieme ad altri validi studiosi (Francesco Barra, don Nicola Gambino, Romualdo Marandino, don Pasquale Di Fronzo, tra gli altri) l'associazione "Francesco De Sanctis" e la rivista "Civiltà Altipina", che per più di venti anni ha rappresentato un punto fermo per gli storici non solo irpini, e che ottenne l'ammirazione di Manlio Rossi-Doria, che volle conoscere e congratularsi con Gennaro, allora direttore del periodico culturale.

Dopo il disastroso terremoto dell'80, questi

e altri studiosi si resero conto ancora di più che occorresse fare presto per salvare ciò che la forza della Natura aveva distrutto, per recuperarne la memoria almeno, per salvare documenti, reperti, frammenti, libri, memorie, tradizioni culturali ed orali. E così l'azione di molti, e tra questi Gennaro, divenne sempre più militante: necessitava ritornare sui luoghi, recuperare, novelli Mommsen, iscrizioni, statue, cippi. Anche una pietra, apparentemente insignificante ai più, diventava tassello fondamentale per recuperare la storia del passato.

Non bisogna poi trascurare una delle attività, che ha maggiormente appassionato Gennaro, ovvero il suo essere docente dei nostri licei: la sua testimonianza di serietà, di rigore, di amore, è visibile nei racconti dei suoi alunni, che restano sempre i primi e veri "giudici" di ogni professore. Proprio perché convinto del ruolo fondamentale della scuola, occorre anche ribadire che Gennaro fu uno degli artefici principali della nascita del Liceo Classico a Nusco, sul finire degli anni Sessanta.

Anche in ciò è evidente il suo ruolo per il progresso e l'emancipazione di queste terre.

Pertanto, se da un lato occorrerà pubblicare dei libri, che ricostruiscano l'impegno e i meriti intellettuali e culturali di Gennaro, ad esempio con un'accurata e completa scheda biobibliografica dello studioso, dall'altra sarà fondamentale rendere vivo il suo insegnamento attraverso iniziative come quelle elencate all'inizio. Noi del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud, per primo Giuseppe Iuliano, che ha ricordato in questi giorni la figura dell'amico, saremo ben lieti di contribuire, insieme ai figli Antonio ed Enrico, e a tanti altri, al ricordo di un uomo, la cui vicenda di vita non si è conclusa il 10 gennaio 2017, ma va molto oltre.

* Direttore scientifico del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud.

Articolo già pubblicato su Il Mattino.



Nulla dies sine linea (Plinio il Vecchio)

a cura di Carlo Ciociola

Gennaro carissimo,

dopo alcuni giorni, nel corso dei quali ti ho telefonato senza avere risposta, cresceva in me l'ansia, il timore, il dubbio sulle cause del tuo silenzio, quando, finalmente, nella mattinata del giorno otto gennaio mi hai telefonato, dicendomi che eri ancora a letto, ma che ci saremmo rivisti a breve!

Sentii la tua voce stanca, ma non ebbi alcun triste presentimento e ti aspettavo come le tante altre volte in cui mi annunciavi che eri a Montella per commissioni varie e aggiungevi: "*fra dieci minuti sono da te*"...

Arrivavi puntuale, elegante, positivo: passavamo qualche ora insieme, commentando situazioni e fatti dei nostri paesi: il poco interessamento degli amministratori per la cultura, i miei articoli caustici sulla vita paesana, in particolare sullo stato di abbandono dell'archivio storico del mio paese.

Tu eri, fra l'altro, impegnato, nella sistemazione della biblioteca comunale di Nusco, della quale eri stato nominato bibliotecario. Mi chiedesti se avevo libri, riviste e quanto altro da donare alla biblioteca e fui ben disposto a venire incontro al tuo desiderio.

Ti vedevo entusiasta del recente incarico, ne parlavamo spesso, entrambi affetti dallo stesso *virus* per i libri che, spesso con i prestiti prendono vie sbagliate! E commentavamo: "I libri sono dei figli di N.N., quando escono non sai se ritornano e, spesso ripetevamo il detto - *libro prestato se non va perduto è sempre rovinato*..."

Forse ci ripetevamo, si dirà cose da vecchi (!), ma era un piacere vederti arrivare, spesso con qualche rivista o pubblicazione. Presso di me vi era sempre qualche tuo libro, in particolare alcuni del "Centro Dorso" dove erano riportati interessanti tuoi articoli.

Questa era la consuetudine dei nostri incontri, prevalentemente mattutini.

Ero in tale stato d'animo d'attesa, quando nella tarda serata del giorno dieci, un comune amico, mi ha detto quello che non avrei mai voluto sentire: "*Gennaro se ne è andato*".

Sono rimasto annichilito e il mio stato d'animo, da quella sera, non è più cambiato.

Nell'anno decorso le nostre esistenze sono state accomunate da giorni e giorni di speranza e di dolore; abbiamo condiviso malanni inesorabili e lutti. Insieme non abbiamo pianto su quanto ci stava travolgendo, ci siamo fatti animo, vivendo giorno dopo giorno lo smarrimento, il dolore, la sofferenza.

Ti scrivo ad un mese dalla tua scomparsa - oggi 10 febbraio - e il mio pensiero corre a te, ti cercano il cuore e la mente. Sento che in qualche modo quel filo che ci univa non si è interrotto: lo credo e lo spero per me, per te, per i tuoi figli. Ed è con tale sentimento che nasce questa strana lettera a te, a un amico caro, affettuoso, sincero, un signore del terzo millennio ma con l'impronta di una cultura, di un senso del dovere, di valori antichi, ormai rari ricordi di un mondo, il mondo delle nostre generazioni provate duramente dalla sorte.

Scrivere una lettera ad un amico che non c'è più, sembrerà strano a molti, forse ai più. Ma come scrive il Poeta, tra gli umani esiste una "*celestè dote*" per cui il dialogo tra vivente ed estinto non si interrompe, continua a certe condizioni che sono solo degli umani. E ciò è ancora più vero se la memoria ha lungo il corso e il breve vivere che rimane è fatica per il corpo e più ancora per lo spirito.

La memoria ha lungo il corso! Sì, Gennaro, ci siamo conosciuti mezzo secolo fa! Ci siamo incontrati e frequentati per lunghi anni, certamente non con l'assiduità di questi ultimi.

La tua passione per lo studio, per la ricerca, ti hanno accompagnato e distinto per tutto l'arco della tua vita, operosa, generosa, a servizio di questa grossa comunità irpina di piccoli paesi della cui storia ti sei interessato, non solo da studioso, ma da figlio di questa terra, spaziando, senza atteggiamenti campanilistici. Acciani, Abiosi, Saponara, Bartoli, Scandone, Ciociola, sono di Bagnoli, di Nusco, di Montella, per te sono storici e personaggi della tua stessa terra e ne parli con lo stesso fervore, entusiasmo, riguardo e spirito critico,



sostenendo il vero e non nascondendo il falso, secondo l'insegnamento di Cicerone.

Appassionato studioso e ricercatore di storia locale, hai reso un prezioso servizio a quella nazionale; difatti, secondo l'esortazione del Carducci: *Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale, ci bisogna rifare prima o finire di rifare le storie particolari, raccogliere o finire di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni...*

Condividevi con alcuni amici di Torella, di Sant'Angelo, di Rocca San Felice, di Lioni, di Montella... la ricerca minuziosa e documentata della storia locale. Eri in continuo movimento tra gli amici dei citati paesi; spesso venivi a Scuola a Torella per incontrare il prof. Nicola Bellofatto, anche lui attento ed appassionato studioso della storia del suo paese con pubblicazioni preziose.

Era immancabile che, nelle predette occasionali visite, tu non venissi a trovarmi in ufficio. Il tuo repertorio era inesauribile ed io, che allora mi arabbattavo tra supplenze, articoli e commi, ti ascoltavo interessato e incantato: entravo in un mondo che non conoscevo e non potevo che ascoltare i riferimenti, le citazioni, le riflessioni, le critiche, con interesse ed ammirazione.

Sia ben chiaro, la meticolosità, quasi maniacale su di un fatto, su di un nome, su di una data, su di un evento non erano il ciarpame di un sapere raccoglitticcio; erano il frutto di un'attività di ricerca condotta con competenza scientifica per illuminare di nuova luce conoscenze e dubbi antichi che, nel crogiuolo della tua mente, lievitavano in sapere e cultura.

Quanta passione e quanta fatica ponevi nella realizzazione della rivista "Civiltà Altirpina", un bel periodico che, con alterne vicende, andò avanti per diversi anni specialmente ed essenzialmente per l'impegno tuo e di Nicola Bellofatto. Tanti i tuoi articoli: *Letterati irpini del Cinquecento, Scrittori irpini poco noti del sec. XVI, I terremoti in Irpinia, I centri storici irpini tra rovine e conservazione, Novità bibliografiche dei centri minori della Campania nel sec. XVI, Sebastiano Bartoli, nel terzo centenario della morte, Lo stemma della città di Conza,...*

Senti, Gennaio... ora voglio ricordarti un episodio. Una mattina sei venuto in ufficio e mi hai portato una copia della rivista e, nel consegnarmela, mi osservavi con un sorriso malizioso. Dopo qualche momento di esitazione mi resi conto che la foto di copertina riportava un particolare della porta cinquecentesca della Chiesa Collegiata di

Montella. Era una foto che non riuscivo a stampare secondo il mio gusto e i provini venivano cestinati. Ti chiesi: "Gennà, ma come hai fatto a pubblicare questo dettaglio che avevo cestinato in camera oscura?" E tu, sorridendo: "*Caro direttore, le vie del Signore, come sai, sono infinite. Quel provino non piaceva a te, ma interessava a un nostro comune amico che lo ha salvato dai rifiuti, ne ha curato le successive fasi di lavorazione e me ne ha fatto omaggio*". Sorrisi e ti diedi due stemmi di Torella fotografati nel castello Candriano che tu dedicasti a due copertine della rivista "Civiltà Altirpina"

Sei stato presente in ogni iniziativa culturale. Nella prestigiosa "Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia" c'è un tuo documentato articolo: *L'arte della stampa in Irpinia dal XVI secolo agli inizi del XIX*.

Anche nei volumi del "Centro di ricerca Guido Dorso" troviamo tuoi scritti: *La protoindustria nell'Alta Valle del Calore*; e un saggio di straordinario interesse: *La Repubblica napoletana e gli eventi nell'Alta Valle del Calore*, che dovrebbe essere letto e meditato da tutti gli studenti liceali.

Che dire dei tanti volumi dedicati al tuo, al mio paese e a tanti altri dell'Irpinia! Sei stato instancabile nella ricerca, nella diffusione dei risultati del tuo lavoro. Conferenze, incontri nelle scuole. Un'attività febbrile incessante e proficua, un desiderio di coinvolgere amici, studiosi, studenti. Sei stato un *missionario del sapere e della cultura*; hai tracciato un sentiero e un metodo di ricerca, con modestia e autorevolezza, esempi per chi vuole, con serietà, sacrifici e costante studio dedicarsi alle storie della Storia.

Te ne sei andato, ma tu sei qui presente fra noi. Il tuo vivere fra noi, forte, vitale, coinvolgente, promana da quel che sei stato e continui ad essere; si tratta solo di saper sentire, di saper dialogare, di saper ascoltare i tuoi richiami di padre e sposo esemplare, di signore buono e generoso, di studioso, di maestro, di ricercatore, ma, soprattutto, di amico sincero e disinteressato.

Te ne sei andato secondo il volere di Dio e la condizione degli umani, ma il nostro dialogo continua, tutto al presente, per quella *celeste dote...*

Un abbraccio forte... Carlo

* * *

"Merci mon cher ami... and remember me!..."

* * *

"Toujours !..."

Sebastiano Bartoli in un ricerca del Prof. Gennaro Passaro

a cura della Redazione

L'improvvisa e feroce notizia della scomparsa del Prof. Gennaro Passaro, un montellese di adozione per il costante lavoro di ricerca sul nostro paese, per l'insegnamento svolto nelle nostre scuole, per la costante presenza per iniziative culturali, ha creato un clima quasi di lutto cittadino. Gennaro era conosciutissimo in paese, forse stava più a Montella che nel suo paese - non ce ne vogliono i nuscani - si è che Gennaro era stimato per il suo modo di essere gentile, affabile, alla mano, per niente professorale.

È stato un entusiasta sostenitore e collaboratore della rivista Il Monte, ne apprezzava contenuto e forma e non lesinava note di plauso e di incoraggiamento a proseguire, lui che conosceva quante difficoltà si incontrano in simili iniziative.

Forse non molti sanno che il Professore ha dedicato anche delle pubblicazioni al nostro paese, frutto delle sue pazienti e valide ricerche storiche. Esperto ricercatore, dotato di un particolare intuito investigativo, ha corretto piccoli o grossolani errori di storici, senza vanagloria, ma con controllata modestia di vero studioso.

I suoi scritti non sono pane per tutti i denti, appunto per il carattere scientifico dei suoi lavori, per l'apparato delle note che di gran lunga supera la narrativa dei fatti.

Nell'intento di offrire ai nostri lettori un saggio del metodo storiografico di Gennaro Passaro, proponiamo uno stralcio di un suo scritto su di un importante personaggio del nostro paese, - Sebastiano Bartoli - che, per suo merito ora conosciamo secondo verità storica documentata, senza ripetere le solite popolari notizie tramandate di padre in figlio...

Tanto premesso, vengono pubblicate alcune pagine e, solo per alcune delle stesse, l'apparato delle note, appunto per dare al lettore l'idea di un testo redatto da uno storico vero e non il racconto scopiazzato da testi neppure citati!

Seguiranno altre iniziative a ricordo dello studioso, del collaboratore, di un amico certo, anche "in re incerta".

Cenni biografici.

Sebastiano Bartoli¹⁷ nacque a Montella, dove fu battezzato nella Parrocchia di San Nicola il 20 gennaio 1630, da Angelo Andrea e Vittoria Go-

glia, in una casa sita, probabilmente, nel casale di Garzano¹⁸. Già nella metà del secolo scorso s'era perduta la memoria circa l'abitazione precisa

Note

17. La forma corretta dovrebbe essere "Bartolo" o "de Bartolo" e non "Bartoli", come si rileva facilmente dall'atto di nascita e dai frontespizi delle varie pubblicazioni; si preferisce la forma in "i" perché è prevalsa negli studi bio-bibliografici del Nostro. Sarà stato per questo motivo che la stessa forma è stata usata nell'atto di denominazione della piazza principale di Montella la cui Amministrazione Comunale, a suo tempo, così ritenne di poter degnamente onorare la memoria del suo illustre figlio.

18. Fu il Soria che per primo suppose che il Bartoli fosse morto intorno al suo quarantunesimo anno di età, nel 1676, e che quindi fosse nato nel 1635. L'errore fu seguito da tutti gli altri autori fino a quando il Minieri-Riccio, nel 1877, contrariamente a quanto aveva scritto prima (1844), non fece osservare che nella presentazione al lettore di Giovanni Battista Capucci premessa all'Artis Medicae Dogmatum Examen quest'ultimo rilevava che il Bartoli si era ribellato al metodo degli studi tradizionali di medicina, prima della fine del suo quinto lustro. Questa notizia, messa in relazione con quanto scriveva il Bartoli nella dedica fatta per il Caramuel e premessa alla nona "esercitazione" della stessa opera, in cui parla della sua emancipazione dalla tirannide della potestà scolastica, avvenuta nel 1654, permise al Minieri-Riccio di congetturare che il Bartoli fosse nato intorno al 1629.

A tale proposito cfr.: F. A. SORIA, Memorie storico-critiche degli storici napoletani, Napoli, 1781, vol. I, pag. 66; C. MINIERI-RICCIO, Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli, Napoli, 1844, pag. 53; IDEM, Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII, Milano, 1877, vol. II, pag. 10.

Il Ciociola scoprì l'atto di battesimo e riportò la semplice notizia rettificandola e fissando la data del battesimo al 20 gennaio 1630. Capone e Marano circostanziarono la notizia e Scandone riportò integralmente l'atto; ma erroneamente, fuorviato dal testo non del tutto chiaro, scrisse 1629 e non 1630.

Cfr.: D. CIOCIOLA, Montella, saggio di memorie critico-cronografiche, Montella, 1877, pag. 147; G. CAPONE - S. MARANO, Un poeta satirico del XVII secolo, Salerno, 1892, pag. 38; F. SCANDONE, L'Alta Valle del Calore, vol. III, Il Municipio di Montella nei tempi moderni, Napoli, 1920, pag. 250.

Si ritiene opportuno riportare l'atto rilevato dal Liber Baptizatorum relativo agli anni 1627-1652, conservato presso l'Archivio della Collegiata di S. Maria del Piano di Montella: « A di 20 di gennaio 1630 di domenica da me D. giovanni pizza è stato battezzato j acovo Sebastiano figlio di angelo andrea di bartolo e vittoria coglia tenuto da D. vitoantonio verderosa ».

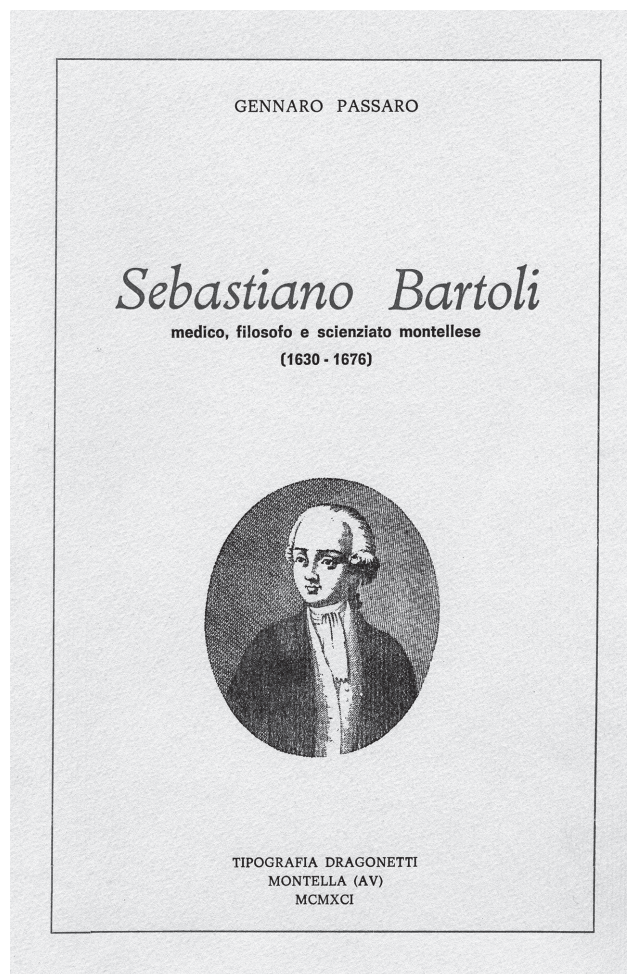
Forse non è fuori luogo far rilevare, infine, che, data l'abitudine del tempo di battezzare i neonati al più presto possibile, a causa dell'alto indice di mortalità infantile, si deve supporre che Bartoli nacque pochi giorni prima del 20 gennaio.

dei Bartoli perché il casato si era completamente estinto¹⁹. Dopo avere presumibilmente ricevute le prime nozioni scolastiche nel paese nativo, “reca-
tosi per gli studi superiori a Napoli, ove stette forse presso lo zio, abate dott. Giovanni Battista, non fece più ritorno a Montella, ove rimase invece la famiglia e si stabilì il fratello di lui, dott. Giuseppe²⁰.”

Spero che non venga giudicato superfluo se, a questo punto, mi permetto di aggiungere alcune notizie sulla casata Bartoli, notizie dovute soprattutto alla necessità e al desiderio di appurare il nome della sorella di Sebastiano, madre del “nipote” Michele Biancardi, di cui si parlerà in seguito. Purtroppo non sono riuscito nell’intento propostomi, ma la ricerca è servita comunque a dare un abbozzo di albero genealogico che, per quanto lacunoso e insicuro, pur offre alcuni dati sufficienti a soddisfare la curiosità dei lettori interessati.

Nella difficile e laboriosa indagine, infatti, sono stato fortemente condizionato dalla inadeguatezza delle fonti e dalla imprecisione, quasi costante, della formulazione degli atti di battesimo, di matrimonio e di morte consultati perché, non avendo fini spiccatamente civili, come quelli anagrafici attuali, essi non sempre risultano completi dei dati necessari. La mancanza di alcuni registri, poi, quale quello dei battezzati dal 1612 al 1627 o la loro grave carenza, quali sono i semplici elenchi dei “defuncti in tempore pestis” del 1656, basilari entrambi ai fini di questa ricerca, non hanno consentito di conseguire risultati migliori (²⁰ bis).

A margine di queste note va fatto rilevare che la peste del 1656, uno dei più funesti eventi che abbiano mai colpito le popolazioni del Meridione d’Italia, a Montella non provocò soltanto la morte dei due terzi degli abitanti (ben 1924 anime, come suggerisce l’anonimo parroco che ne fece il calcolo - cfr.: pag. 226 verso, del libro dei morti), ma deter-



minò, come altrove, anche un intenso movimento migratorio interno che si protrasse per tutto il decennio successivo. Fu un fenomeno immenso che scompaginò la vita di tutte le piccole comunità locali e che anticipò, per un aspetto, quello che, ai nostri tempi, è conosciuto con il nome di urbanesimo.

E’ proprio in questo contesto che va considerata la graduale scomparsa da Montella della casata Bartoli tanto che già alla fine del sec. XVII il cognome risulta del tutto assente.

I Bartoli erano certamente di agiate condizioni economiche. A parte le cariche pubbliche ricoper-

19. È quanto viene affermato dal Ciociola: « Estinto il cognome ignoriamo in quale di quelle abitazioni (del casale di Garzano) ei crebbe e cominciò ad educarsi ». CIOCIOLA, loc. cit.

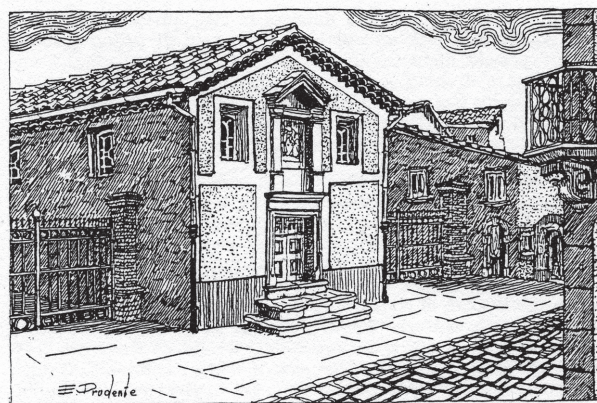
20. F. SCANDONE, *L’Alta Valle del Calore*, vol. III, pag. 250. Col dovuto rispetto per l’illustre storico montellese, va detto che anche il Dottor Giuseppe Bartoli lasciò presto Montella con la sua famiglia, dato che nessun altro documento ne parla dopo il 1674 quando fece una procura a favore di Sebastiano. Cfr.: SCANDONE, op. cit., pag. 224. Per le notizie riguardanti i vari Bartoli creditori dell’Università, oltre ai luoghi già citati, si rinvia alla preziosa messe di documenti pubblicati in appendice al vol. IV avendo a guida l’indice analitico. Cfr.: SCANDONE, *Montella contemporanea*, Napoli, 1953, pp. 342, 343, 383, 390.

20 bis. Sento il dovere di ringraziare pubblicamente mons. Egidio De Simone, arciprete della Collegiata di S. Maria del Piano, che mi ha cortesemente e pazientemente consentito di consultare gli atti di battesimo, di matrimonio e di morte conservati presso l’archivio parrocchiale.

te da Antonio, Fabrizio e lo stesso Andrea, padre di Sebastiano, è degno di nota il fatto che altri membri della famiglia risultano spesso creditori della stessa Università di Montella. L'abate dottor Giov. Battista, nei primi lustri del secolo XVII, vantava un credito di mille ducati mutuato da Francesco Cavaniglia; nel 1662 Antonio, Giovanni e Alessandro Bartoli, dimoranti a Castelpoto, reclamavano il pagamento di 125 ducati d'interesse all'anno su un capitale di 2500 ducati; questa somma non era stata ancora restituita nel 1673 se gli eredi di Giovan Giacomo Bartoli avanzavano altri reclami di pagamento. Ancora nel secolo scorso, un ottavo della stessa somma spettava ai fratelli Giuseppe e Margherita Bartoli ed evidentemente il credito perdurava ancora se una loro lontana erede reclamava quel diritto all'inizio di questo secolo (20 ter), vfc

Ma è tempo, ormai, di tornare a parlare del giovane Sebastiano Bartoli.

Dopo essere stato allievo in una scuola retta, forse, da padri gesuiti (21), il Nostro, come è facile supporre, frequentò gli studi universitari tradizionali – filosofia, medicina e matematica, tra le altre discipline, in particolare, (22) – al fine di conseguire, qualche tempo prima del 1654, il suo diploma di laurea in medicina. Non sappiamo se, durante il corso degli studi e agli inizi della sua attività professionale di medico, abbia acriticamente accettato o meno teorie e criteri terapeutici tradizionali, vale a dire, senza mettere in discussione l'autorità dei classici; tuttavia è un fatto certo che



La chiesa di San Nicola (schizzo di E. Prudente)

contro di essi si ribellò clamorosamente a partire proprio dall'anno prima citato (23).

Purtroppo non è dato sapere molto della vita del Bartoli intorno a quegli anni. Le notizie biografiche sono molto scarse, faticosamente ricostruite tenendo conto di qualche breve riferimento presente nelle prefazioni e nelle introduzioni alle sue opere o nelle citazioni che lo ricordano come una delle figure più interessanti e polemiche degli ambienti culturali di quell'epoca, prima appositamente ricordati (24).

Giustamente il Grossi, recependo quanto ottimamente affermato presso il Morelli dianzi citato, fece rilevare che il Bartoli « fu il primo ad emanciparsi dalla schiavitù dell'antica pratica e teoria che, con ostinazione, seguivano i medici suoi contemporanei » (25).

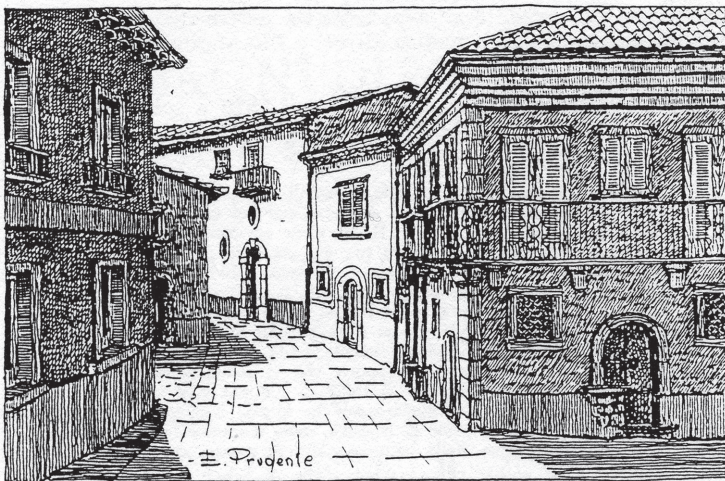
Ad ogni modo è possibile congetturare che il Bartoli, addottorato in medicina, ma certamente

23. Come già accennato alla nota 18 e si ricorderà spesso in seguito, nell'anno 1654 il Bartoli subì una profonda crisi di carattere professionale e intellettuale che più tardi doveva manifestare pubblicamente con quella specie di "lettera aperta" diretta al Caramuel e premessa alla nona delle sue "esercitazioni" dell'opera medica maggiore, come è da ritenere Examen (« Anno 1654, illustrissime ac reverendissime Antistites, quo me à tyrannica Scholarum potestate emancipaveram...»). Ce ne dà espressa testimonianza G. B. Capucci nella sua presentazione della stessa opera: «Huiusmodi consiliis excitus Sebastianus Bartolus acerrimi ingenti iuvenis, quintum aevi sui lustrum dum tereret in studiis, et vulgari scholae non acquiesceret, coepit aliqua meditari in Physiologia et Ma usui proprio destinata in chartam conijcere ». Queste due note illuminanti ci fanno capire che non saranno stati facili gli anni iniziali della sua attività professionale in un momento in cui i luminari della scienza ufficiale dell'epoca avevano facile gioco nel condannare le novità del campo scientifico o almeno alcune di esse non sempre del tutto convincenti, specialmente se soltanto raramente si raggiungevano risultati pienamente soddisfacenti e dimostrativi della bontà di tecniche e mezzi più efficaci sul piano strettamente terapeutico.

24. È alquanto strano che gli autori montellesi abbiano quasi ignorato la vita e le opere del Bartoli, se si considera che Liento e Prudente – i soli, tra gli antichi, che ne hanno parlato (da notare che il Prudente era stato amico e discepolo del Bartoli) – non ne fecero che un breve cenno laudativo e Ciociola si limitò a ben poco. Bisognò attendere Giulio Capone e Salvatore Marano, prima, e Francesco Scandone, dopo, per avere un sintetico quadro bio-bibliografico che resta, tuttavia, piuttosto scarno.

Cfr.: G. L. LIENTO, Relazione sul Sacro Sacco di S. Francesco..., Venezia, 1709, pag. 20; C. PRUDENTE, La verità inorpellata dei mali medici, Padova, 1709, pag. 28; CAPONE-MARANO, op. cit., pag. 38; SCANDONE, op. cit., vol. III, pp. 250-51.

25. AA.VV., Biografie... presso N. GERVAZI, op. cit.



La strada di Garzano (schizzo di Ernesto Prudente).

privo di esperienza, proprio in quell'ambiente culturale pieno di fermenti e polemiche, cominciò a verificare criticamente le sue cognizioni mediche e le sue capacità professionali. Convinto della necessità di cambiare e confortato dall'amicizia e dal sostegno morale e intellettuale di alcuni degli uomini più eruditi del tempo, dopo aver reso di pubblico dominio la sua intolleranza verso la medicina "classica" e il bisogno di usare nuovi sistemi terapeutici, cominciò a far stampare i suoi appunti e le sue tesi per meglio divulgare le sue idee, distinguendosi, se non per altro, per spregiudicatezza in tutti gli ambienti medici (26).

Non fu per caso che, di lì a poco, si sarebbe definito "libero filosofo partenopeo", non senza un senso di spavalderia, manifestò, del resto, negli stessi titoli delle due opere pubblicate unite nel 1663, dove espressioni quali *Systema Novum* e *In eversionem Medicinae* rivelavano contenuti di chiara contestazione della cultura ufficiale (27).

Si ritiene opportuno ricordarlo come lo descrive un testimone oculare che, da giovane, aveva avuto la possibilità di conoscerlo e di apprezzarlo: « Nacque il Bartoli in Montella, terra in Principato Ultra, e morì in Napoli di non molta età, con rammarico di tutti i buon'ingegni; ed in particolare dei medici che si dicono Spargirici; imperocché quantunque non fosse uomo da paragonarsi col Cornelio, col Capoa, col Capucci, e co' viventi Porzio e Tozzi; nientedimeno era così bel parlatore e ben fatto nella persona, arrischievole nel medicare, e quel che più importa avventurato » (28).

Dal brano riportato si capisce facilmente che l'Amenta diede un giudizio relativamente alquan-

to limitativo sul valore professionale del Bartoli, messo a confronto con altri famosi medici del suo tempo, tutti amici e della sua stessa cerchia. Noi non siamo in grado di dire se e in che misura lo scrittore napoletano sia stato obiettivo e imparziale nel valutare il medico montellese; anche perché, qualche tempo dopo, di parere diverso si manifestò l'Origlia, storico dell'Università di Napoli, il quale considerava il Bartoli, apprezzato soprattutto per la sua docenza di anatomia, « uomo non meno esperto nelle cognizioni mediche dei moderni che il Cornelio e il Capua » (29).

Tuttavia, nella citazione dello Amenta va rilevato che del Bartoli vengono messe in evidenza la bella presenza, la capacità di parlare, l'audacia professionale, oltre al rimpianto unanime per la sua scomparsa alquanto prematura (30). E' lecito chiedersi, allora, che cosa avrebbe potuto fare il Nostro se fosse vissuto a lungo!

La fortuna del Bartoli, comunque, come medico, accademico e professore universitario, fu assicurata negli anni sessanta e parte di essa fu dovuta sia alla pubblicazione delle due operette già citate che lo resero figura di primo piano nell'Accademia degli Investiganti, sia alla sua nomina a medico personale del Viceré di Napoli, Pietro Antonio d'Aragona (1666-1672), che ne fu amico e protettore.

Con un po' di immaginazione chiunque può farsi un'idea degli ambienti sociali ed intellettuali della Napoli di quegli anni. Essere considerato tra i pensatori d'avanguardia dell'Accademia e tra i più spregiudicati innovatori nel campo diagnostico e terapeutico e godere, nello stesso tempo, della fiducia del viceré, facilitarono al Nostro la possibilità di fare carriera e di affermarsi come medico di famiglie potenti, (quasi una necessità in quei tempi), quale quella dei Caracciolo di Brienza (31).

Il d'Aragona, per esempio, al quale il Bartoli aveva dedicato il suo *Artis Medicinae Dogmatum Examen*, non fu estraneo, nel 1666, quando il Nostro ebbe l'incarico di svolgere le opportune indagini e ricerche bibliografiche al fine di ripristinare le terme di Pozzuoli, un tempo assai rinomate e allora quasi del tutto distrutte. Il viceré, all'uopo, aveva convocato una commissione di medici famosi, tra cui il Di Capua, i quali decisero « che la restituzio-

ne dei bagni di Pozzuoli, non solo era utile e proficua, ma necessaria per la cura di molti mali ai quali gli altri medicamenti non giungevano » (32). La scelta per la difficile opera cadde proprio sul Bartoli e questo non fece che contribuire a suscitare nei suoi riguardi invidia, gelosia e avversione da parte di quei medici che continuavano a credere nelle teorie galeniche e in quelle della scuola medica salernitana (33).

Fatte le prime, ma pur laboriose indagini, l'anno seguente il Bartoli diede alle stampe il suo *Breve ragguaglio dei Bagni di Fazzuolo*, in cui inserì anche una lunga relazione circa il metodo seguito nelle ricerche e le qualità terapeutiche delle varie acque termali esaminate; questa relazione fa da premessa alla ristampa critica di due tra i più importanti classici della bibliografia puteolana (34).

Nel frattempo il Nostro acquistava sempre più notorietà presso la pubblica opinione e gli ambienti culturali. Il Campanile, in una delle sue famose semiserie "lettere capricciose" gli manifestava stima ed affetto (35) e giustamente il D'Afflitto poté scrivere che « fu egli molto caro ai più belli spiriti della città » (36).

È dubbio se il Bartoli sia stato titolare della "prima cattedra di medicina", come volle il Soria, cosa non improbabile, del resto, anche se negata da alcuni, pensando al particolare tipo di carriera (37); è certo, però, e tutti gli scrittori concordano, che a partire dal 1668, grazie ai suoi meriti pubblicamente riconosciuti e all'aperta protezione del d'Aragona, ebbe quella di Anatomia che tenne con grande prestigio fino alla morte.

Lo Scandone ha potuto, infatti, sufficientemente documentare che il 15 settembre 1668 al Cappellano Maggiore fu comunicato che il Bartoli era stato nominato docente di Anatomia, con prerogativa primaria, successivamente abbinata alla Chirurgia, per 600 ducati annui; e che il 18 ottobre 1670 gli veniva assegnata anche la Cattedra di Filosofia per 300 ducati all'anno (38).

Per le sue lezioni il Bartoli si avvale della collaborazione di un noto ed esperto anatomista, Antonio Manzoni, fatto venire appositamente dall'Università di Padova. Quelle lezioni richiamavano l'attenzione pubblica tanto che giovani medici e studenti accorrevano a sentirle col più grande interesse e stupore, poiché non erano stati ancora iniziati agli esami necroscopici.



I numerosi riferimenti che è possibile rintracciare nelle pubblicazioni scientifiche ed aneddotiche del tempo sono la prova della crescente popolarità del Bartoli e del successo ottenuto dal suo insegnamento (39).

Una prova eloquente del valore dell'insegnamento del Bartoli è il frutto di uno dei suoi corsi monografici, il *Tractatus Anatomiae Hepatis*, del 1673, rimasto inedito. L'opera è così preziosa che, ancora un secolo più tardi, il celebre Domenico Cotugno conservava gelosamente il manoscritto tra gli altri della sua ricca biblioteca medica, ritenendolo composto « almeno per quei tempi, con pienezza di dottrina e di buon senso » (40).

Come è stato già accennato, le due Accademie degli Investiganti e dei Discordanti, per l'intervento diretto del viceré, furono entrambe chiuse nel 1668, a causa dell'asprezza dei toni raggiunta nella contrapposizione tra i rappresentanti delle rispettive parti. A dispetto di alcuni successi e del pubblico riconoscimento ottenuti, continuarono ancora negli anni seguenti le polemiche contro il metodo di ricerca e le teorie del Bartoli e degli altri medici definiti "spagirici", tutti operosi e attivi nel rinnovamento degli studi di medicina (41).



Particolarmente violento contro il Bartoli fu Innocenzo Fuidoro, il ben noto cronista, tenace sostenitore dei medici tradizionalisti, ma tanto parziale e pieno di livore nei riguardi dei suoi numerosi avversari (42).

Tuttavia, anche da alcune malevoli notizie riportate da questo autore, siamo in grado di capire il ruolo di spicco che aveva il nostro Bartoli nella città di Napoli. Dopo averne citato il nome, in una nota del gennaio 1664, fra i primi cinque rappresentanti dell'Accademia Chimica – così il Fuidoro definisce gli Investiganti ritenuti come coloro che «repulsano Aristotele e Platone, non solamente Ippocrate, Galeno e Avicenna» e «con rimedi violenti sanano alcune infermità, dalle quali risorgono altre» (43) –, alla data del 2 agosto 1668, ne annuncia addirittura la morte! (44).

Cinque anni dopo, a seguito della morte, avvenuta il 30 gennaio 1673, di Luigi Poderico (1618-73), nipote della famosa Lucrezia di Montefalcione e valoroso cavaliere napoletano, lo stesso cronista ebbe a scrivere che “con alcune pallottole chimiche” gliela aveva causata proprio «un certo Sebastiano Bartoli, che ha più cera e fatti di un

gran ruffiano e stallone che di medico chimico, essendo portato alle stelle dalli nobili, che per duello vollero introdurlo alla cura del suddetto» (45). A seguito di questo evento, sui cui risvolti non avanziamo alcuna opinione, per Napoli sarebbe circolato un foglietto con un sonetto satirico di un anonimo autore che voleva colpire il Nostro (46).

Nel 1672 Sebastiano Bartoli, come aveva già annunciato nella lettera dedicatoria premessa ai Raguagli, trattò di nuovo e in modo completo la storia e la descrizione delle fonti di acque termali della zona flegrea, non trascurando di fare ampi riferimenti agli scrittori che ne avevano parlato nel passato remoto e recente; quindi ribadì e esaltò con ragionamenti convincenti le diverse qualità terapeutiche di quelle terme (47). L'opera, con il titolo di *Thermologia aragonia*, era già pronta nell'anno anzidetto quando Pietro Antonio d'Aragona, al quale essa era dedicata in particolare per il merito avuto nell'aver promosso il ripristino di quelle terme, il 14 febbraio 1672, fu improvvisamente rimosso dalla carica di viceré (48).

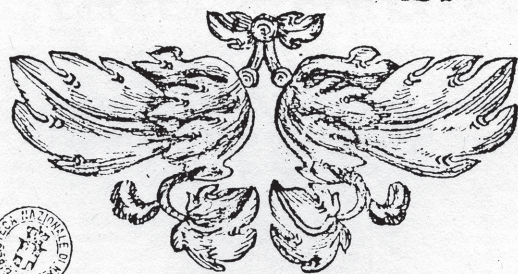
Molto probabilmente fu proprio questa la ragione per cui l'opera rimase inedita e fu data alle stampe soltanto nel 1679, dopo la morte dell'autore, a cura di Michele Biancardi, nipote del Bartoli nonché suo promettente allievo, tanto da essere ricordato, con un certo rimpianto, come “medico altresì filosofante, toltoci troppo presto dalla morte” (49).

Sebastiano Bartoli morì a Napoli nel 1776 a soli quarantasei anni e se ne ignorano le cause. Il compianto fu unanime (“con rammarico di tutti i buon'ingegni”, scrisse l'Amenta), soprattutto fra i suoi allievi. «Tommaso Donzelli, uno dei suoi discepoli, fu per caderne nella mania; ed un altro, di nome Simone Antonio Battista, ne celebrò i funerali con un libro» (50).

Si è del parere che questi sentimenti di cordoglio non erano pure manifestazioni di circostanza, se ancora circa un secolo e mezzo dopo vi era chi si esprimeva in questi termini: «Merita gli applausi della posterità per lo spirito d'investigazione e di libertà da lui introdotte nella medicina» (51). Quest'ultimo giudizio è più che bastevole per giustificare il desiderio di procedere a una commemorazione, nella speranza di non aver fatto lavoro vano o insufficiente allo scopo.

A questo punto è giunto il momento di affron-

SEBASTIANI BARTOLI
TRACTATUS ANATOMIÆ
HEPATICÆ,
CUI ACCEDIT ANATOMES
LIENIS, RENVM, ET VESICÆ
VRINARIÆ.



NEAP. AN. DOM. M. DCLXXIII.

S. BARTOLI, *Tractatus anatomiae hepatis...* 1673. Opera manoscritta inedita (Napoli, Biblioteca Nazionale, Sala Manoscritti, Coll. XIV-D-38).

THERMOLOGIA ARAGONIA,

SIVE

HISTORIA NATURALIS
THERMARVM

In Occidentali Campaniæ ora inter Pau-
silippum, & Misenum Scatentium,
iam Æui iniuria deperditarum,

&
PETRI ANTONII
AB ARAGONIA

Studio, ac munificentia restitutarum,

*ubi eruditè differitur de Pyrosophia, & Hydrosophia Ar-
canis, origine Fluminum, incremento Nili, Aëris Ma-
ris, exaiationibus terra, ac insuper de Calore,
& Luce non vulgariter philosophatur,*

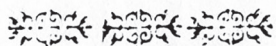
AVTHORE

SEBASTIANO BARTOLO

In Neapolitano Gymnasio Philosophiæ,
& Anatomici professori primario,

*epus posthumum recensitum à Michaele Blancardo Phi-
losophiæ ac Medic. Doct. Authoris disciplina Alumno.*

Tomus Primus.

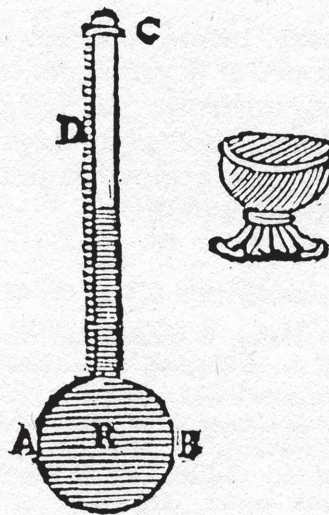


Neap. Ex Typographia Nouelli de Bonis 1679.
Superiorum facultate.

tare la questione del termometro costruito dal Bartoli perché, da parte di alcuni scrittori meridionali, è stata attribuita a lui una tale invenzione. In realtà il Nostro si servì di un tipo di termometro a liquido al fine di misurare le temperature delle varie sorgenti termali esaminate e di avere dati precisi e confrontabili. Esso rispondeva perfettamente alle sue esigenze, avvertite anche dalla necessità medica di collegare la termicità di dette sorgenti con quella del corpo umano. Nella descrizione che l'Autore fa di tale strumento si evince con chiarezza — e questa è una felice intuizione del Bartoli, come suggerisce l'amico Antonio Ebreo, docente di materie scientifiche — l'istituzione di due punti fissi termometrici individuati nella temperatura della neve (nix) e dell'acqua bollente (aqua fervens) (52).

La descrizione dettagliata del termometro ideato dal Bartoli viene fornita nelle ultime pagine del primo volumetto della sua *Thermologia aragonia*, dove inequivocabilmente affermava di aver ideato e costruito, dandone anche due raffigurazioni, uno strumento di vetro che, utilizzato per i suoi esperimenti, gli era riuscito molto utile (53).

Opportunum demum hic, erit promissa sæpè de thermometro verba facere, qua descriptorum, balnearum exactissimè caloris gradibus emensis, inter se quantum ipsa differat, quantumque vel viuentium calor eorum superat calorem, vel viuentium ab calore ipsorum superetur calor, certa regula examinari possit; ad quod huiusmodi excogitavi vitreum instrumentum, quod factò periculo, ad vsum accommodatissimum fuit.



Huiusmodi constructo instrumento, igni admoveatur eius pars A. B. rarefactus vt per C. aufigiat aer, exeatque per adaperum foramen D. ac illicò instrumenti pars C. D. in aliquè immergatur liquorem; nam pars A. B. ab igne remota, dum ad temperiem ambientis reducitur aeris, per os B. liquorem attrahit, qui in E. communis ambientis fortè caloris punctum ascendet: ibique vsque dum, ab A. globulo ad B. vsque, aliquid, vel calidius, vel frigidius aere tunc ambientis, admoveatur, permanebit.

E' molto strano, però, che il Bartoli non abbia fatto alcun riferimento agli strumenti simili — usati in campo scientifico e medico-sanitario — che proprio in quel secolo venivano studiati e sperimentati sia in Italia che in tutta Europa (54). Se si considera che la ideazione e la costruzione dello strumento avvenne tra il 1667 e il 1672 — il che dovrebbe essere fuor di dubbio — si può pensare ad una pura e semplice dimenticanza, oppure al fatto che il Bartoli non ritenesse necessario citare le probabili ma forse ovvie e comuni fonti d'informazione; si esclude, infatti, l'ipotesi, molto improbabile anche se possibile, che il Bartoli sia arrivato "da solo" all'idea dell'invenzione di quel termometro.

Ad attribuire per primo questo lusinghiero primato al Bartoli fu il Barbieri il quale considerò innanzi tutto quanto testimoniato dal Nostro nel



brano a cui si è fatto espresso riferimento (55). L'idea dell'attribuzione della invenzione, tuttavia, fu sostenuta tenendo conto della data di sperimentazione, certamente anteriore al 1672, e della opinione corrente all'epoca del Barbieri – siamo nel 1778 – divulgata erroneamente dagli Enciclopedisti francesi, secondo i quali il termometro era stato inventato dall'olandese Cornelio Drebbel (1572-1634) la cui opera, però, fu pubblicata soltanto nel 1688, cioè una decina di anni dopo la morte del Bartoli e la pubblicazione della *Thermologia Aragonia*.

L'idea del Barbieri fu entusiasticamente sostenuta da molti scrittori meridionali i quali, letti isolatamente, contribuirono a far diffondere una tale opinione, specialmente in Irpinia (56).

In effetti le due attribuzioni erano entrambe errate e risentivano di spirito regionalistico, per cui il dissenso e il bisogno di rettificazione non tardarono a venire (57). Il Tiraboschi e il D'Afflitto assegnarono giustamente il merito dell'invenzione

del prezioso strumento al Galilei (58) e così, a proposito della questione, avanzarono legittimi dubbi e ridimensionarono la portata dell'invenzione del Bartoli alcuni scrittori meridionali più rispettosi della verità storica e di una serena valutazione critica (59).

È il caso di precisare, infine, che Michele Del Gaizo affrontò per ultimo e definitivamente il problema, asserendo che il Bartoli si servì dello strumento costruito per indagare sulla temperatura delle acque termo-minerali dell'agro flegreo e che, come ebbe a scrivere, «forse, fu il primo a giovare del termometro nello studio delle sorgenti minerali» (60).

Fra gli autori montellesi, a parte il Ciociola che si limitò a darne notizia letta acriticamente, Capone e Marano, più che lo Scandone, accertarono la verità storica circa il merito del loro illustre concittadino e la riportarono nelle giuste dimensioni (61).

56. L'idea del Barbieri fu accolta da vari autori quali Storia, Giustiniani, Gervasi e Jannacchini che la divulgarono nelle loro opere già citate. Si veda anche: *Nuovo Dizionario storico ovvero Istoria in compendio*, per NICOLA MORELLI, 1791. tomo III, pp. 180-81; F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, tomo II, pag. 251.

57. Come precisa il Del Gaizo, il termometro costruito dal Bartoli non era ad aria, come quello del Galilei, ma a liquido, come quello dell'Accademia del Cimento, anzi con la graduazione con punti fissi, di cui quelli basilari di riferimento erano corrispondenti al grado di temperatura della neve fondente e dell'acqua bollente.

Circa l'invenzione del termometro va detto che è ormai opinione acquisita che i primissimi studi furono fatti dal Galilei, che ne diede anche notizia a partire dal 1596. Per rispetto della verità storica, comunque, va rilevato che «come il merito vero del Santorio non fu quello di aver costruito il termometro, ma di averlo applicato a scrutare l'economia termica del corpo nostro, così il merito del Bartoli fu di aver studiato le sorgenti dell'agro campano dal punto di vista della loro temperatura». M. DEL GAIZO, *Studi di G. A. Borrelli sulla pressione atmosferica*, Napoli, 1886, pag. 31.

Santorio Santorio (1561-1636) era professore di medicina teorica a Padova e fu il primo a controllare con un termometro la temperatura del corpo umano.

58. G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Modena, 1793, tomo VIII, pag. 183 (da notare che nella prima edizione, quella napoletana del 1777-84, nei vol. VIII, vi era l'attribuzione dell'invenzione al Galilei, ma mancava un qualsiasi riferimento al Bartoli); D'AFFLITTO, *op. cit.*. Mentre il primo dei due autori ricordava quanto aveva asserito il Viviani nella sua biografia del Galilei, il secondo, oltre a fare un cenno al perfezionamento del termometro, in polemica col Soria più che col Barbieri, faceva delle ovvie osservazioni: 1) Lo strumento era stato inventato dal Galilei e perfezionato nell'Accademia del Cimento che cessava di esistere prima degli studi del Bartoli; 2) Lo strumento inventato dal Drebbel era conosciuto fin dal 1621, anche se l'opera era stata pubblicata postuma; 3) Il Bartoli non si era mai vantato della invenzione dello strumento, in assoluto, né vi aveva mai fatto cenno nel *Breve Raguaglio dei Bagni di Pozzuoli* che era del 1667.

59. Basta citare per tutti i seguenti autori: N. NAPOLI SIGNORELLI, *op. cit.*, pp. 275-77; F. COLANGELO, *Storia dei filosofi e matematici napoletani*, Napoli, 1834, vol. I, pag. 331. È significativo che il De Renzi non fece alcun riferimento alla questione.

60. M. DEL GAIZO, *Contributo allo studio delle fonti della storia della medicina*, Napoli, 1891, pp. 11-12.

61. «È erronea l'opinione che il Bartoli inventasse il termometro, però è vero che egli lo perfezionò e se ne valse nelle ricerche sulle acque minerali». CAPONE-MARANO, *op. cit.*, pag. 39; «Non fu l'inventore del termometro, ma ebbe per il primo, l'idea che il nuovo strumento potesse servire per l'arte salutare». F. SCANDONE, *op. cit.*, vol. III, pag. 250-251.

A conclusione di queste considerazioni, con l'intento di spiegare soltanto e non di giustificare l'errore dovuto al taglio e al fine del lavoro, mi sia consentito di rettificare quanto affermato in altra occasione a proposito del Bartoli del quale scrivevo: «Se non fu l'inventore del termometro, fu certamente il primo ad usarlo nelle scienze mediche». Cfr.: G. PASSARO, *Saggio di bibliografia monteliese*, Lioni, 1976, p. 88. Tale giudizio era stato costruito sulla scia di quanto affermato erroneamente da altri.

Uomini per carbone

di Tullio Barbone

Il Comitato per le questioni degli Italiani all'estero, costituito in seno al Senato, ha organizzato la rassegna "Migrazioni: da Marcinelle a Lampedusa" che si è svolta dal 23 novembre al 2 dicembre 2016. Scopo della manifestazione era quello di proporre un percorso di riflessione e di approfondimento che partisse dall'elaborazione della storia dell'emigrazione italiana per approdare ad una lettura critica dell'emigrazione contemporanea, sia quella in cui l'Italia è paese di arrivo e di transito, sia quella in cui è tornata purtroppo ad essere paese di partenza.

Il programma è stato ricco di iniziative: convegni, dibattiti, mostre, proiezioni di lungometraggi, presentazione di libri. Sono stati proiettati diversi docufilms fra i quali: "Il viaggio dell'altra Italia", "88 giorni nelle farm australiane", "Revelstoke, un bacio nel vento", "Un paese di Calabria", nonché il famoso film di Gianfranco Rosi "Fuocammare".

Parte integrante della rassegna è stata la presentazione del romanzo *La nottel'Attesa* del cantautore italo-belga Salvatore Adamo, peraltro già recensito su questa rivista nel n° 1-2 anno XII del 2015 a pag. 106-7. Al tavolo degli invitati, accanto all'autore, era presente il cantautore e scrittore Vinicio Capossela, nostro conterraneo, anch'egli come Adamo figlio di emigrati italiani all'estero: il primo nato in Sicilia ed emigrato col padre minatore in Belgio nel 1947, il secondo nato in Germania ad Hannover nel 1965 da genitori di Calitri.

Il romanzo è incentrato sulle amare vicende della famiglia dell'autore e di tutti i minatori italiani che furono oggetto di quel triste e sciagurato protocollo firmato nel giugno del 1946 dal governo italiano e da quello belga secondo il quale l'Italia si impegnava a trasferire 50.000 operai nel Belgio che a sua volta, come contropartita, garantiva all'Italia almeno 2.500 tonnellate di carbone all'anno a basso costo per ogni 1.000 operai inviati. Il protocollo indicava addirittura il numero di lavoratori da inviare settimanalmente: duemila! Una vera e propria vendita: operai in cambio di carbone!!! Alla fine gli italiani emigrati in Belgio per lavorare in miniera saranno molto più di 50.000.

A proposito di questo "scambio" trovo opportuno ricordare la prima quartina della sezione riservata all'emigrazione dei Montellesi in Belgio, contenuta nel mio poemetto... *E passa lo Millennio*,

...La sçiora fu maligna
pe' quiri minatùri
vinnùti a li Birgisi
pe' quatto caraiùni....

Questo articolo però non ha lo scopo di tornare sulla materia del romanzo, ma vuole solamente contestualizzare il problema dell'emigrazione in Belgio a cavallo degli anni '50, rapportandolo alla realtà della Montella dell'epoca, per capire quanto e come i nostri padri furono interessati a quello scambio disumano.

È vero che in quel tragico secondo dopoguerra il flusso migratorio dei nostri compaesani prese direzioni varie sia nel centro Europa che oltre oceano, ma mi sembra che l'emigrazione in Belgio, anche se meno numerosa di quella negli U.S.A., in Germania e in Svizzera, sia stata quella che ha pagato il prezzo più caro, sia per le ciniche modalità di reclutamento attraverso i famosi *manifesti rosa*, sia per le disumane condizioni di lavoro, sia per alcuni episodi tragici verificatisi. E, se è vero che nessun minatore Montellese morì nella tragedia di Marcinelle dell'8 agosto 1956, è anche vero che tutti i nostri minatori hanno conosciuto una lunga agonia, sottile, maligna e silenziosa, finita ugualmente in tanti drammi



Sono riconoscibili alcuni montellesi: 1) Lepore Felice, 2) Chiaradonna Domenico, 3) De Stefano Giuseppe, 4) Gambone Gabriele, 5) Di Salvo Pasquale, 6) Gramaglia Francesco, 7) Castellano Armando.

individuali non diversi da quello collettivo di Marcinelle. Non a caso si parla de “L'altra Marcinelle”.

Infatti il permesso B, rinnovabile annualmente, che permetteva al minatore di lavorare nel fondo della miniera per cinque anni, salvo gravissimi problemi di salute, per avere poi il diritto di risalire a lavorare in superficie, era già una condanna a morte, che poteva solo arrivare a breve o più lunga scadenza, ma era comunque inesorabile. Sorte sconosciuta ai minatori, ma ben nota al Governo belga. Per conoscere più a fondo le vicende legate a questi nostri compaesani e alle loro famiglie, che lasciarono Montella per tutto il corso degli anni cinquanta, ho contattato alcuni loro familiari ed un unico superstite, considerando che tutti i diretti interessati purtroppo

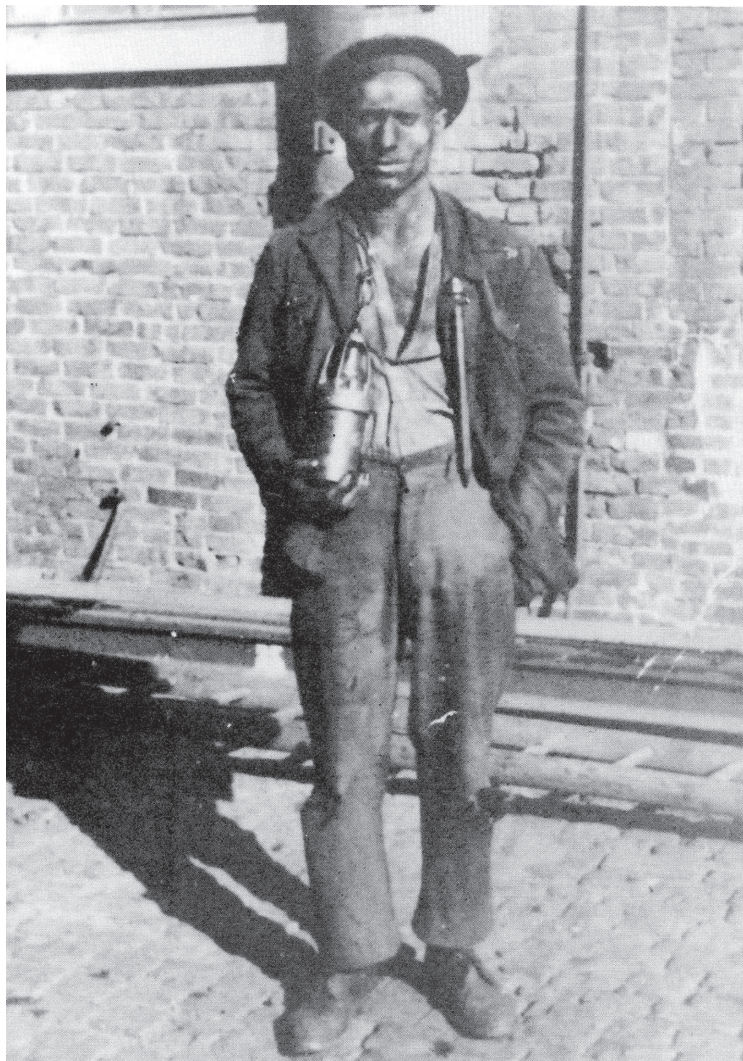
*pe' li pirmùni chiusi,
senza nisciùno scambo,
se ne so' ghiuti tutti
già prima re lo tiémbo.*

Per la verità esiste una abbondante letteratura sull'emigrazione italiana in Belgio e sulle tragiche vicende ad essa collegate, ma non mi è sembrato opportuno attingervi, preferendo il racconto genuino ed inedito delle persone più o meno direttamente coinvolte. Parlando con loro mi sono accorto però che il tempo ha sfoltito con le sue forbici inesorabili molti ricordi, altri ne ha offuscato con le sue nebbie. Ma ho proseguito comunque nel mio proposito, ed ora, dopo aver dato alcuni dati statistici, darò spazio al racconto di chi ha vissuto le vicende direttamente o indirettamente,

I nostri compaesani, scesi nelle miniere belghe, erano nati per lo più nel decennio 1920-30; partirono nel decennio 1947-57, all'età media di 25 anni (il limite massimo d'età era fissato a 35 anni); lavorarono

in miniera per almeno dieci anni, scendendo in profondità per i primi cinque anni e svolgendo poi mansioni diverse in superficie fino a quando la salute glielo permise. Rientrarono quasi tutti in Italia nel decennio 1960-70 e morirono purtroppo, per documentata malattia professionale, nel decennio successivo all'età media di 60-65 anni. Pochi sono i casi che si discostano da questa statistica. Fa orrore pensare che il protocollo di intesa italo-belga prevedeva l'arresto, con la conseguente detenzione in una sorta di centro di raccolta (*Le Petit Chateau* è il più famoso) e poi l'espulsione definitiva dal Belgio per il minatore che non rispettava il contratto minimo di lavoro di un anno!!!

Purtroppo tutti i nostri compaesani non avevano nessuna esperienza di lavoro in miniera e qui da noi svolgevano il lavoro di contadino, di pastore e di boscaiolo. Inoltre, con molta malizia, i *manifesti rosa* prospettavano solo gli aspetti positivi del contratto di lavoro, ma nulla dicevano delle disumane condizioni di vita e di lavoro. Anzi, come un noioso ritornello, si preoccupavano di ricordare che tutti i diritti erano concessi a patto che si rispettassero le condizioni di assiduità al lavoro previste dalla legge! Vale a dire che non era permesso assolutamente sgarrare. Alla luce di tutto ciò era comprensibile che alcuni operai, ingannati dalle lusinghe belghe e dalle reticenze dei politici italiani, si rifiutassero di scendere nel fondo della miniera dopo le prime scioccanti esperienze. Questo rifiuto non era loro permesso pena la detenzione, l'espulsione e il ritiro del passaporto. C'è da aggiungere inoltre che i nostri operai erano vittime di un odioso pregiudizio sociale. Infatti la Federazione Carbonifera belga riteneva che gli operai del Sud Italia erano meno adatti al lavoro di miniera di quelli del Nord, ritenuti più assidui, più laboriosi, più disciplinati, più capaci e meglio integrabili con la realtà belga. E così gli intermediari delle miniere, per evitare di trovarsi di fronte a soggetti indesiderabili, si affidavano ai filtri



delle reti parrocchiali per reclutare manodopera calma e affidabile. A conferma di ciò devo riferire che nel lontano 1955 io, ragazzino di sei anni, venni a sapere proprio nella sacrestia della chiesa di S. Pietro dal parroco di allora, che una famiglia del rione Serra sarebbe partita per il Belgio.

Tutta questa srupolosità non bastava. Infatti i futuri minatori, dopo una prima visita medica nel loro Comune di residenza, e una seconda più accurata visita all'Ufficio provinciale del lavoro, a Milano erano sottoposti ad un ulteriore setacciamento mediante controllo incrociato tra la polizia belga e quella italiana per rispedire indietro gli "indesiderabili"! E non finiva qui. Sui vagoni verso il Belgio, con gli immigrati viaggiavano anche agenti in incognito della Federazione Carbonifera belga col compito di segnalare all'arrivo gli elementi agitatori. Inoltre, da quando i vagoni entravano in territorio svizzero a quando ne uscivano, venivano chiuse ermeticamente le porte e non si effettuavano fermate per evitare che qualche immigrato scappasse in Svizzera, meta più desiderata del Belgio.

Minatore Di Salvo Pasquale - Montella (1924 - 1982)



* * *

“Ero piccola in quegli oscuri anni ‘50 perciò ho ricordi confusi. Vivevamo a Pié ton, poco lontano da Fontaine L’Évêque

Ricordo bene però che mio padre tornava a casa la sera nero....come il carbone. Avrebbe potuto lavarsi e cambiarsi perché all’uscita della miniera c’erano i locali delle docce, ma non voleva rimanere in quell’inferno neanche un minuto in più, voleva scappare dopo aver bevuto abbondanti quantità di latte contenuto in grossi

bidoni, come se il latte servisse ad alleviare le fatiche, a liberare i polmoni dalle polveri e a ristabilire l’umore...nero come il carbone. Quando da grande, tornata a Montella, sentivo mio padre tossire di continuo, bestemmiare e sputare sangue misto a croste di silicio, ho capito da cosa allora volesse scappare. E ho capito anche che la bella casa in cui vivevamo, piena di comodità che a Montella non esistevano ancora e tutte le attenzioni che il *manifesto rosa* prometteva e il governo belga effettivamente ci offriva (carbone gratis, salario giornaliero ottimo, assegni familiari, assistenza di ogni genere, ferie estive, premi di natalità e agevolazioni varie) erano solo specchi per le allodole” (D.S.L.). È vero che noi familiari vivevamo più che dignitosamente, ma nostro padre è morto a 58 anni per silicosi contratta nelle miniere belghe.

* * *

“Partimmo da Montella in una fredda e nevosa mattina di gennaio e, dopo una sosta di due giorni nella stazione di Milano, il terzo giorno arrivammo a Charleroi dove ci accolse un clima gelido a noi sconosciuto. Trovammo ad aspettarci mio padre che, dopo i controlli di rito della polizia e dopo averci accompagnato nella casa assegnata, se ne andò al lavoro.

Rimanemmo chiusi in casa fino a sera. Dalla finestra vedemmo, posato davanti al portone d’ingresso, ogni ben di Dio: latte, pane, pasta, cioccolata, nonché carbone, che mia sorella ingenuamente scambiò per uova nere per via della forma tondeggiante.

E dico sì che in Belgio tutto era nero, ma che lo fossero pure le uova era troppo!

Volevamo aprire il portone per portare quella roba dentro ma non osavamo perché non sapevamo chi l’avesse portata e perché. Mia madre non ci fece aprire la porta finché la sera non arrivò mio padre che ci spiegò che era abitudine dei negozianti locali offrire ai nuovi arrivati i loro prodotti in segno di accoglienza e di pubblicità insieme.

Non ho ricordi particolari della vita in miniera di mio padre perché lo vedevo arrivare la sera sempre pulito per essersi servito delle docce di fabbrica e anche perché sono rimasta in Belgio poco tempo. Ma sono rimasta molto addolorata per la trafila burocratica sopportata affinché venisse riconosciuta a mio padre, tornato definitivamente dal Belgio nel 1969, la pensione speciale per malattia professionale. Non bastavano agli uffici pensionistici belgi le lastre radiografiche e altri esami medici che evidenziavano le lacerazioni polmonari: volevano che fosse riesumato il corpo!!! Ci voleva la scienza belga per sapere come era morto un minatore italiano che aveva lavorato dodici anni nel fondo!

Noi, più dignitosi del governo belga, dopo anni di battaglie a colpi di certificati, di visite, di controlli, di concessioni prima, e di negazioni definitive poi, abbiamo rinunciato alla pensione speciale, preferendo che nostro padre, morto di silicosi accertata, alla verde età di 47 anni, riposasse finalmente in pace senza subire più tormenti e torti dopo quelli subiti a mille metri sottoterra.”(C.E.)

Non posso entrare, con cognizione di causa, nel merito della trafila burocratica accennata, in quanto poco esperto in materia; posso però affermare che per quanto concerne la questione pensionistica dei minatori italiani in Belgio, esistono pubblicazioni varie che evidenziano l'intransigenza e il cinismo del governo belga. Ed esistono pure diverse sentenze della Corte di Cassazione che ha esaminato infiniti ricorsi e controricorsi tra minatori, i loro superstiti e l'I.N.A.I.L.

I diritti pensionistici dei minatori erano regolati dal decreto legge belga del 25/2/1947 dove si prevedeva la pensione a 55 anni con 20 anni di lavoro in miniera. L'ondata di sdegno provocata dal disastro di Marcinelle, le pressioni del movimento degli operai italiani e quelle dell'opinione pubblica internazionale, nonché l'intervento dei patronati italiani, costrinsero il governo belga nei primi anni sessanta ad abbassare queste soglie; ma per ottenere la pensione di invalidità occorreva comunque dimostrare una incapacità lavorativa superiore al 66%, altrimenti non restava che continuare a lavorare in miniera o tornarsene in Italia.

La prima legge belga che riconobbe apertamente la silicosi come malattia professionale, inserendola tra le malattie indennizzabili, è del 24/12/1963 (diciassette anni dopo il protocollo italo-belga del 1946!!!). Questa legge non risolse il problema pensionistico di tutti i minatori perché una serie di cavilli e di vincoli la rendeva tortuosa e anche ingiusta:

- bisognava aver comunque prestato un numero minimo di anni di lavoro, previsto per legge, al fondo (**al fronte...!** affermo) della miniera;
- occorreva non aver lavorato per più di un anno in altri settori industriali né prima né dopo il lavoro in miniera;
- esisteva una casistica tecnica complessa per stabilire che cosa gli esami radiologici dovevano evidenziare per avere diritto all'indennizzo e al rimborso. Alla luce di quanto detto ci furono minatori che godettero dell'indennizzo ed altri che ne furono esclusi. Il trattamento fu diverso, ma il destino dei

minatori fu lo stesso!!! Come mai?



E dire che l'Italia già nel luglio del 1962 con la legge n° 1115 aveva preso in onere l'indennizzo della malattia in attesa che lo facesse il Fondo belga delle Malattie Professionali. Ma anche quando il Belgio si decise, in molti casi il cancro polmonare, associato alla silicosi, fu considerato come causa o concausa di morte in Italia, ma non in Belgio. Mentre il Fondo belga e l'I.N.A.I.L. si scambiavano la patata bollente, i minatori morivano. La legge belga Leburton del 1964, che sanciva l'astratta indennizzabilità della malattia, non era sufficiente a dirimere tutte

le controversie. Inoltre i destinatari della legge italiana n°1115 del 1962 erano i soli lavoratori italiani residenti nel territorio nazionale colpiti da silicosi contratta in Belgio e non anche i superstiti dei medesimi. Un ginepraio, come si vede, nel quale io mi perdo e chiedo aiuto a luminari esperti!!

È arrivato il momento di ascoltare l'unico nostro concittadino sopravvissuto all'inferno della miniera.

* * *

“Mi decisi a partire nel 1957, quando già c'era stata la tragedia di Marcinelle, quando già ero sposato e con due figli, spinto dalla disperazione per la mancanza di lavoro, per i salari incerti e da fame, ma con la certezza che avrei ritrovato mio fratello maggiore che già lavorava in miniera. Nei primi anni cinquanta, per una giornata di lavoro a spaccare pietre per aprire la strada per Verteglia, guadagnavo



Capannoni dove abitavano i primi emigrati italiani in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra.

trecento lire senza assegni familiari; a confronto, le tremila lire medie giornaliere promesse dal *manifesto rosa*, erano una manna. Più tardi ho capito che sotto quella manna c'era il veleno!

Ero arrabbiato con Dio e col mondo e quando arrivai a Fontaine L'Évêque e dopo qualche giorno ero già sotto, divenni ancora più cattivo: bestemmiavo tutti i giorni e tutti i santi del calendario. Mi facevano eco i compagni di sventura. Ognuno bestemmiava nel suo dialetto e ognuno aveva i suoi santi preferiti. Mio fratello cercava di farmi coraggio e di consolarmi.

- Dai, non bestemmiare, vedrai che cinque anni passano subito, dopo salirai a lavorare in superficie! Cinque anni, come se fossero cinque ore o cinque giorni!!! Macché!!!

Dopo dieci mesi dalla tragedia di Marcinelle fui mandato con altri compagni giù nel pozzo che s'era incendiato, per liberare una galleria dai resti rinsecchiti dei cavalli addetti al traino dei carrelli, morti durante la tragedia. Tagliavamo gli animali in pezzi per caricarli sui carrelli e portarli fuori. Ero nauseato, mi vomitavo lo stomaco e gli occhi. Se ci penso vomito ancora oggi. E bestemmiavo.”(G.M.)

Questo racconto del nostro compaesano, così crudo da sembrare irrealistico, non deve meravigliare né deve farci sorgere il minimo sospetto che possa essere esagerato. Infatti ho sentito lo stesso Salvatore Adamo, intervistato più volte da giornalisti circa le condizioni di lavoro dei minatori da lui raccontate nel suo romanzo, ribadire sempre che, se queste vicende fossero state raccontate da Émile Zola, maestro del romanzo naturalista e quindi anche di un linguaggio realistico, crudo e perfino blasfemo, i lettori le avrebbero trovate esagerate. E invece le vicende evocate sono successe realmente. Ciò che è narrato è stato!

* * *

“Ero troppo piccola allora per avere oggi ricordi nitidi del periodo di lavoro di mio padre in miniera.



Forchies la Marche: case dei minatori italiani in una fase successiva

Ricordo solo che il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, protettrice dei minatori, mia madre mi portò all'uscita dalla miniera perché dovevano salire dal pozzo i minatori per festeggiare l'avvenimento. Apparvero i minatori, ma ci separava da loro una rete metallica. Cercavo in tutti i modi di riconoscere mio padre oltre la rete, ma non ci riuscivo. Erano tutti uguali! Tutti neri dalle scarpe agli elmetti! Si intravedevano solo gli occhi: due luccioline ...nella notte!

-Ecco papà - disse mia madre, indicando uno; ma io non lo riconobbi ugualmente.

Sono tornata dopo quarantacinque

anni sui luoghi della mia fanciullezza a Forchies la Marche per vedere cos'era cambiato e per sapere quali sentimenti avrei provato. Ho trovato il quartiere (*la Cité*) così come l'avevo lasciato: filari di case a schiera a destra e a sinistra, tutte uguali, tutte con un pezzo di giardino avanti e di orto dietro. Mio padre però mi raccontava che le case comode com'erano le nostre furono concesse solo in una seconda fase. Infatti nei primi anni dell'emigrazione in Belgio i minatori vivevano, senza le famiglie, nelle *cantines* della miniera, cioè in baracche o capannoni che, avendo i tetti di lamiera, diventavano frigoriferi d'inverno e forni d'estate. Erano servite qualche anno prima per i prigionieri di guerra. Avevano i letti a castello e stufe comuni su cui cucinare a turno. I bagni erano esterni e poiché in Belgio piove molto, ma molto spesso, immaginate il disagio.

Sono rimasta di pietra, muta, colpita dal silenzio profondo delle strade deserte, un tempo piene di bambini italiani, polacchi, cechi, spagnoli. Noi bambini infatti eravamo per lo più ignari di ciò che accadeva ai nostri padri nelle viscere della terra; vivevamo felici e spensierati frequentando la scuola e giocando per strada. Attraverso le finestre aperte ho sbirciato nella casa dove abitavo da piccola: per un attimo ho rivisto nell'immaginazione come erano disposti un tempo i mobili, le suppellettili, gli oggetti familiari e cari e ho avuto una stretta al cuore. Ora là ci vivono ancora dei polacchi, ma di italiani, neppure l'ombra. Oltre le case, in lontananza, si stendono sempre, ora come allora, i famosi *terrils*, collinette di materiale di scarto estratto dalla miniera, che conferiscono al paesaggio un aspetto brullo, spettrale." (L.G.)

* * *

Due erano i crucci quotidiani di mio padre minatore. Il primo e più importante era il pensiero fisso di partire ogni mattina per la miniera e non avere la certezza di tornare a casa la sera perché a mille metri di profondità c'era un nemico invisibile, strisciante, che da un momento all'altro, per una causa impreveduta, poteva esplodere e seppellire tutti: il grisou! Lo intristiva non tanto il pensiero della sua morte, ma la paura di lasciarci soli lontano da Montella.



L'altro cruccio era quello di sentirsi chiamare "sporchi mangiatori di maccheroni!" Erano i belgi adulti ad apostrofare in questo modo odioso i nostri padri. I bambini belgi invece erano migliori dei loro genitori. Non li incontravamo nel quartiere dove abitavamo perché era "riservato agli immigrati", ma all'asilo e alla scuola elementare. Dopo un primo periodo di difficoltà a relazionare dovuto alla non conoscenza della lingua, si stabilivano poi rapporti privi di ogni pregiudizio nei nostri confronti. Quando da grande ho chiesto a mio padre perché avesse scelto di andare in Belgio e per giunta in miniera, mi ha risposto che le alternative erano l'Argentina o il Venezuela dove non si stava meglio, e che si vide negare il permesso di andare negli U.S.A. perché segnalato come simpatizzante comunista!" (M.B.)

* * *

"Mio padre rimpatriò dal Belgio prima di sposarsi, per cui noi figli non abbiamo conosciuto i disagi del suo lavoro in miniera, né lui in seguito amava parlarne con piacere. Ma un giorno, parlando con un amico, raccontò questo episodio ed io lo ascoltai furtivamente.

Aveva un compagno di lavoro che scendeva ad estrarre carbone nelle parte più avanzata della miniera, portando il martello pneumatico e scendendo nei cunicoli col sedere per terra, con la borraccia del tè a tracolla che scivolava dietro di lui. Un giorno, dalla volta bassa di un cunicolo, si staccò un grosso masso (*'no pesckóne*) che ammaccò la borraccia facendone una "pizza!" Il compagno rimase illeso, ma quando la sera sali in superficie disse:



- Voglio tornare a guadagnare un salario da fame, se è necessario voglio andare a rubare e magari andare in galera, ma io qui sotto non ci scendo più altrimenti un giorno farò la fine della borraccia!" (G.D.S.)

Sul santuario del SS.Salvatore da pochi anni esiste un monumento all'emigrante, che vuole essere un omaggio a tutti i Montellesi che hanno lasciato il paese natio e hanno preso le vie del mondo per ragioni di lavoro. Lasciatemi dire però che gli emigranti montellesi nelle miniere belghe non meritano solo un monumento. Lo Stato italiano innanzitutto dovrebbe ufficialmente chiedere scusa a loro e a tutti i minatori italiani in Belgio, barattati col carbone; occorrerebbe poi scrivere per loro un poema perché essi non sono stati solo degli emigranti comuni, ma sono stati anche degli eroi, epici e leggendari. Nessuno di loro si è coperto di denaro,

tutti invece sono coperti di terra da tempo.

Ma per non perdere di vista il dramma di tanti immigrati che approdano sulle nostre coste ai giorni nostri e senza scendere nei dettagli del problema che richiede lunga trattazione, trovo opportuno porre fine a questo articolo riportando l'ultima quartina della sezione del poemetto citato, perché pare che contenga tutto il messaggio che anche il titolo della rassegna " *Migrazioni: da Marcinelle a Lampedusa*" vuole trasmettere:

*Cangiàti so' li tiémbi,
cangiàti so' l'attùri,
ma pe' chi cerca pane
so' stati e so' delùri.*

Nella pagina a fianco il famoso manifesto rosa riscritto fedelmente e reso leggibile. Mi scuso per qualche imprecisione dovuta alla difficoltà di interpretare il testo.



... apparvero i minatori ... Erano tutti uguali; tutti neri, dalle scarpe agli elmetti...

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA BRUXELLES

SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - presso (Centro emigrazione)

OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle
MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI

(operai adulti)

Questi sono attualmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di fondo miniera:

Gruppo		Fr. belgi	Lire
X	salario medio	315,95	3949
"	salario minimo	284,30	3554
IX		270,60	3389
VIII		256,60	3332
VII		233,65	2921
VI		225,10	2817
V		214,90	2686
IV		210,30	2626
III		200,75	2509
II		198,40	2480
I		196,05	2451

PREMIO TEMPORANEO

Per un periodo di 6 mesi a partire dal 1 novembre 1951 gli operai delle miniere riceveranno in più del loro salario un premio eccezionale e supplementare di Fr. 4 belgi per ogni giornata lavorativa ossia 48 Lire. Questo premio è versato all'operaio al momento della paga.

TASSO DI CAMBIO

100 Fr. belgi - 1250 lire italiane (cambio ufficiale attuale). I provetti operai al filone riescono a guadagnare salari molto superiori alle 3949 lire italiane al giorno sopra indicate.

LEGISLAZIONE SOCIALE

Nelle assicurazioni gli operai italiani godono degli stessi vantaggi degli operai belgi e subiscono le stesse trattenute di questi ultimi.

ASSEGNI FAMILIARI

Mensilmente vengono pagati gli assegni familiari per i figli che non abbiano superato i 14 anni tanto se educati in Belgio quanto in Italia:

315	Fr. Belgi pari a	3.938 lire al mese	per 1 figlio
630	"	7.875 "	per 2 figli
1060	"	13.250 "	per 3 "
1585	"	19.813 "	per 4 "
2280	"	28.500 "	per 5 "
2975	"	37.198 "	per 6 "
3670	"	45.876 "	per 7 "
4365	"	54.564 "	per 8 "
5060	"	63.252 "	per 9 "
5755	"	71.940 "	per 10 "

Oltre i dieci figli, gli assegni familiari vengono aumentati di 695 franchi belgi o di lire 8.688 al mese per figlio.

- **Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO accorda ai suoi minatori.**
- **Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani firmatari di un contratto annuale per le miniere.**
- **Il viaggio dall'Italia al Belgio dura solo 18 ore.**
- **Compiute le formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.**

Per informazioni e iscrizione rivolgersi

all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

presso L'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

ASSENZE GIUSTIFICATE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Attraverso alcune condizioni imposte dal regolamento, gli operai minatori ricevono un assegno uguale al loro salario normale, per le giornate di assenza dal lavoro per alcuni motivi di famiglia come il matrimonio, morte, nascita, ecc.

CARBONE GRATUITO

Mediante alcune condizioni di assiduità previste dal regolamento, l'operaio che vive in Belgio con la sua famiglia riceve gratuitamente Kg. 4200 di carbone all'anno.

BIGLIETTI FERROVIARI GRATUITI

L'operaio italiano in Belgio usufruisce anche di biglietti gratuiti valevoli sulle linee ferroviarie belghe durante le sue ferie.

PREMIO DI NATALITÀ

In occasione della nascita di un figlio sono accordati all'operaio i seguenti premi di natalità:

1800	Fr. belgi pari a	22.500 lire	per il 1° figlio
900	"	11.250 lire	per il secondo figlio e per ogni altro figlio successivo

FERIE

1) FERIE ORDINARIE

È concesso all'operaio maggiore di 21 anni, che osserva le condizioni di assiduità imposte dalla legge, un congedo ordinario di SEI giorni per ogni anno. Questi 6 giorni di congedo sono pagati con SALARIO DOPPIO.

2) FERIE COMPLEMENTARI

Attraverso alcune condizioni di assiduità al lavoro imposte dalla legge, è concesso agli operai di fondo un congedo complementare della durata massima di 12 giorni. Per ciascuno di questi giorni di ferie l'operaio riceve una paga calcolata in funzione del salario legale percepito l'anno precedente e del numero di giorni effettivi di lavoro diminuiti (?) del numero di giorni di assenza ingiustificata.

3) GIORNI FERIALI

Attraverso alcune condizioni di assiduità al lavoro imposte dalla legge, gli operai beneficiano ogni anno di 10 giorni feriali pagati a salario normale. I seguenti giorni di ferie sono compresi nei dieci giorni feriali che sono pagati agli operai: 1° gennaio, il lunedì di Pasqua, il lunedì di Pentecoste, l'Assunzione, Ognissanti, il Natale.

OSSERVAZIONI

Da quanto è sopra detto in merito alle ferie, risulta che l'operaio di fondo, maggiore di 21 anni che osservi le condizioni imposte dalle leggi, o decreti, ogni anno beneficia di: 6 giorni di congedo ordinario pagato a salario doppio pari a 12 giornate di salario; 12 giorni di congedo complementare pagati a salario semplice pari a 12 giornate di salario; 10 giorni feriali pagati a salario semplice pari a 10 giornate di salario.

In totale 34 giornate di salario

sono pagate all'operaio minatore senza che egli debba lavorare.

RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

L'operaio italiano può mandare alla famiglia rimasta in Italia i suoi risparmi.

ALLOGGIO

L'operaio che lo desidera è alloggiato presso le "cantine" della miniera il prezzo della pensione completa (alloggio e vitto) è al massimo di fr. belgi 55 pari a 688 lire al giorno.

All'operaio sposato che ne fa domanda il datore di lavoro concede delle facilitazioni per far venire la sua famiglia in Belgio per stabilirvisi.



Quando la cronaca diventa storia

I “Bollettini” del Santuario del SS. Salvatore

Redazione

Nel numero 3/2016 di questa rivista sono stati dedicati due articoli ad una questione che sta molto a cuore a quasi tutti i Montellesi e, in particolare ai non residenti, come si è rilevato dalle note che provenivano dall'estero e pubblicate dai rettori di un tempo non molto lontano: don Ferdinando Palatucci, don Egidio De Simone, mons. arc. Mojaysky. I due articoli avevano per titoli: 1) *La campana: quattro anni di misteri*, 2) *Note sulle campane*.

In quei tempi, per la dedizione dei già citati rettori ci eravamo abituati a essere informati sulla vita del Santuario: lavori di restauro e nuove fabbriche; problemi di elettricità, acqua, strada, fulmini, furti; offerte dei montellesi residenti ed emigrati; entrate ed uscite per singole voci, sino ad un resoconto finale di circa cento milioni raccolti per le esigenze del Santuario in un arco di tempo di poco più di venti anni!

Come si sa sulla montagna, la piccola eremitica cappella, costruita nella seconda metà del 1400, aveva avuto, con alterne vicende periodi di interessamento o di abbandoni; solo a partire dal 1951 quando l'amministrazione fu affidata a un gruppo di Montellesi, don Ferdinando presidente, si avviò un lavoro ben programmato, col supporto di tecnici e maestranze capaci.

Da quell'anno ci furono veri miracoli, per l'impegno appassionato di questi figli di Montella che dedicarono competenza, esperienza e tanta buona volontà per risolvere i tanti problemi connessi ad un fabbricato ubicato sulla vetta di un monte, esposto a tutti i venti, intemperie e fulmini.

Di tutto quello che si realizzò in quegli anni tra difficoltà, entusiasmi ed ansie, abbiamo un diario dettagliato, una cronaca puntuale ed esauriente che a distanza di mezzo secolo e più, è oggi storia, testimonianza attendibile, per cui non c'è da brancolare, tra i ricordi e i racconti dei vecchi!

Del Santuario per secoli non sappiamo quasi nulla e solo quando si impiantò un registro, dopo i fatti del 1779, cominciamo a sapere qualcosa delle campane, della corona, della statua d'argento ecc. Per gli anni dal 1951 al 1990 disponiamo di una documentazione originale e di particolare interesse, racchiusa in quei “Bollettini”, dei quali solo pochi fortunati sono in possesso, per cui abbiamo pensato di riproporli in due volumi perché in quelle pagine vi è la storia di un piccolo paese di provincia, nelle sue credenze, usi, costumi, risorse, bisogni e limiti, attese, speranze e delusioni. Ma su tutto spira un'aura rassereneante che promana da un Santuario che è nel cuore di ogni montellese e che per esso ha dato prove di attaccamento stando in patria o all'estero. Anzi proprio la lontananza ha sempre acuito lo spirito di sofferenza e il desiderio del ritorno. I “Bollettini” testimoniano tutto: una finestra aperta sul territorio e sugli uomini di questa terra.

Tanto premesso, come anteprima presentiamo due articoli: uno a firma di don Ferdinando Palatucci sulle Confraternite e il secondo di un giovane pellegrino, Vincenzo Carfagno, che si reca per un saluto di commiato al Santuario prima di recarsi alla stazione dove incontrerà altri emigranti in attesa della partenza... Due articoli che ritraggono situazioni storico-sociali del nostro paese: il senso della solidarietà e della aggregazione che si manifesta attraverso le varie iniziative delle Confraternite in un contesto di religiosità e di aiuto ai bisognosi; la determinazione



a trovare una via alle proprie difficoltà nel lavoro e quindi a lasciare il proprio paese, il proprio amato santuario e a intraprendere un viaggio verso l'incognito.

“I Montellesi e le loro Confraternite

«Vivendo lontano da Montella, ho capito meglio anche i Montellesi; ne ho scoperto le doti positive, alle quali prima non badavo, perché le avevo sotto gli occhi tutti i giorni.

Guardiamo i Montellesi nella vita religiosa; cominciamo dalle confraternite.

Montella ne ha dodici. Tutte si reggono e la maggior parte di esse è saldamente vitale. L'emigrazione, che porta lontano giovani e uomini - un'emorragia continua - e mette in crisi anche le famiglie, crea difficoltà alla vita delle confraternite, ma queste resistono, si reggono e rimangono un valore religioso positivo.

Ognuna di esse ha da trenta a cinquanta iscritti. Circa cinquecento uomini fanno parte delle confraternite. È una percentuale notevole in un paese di novemila abitanti.

In nessuno dei paesi che conosco ho trovato qualcosa di simile né in Campania né in Calabria. Negli altri paesi, in genere, le confraternite si sono frantumate e sono scomparse o sopravvivono come parodia, caricatura di quello che furono un tempo.

Qualcuno può considerare le nostre confraternite una simpatica nota di colore, una presenza folcloristica, che rende spettacolari le processioni. Qualche altro può giudicarle organismi superati, fuori del tempo, avanzo di età lontane. A volte il clero stesso non le ha viste con simpatia; le ha guardate come un limite, un ostacolo al proprio dominio nella chiesa. Ma le confraternite hanno assolto, nei secoli passati, per la vita di Montella, un grande compito, non solo religioso, ma civile e sociale. Le confraternite, opportunamente riformate e rinnovate, possono esercitare ancora un notevole influsso sulla vita sociale e religiosa di Montella.



La chiesa, per natura sua, è una comunità di battezzati, di figli di Dio, di fratelli. I sacerdoti, i vescovi sono anch'essi dei battezzati, che, nella comunità e per la comunità, svolgono un ministero prezioso, ma un ministero, cioè un servizio. Con spirito di servizio debbono essere assolti dai sacerdoti i compiti che essi hanno nella chiesa: annunzio del Vangelo, amministrazione dei sacramenti, guida spirituale dei fedeli. Nel corso dei secoli la chiesa ha subito l'influsso delle strutture della società civile e, da comunità di fratelli, è diventata una società clericale, con i laici ridotti a un ruolo passivo di ascolto e di ubbidienza. La parola ecclesiastici è servita a indicare i sacerdoti e i vescovi, come se solo essi fossero la chiesa. In questo modo la chiesa si è spiritualmente impoverita, essendosi privata del contributo attivo dei fedeli, sia nel campo del pensiero e degli studi teologici che in quello dell'evangelizzazione e dell'attività pastorale.

Oggi si cerca di tornare su una via più giusta, di restituire la chiesa alla sua natura di comunità di fratelli, laici e sacerdoti, che camminano insieme. Si parla di gruppi spontanei, di comunità di base: un numero limitato di amici si raccoglie per vivere l'esperienza religiosa e per superare l'anonimato, che spersonalizza l'uomo. Per fare chiesa, ci vuole uno spirito di famiglia: non è facile raggiungerlo in una comunità numerosa, dove le persone siedono l'una accanto all'altra, ma senza conoscersi. La parrocchia oggi tende a diventare, dove l'aggiornamento è in atto, una comunità, nella quale convergono comunità più piccole e omogenee, come gruppi di cantori che si preparano separatamente per poi unirsi in un grande coro.

Le confraternite risposero nel passato a questo bisogno umano di stare insieme, di pregare insieme, di aiutarsi scambievolmente.

Si è guardato alle confraternite come ad associazioni di culto. Certo, sorsero nel Medioevo e si moltiplicarono a partire dalla metà del 1500, per soddisfare esigenze di vita spirituale e aspirazioni apostoliche e per consentire una più intensa partecipazione alla vita religiosa. Le confraternite si assunsero anche il compito e il peso di provvedere a quelle necessità al quali le autorità civili non pensavano o che non erano in grado di soddisfare: il Monte di pietà per i prestiti su pegno, a interesse mite; il Monte frumentario, per l'anticipo di grano per la semina, negli anni di carestia; maritaggi, per le ragazze povere; il medico per i poveri; un ospizio per i forestieri; tentativi di scuole superiori.

Ma c'è un aspetto delle confraternite al quale abitualmente non si bada: in esse si sentiva qualcuno chi fuori di esse si sentiva nessuno. L'unione fa la forza, ma aiuta soprattutto ad avere coraggio, ad esprimere le proprie capacità personali. "Sono state sempre grato al prof. Mario Fondi, che nel suo libro, **La regione dei "Monti Picentini"**, ha messo in evidenza che i Montellesi ebbero uno spirito pubblico fiero e combattivo. Lui vede una ragione di questa fierezza nel fatto che i beni del Comune, dell'Università, come si diceva allora, erano più vasti e importanti di quelli del feudatario. Non sottovaluto il motivo addotto dal prof. Fondi, ma penso anche a caratteri atavici: il Montellese è un misto di irpino, di romano e di longobardo.

Mi capita di ricordare il senso di fierezza e di dignità dei Montellesi, quando mi incontro con popolazioni che, per situazioni storiche diverse dalle nostre e per il condizionamento subito dalle strutture sociali, si sono ridotte a uno stato di avvilito, di apatia, di passivismo, che spezza in essi ogni fiducia e ogni speranza. Sono perciò convinto che, a sviluppare e a mantenere vivo lo spirito di fierezza e di dignità dei Montellesi, ha giovato molto lo stare insieme nelle confraternite, che sono state matrici di democrazia e di responsabilità.

Nelle confraternite ognuno aveva il diritto di parlare e di far sentire, col voto, il peso del suo giudizio, anche quando, fuori delle confraternite, non si poteva esprimere il dissenso e non si sapeva più che cosa fosse il voto. Nelle congreghe si votava e si vota ancora con le fave e con i fagioli, un sistema primitivo, inventato apposta, perché fosse adatto anche per gli analfabeti, per chi si poteva pensare che valesse poco.

Non si dimentichi che nelle confraternite si era trasferito e continuava un costume antico di discutere e di risolvere in pubblico parlamento i problemi dei casali e del paese. Se dobbiamo prestare fede allo storico di Montella, lo Scandone, ogni casale aveva la sua fabula, l'assemblea, e per il paese intero c'era la fabula fabularum, l'assemblea delle assemblee: questa si riuniva nella piazza principale, che, per questo, si chiamava dei Favali. Io proporrei di restituire alla piazza principale l'antico nome di piazza del Parlamento o dei Favali, per ricordare una usanza antica di governo popolare, che fa onore a Montella. Il nome di Sebastiano Bartoli potrebbe passare alla piazza nuova, dinanzi alla nuova sede del comune.

L'ultima visita al Salvatore

Ll primo luglio del 1920, verso le tre del mattino, da una casa del Rione Garzano, in Montella, usciva un giovane di poco più di diciotto anni.

Chiuse silenziosamente l'uscio dietro di sé. Sotto il braccio sinistro portava, avvolto in un rozzo fazzoletto, le scarpe e le calze; nella mano destra teneva una mazza di spino. Aveva i piedi nudi e di quando in quando, era costretto a fermarsi, perché, inciampando nei ciottoli di cui era cosparsa la via, provava un acuto dolore. Il cielo era sereno; miriadi di stelle erano sparse nella sua conca infinita, però la luna non c'era e il lieto riverbero delle stelle non era sufficiente per far scorgere al notturno viandante i piccoli ostacoli che erano sulla via. Andava verso piazza Sebastiano Bartoli. Chi avesse potuto vedere il volto di quel giovane, vi avrebbe scorto una serenità angelica; avrebbe visto trasparire dai suoi occhi una luce di speranza divina. Arrivato in Piazza, seguì a camminare lungo il Corso Umberto Primo. All'Ospizio, prese la via che conduce al Molino.

Le strade erano deserte. In lontananza, si sentiva il canto delle donne che si recavano in montagna, a raccogliere legna. Quel giovane, con testa bassa, col fagotto sotto il braccio, con la mazza in mano, camminava, camminava sulla via pietrosa, incurante del dolore che provava, quando i suoi piedi andavano a battere contro qualche ciottolo. Eppure avrebbe potuto risparmiarsi quei dolori, perché sotto il braccio portava calze e scarpe nuove!

Chi era questo giovane stravagante che si torturava i piedi?

Dove andava? Quale era lo scopo del suo andare?

Quel giovane era l'autore di questo racconto. Non era uno stravagante; era un fervido cattolico e, con questo pellegrinaggio, voleva esprimere la sua fede nel Salvatore. Non aveva né fratelli né sorelle; aveva perduta la madre a nove anni, mentre suo padre si trovava in America ed era stato affidato alle cure di alcuni parenti e del vecchio nonno. Il padre lo voleva con sé, ma un po' per trascuratezza di chi si sarebbe dovuto interessare della partenza, un po' per non lasciare il vecchio nonno solo e poi per lo scoppio della prima guerra mondiale, il giovane era rimasto in Italia fino a questa età. Ora era arrivato il tempo di lasciare il paese natio e raggiungere il padre, ed egli si recava, forse per l'ultima volta, su quel Monte, ove sono concentrate le più sante speranze dei Montellesi, popolo forte e generoso, che, seguendo l'esempio dei padri, ha eretto un tempio maestoso al Salvatore dell'umanità, al Figliuolo di Dio, a Gesù Cristo, maestro di ogni virtù.

Quel Santuario è la meta di tutti gli afflitti ed anche delle persone felici. Su quella Montagna va a piangere le sue lacrime amare la giovane vedova, che ha perduto il marito, che portava il pane a lei e ai figlioletti. A quel Santuario vanno gli sposi felici, per ringraziare il Salvatore di aver realizzato il loro santo desiderio d'amore.

Sulla cima di quel Monte vanno i giovani, prima di partire per il servizio militare; lassù si recano tutti quelli che emigrano.

I Montellesi, lì più che in ogni altro luogo, si sentono vicini a Dio.

Nella pace silenziosa di quel monte essi sanno meglio concentrarsi nel pentimento, nell'amore, nella preghiera.

Quasi tutti i giorni si sente suonare la campana, che annunzia che vi sono fedeli al Santuario.

Arrivato al mulino, il giovane pellegrino passò svelto il ponte sul Calore e cominciò a salire lungo la pietrosa via dei Trucini.

Camminava in silenzio; era ancora notte; più avanzava lungo l'erta del Monte, più la serenità gli inondava l'animo. Non sentiva più dolore; i piedi sembravano insensibili alle scorticature che riportavano. Ai Trucini si fermò per contemplare la piccola cappella di recente costruita; sotto la guida del maestro muratore, lo zio Alfonso Ciociola, anche lui vi aveva lavorato. Si levò il cappello in segno di saluto e fece una breve preghiera. Diede uno sguardo alla via percorsa e a quella da percorrere e si mise di nuovo in cammino. Un turbinio di pensieri agitava la sua mente: «sono vissuto diciotto anni in questo caro paese e sento che l'amo, mi sento attaccato ad esso e, mentre mi preparo ad allontanarmene provo una stretta al cuore. Forse sarò sventurato nella nuova terra, ove mi reco». Un freddo sudore gli bagnava la fronte; cercava di darsi coraggio, recitava qualche preghiera, ma pensieri paurosi ancora l'opprimevano. Con la mente piena di questi pensieri, arrivò alla cima del Monte.

Le stelle erano quasi svanite; il cielo era di un sereno purissimo; sorgeva l'aurora. Chiamò il custode, che aprì la



porta del Santuario. Si inginocchiò ai piedi dell'immagine beata e stette molto tempo a pregare, a volte in silenzio, a volte piangendo di commozione. Quel che disse, quel che pensò, quel che promise soltanto lui e il Salvatore lo sanno. Lo Spirito del Signore era entrato in lui e rasserenò la sua mente. Ora era tranquillo, fiducioso e pieno di dolci e pure speranze. Quando uscì dalla Chiesa, il sole era già alto; la brezza mattutina spirava fresca. Calzatosi, si avviò verso il muro del loggiato per ammirare meglio la bellezza della natura.

Tante volte era stato al Santuario; molte volte aveva goduto da quello stesso loggiato lo spettacolo dello splendido panorama, ma mai aveva provata la sensazione che avvertiva in quel momento. Le altre volte sapeva che sarebbe ritornato al Santuario alla prima occasione, ma questa volta si allontanava da quel luogo, forse per sempre. Fra pochi giorni sarebbe partito per andare in terra straniera, fra gente straniera.

Il Camposanto ... Una lacrima cadde dai suoi occhi. Pensò alla madre, a quella buona e santa donna, che aveva perduto all'età, in cui maggiormente aveva bisogno delle sue cure. Stette lì alcuni minuti col cuore afflitto da dolorosi ricordi. Poi il suo sguardo, si volse più sù, verso le cime ineguali dei monti maestosi che lo circondavano. Dopo pregato il sacrestano di fornirgli il catino, per attingere l'acqua dal pozzo miracoloso e di quella acqua beve a sazietà. Empì anche una bottiglia da portare in America a suo padre.

Poi salì sul campanile; invano si sforzò di suonare a distesa la pesante campana e si dovette limitare a suonare a tocchi, spingendo il battente. Scese di nuovo sul loggiato; questa volta non si fermò a guardare nella valle; andò difilato in Chiesa, recitò un'altra breve preghiera e poi uscì, dalla Chiesa per discendere verso il paese. Colse alcuni ramoscelli di elce che portò con sé come ricordo.

Il 6 luglio sul marciapiedi della stazione ferroviaria di Montella, stavano decine di paesani che dovevano partire con lui, sullo stesso vapore per l'America.

Lui era sereno, non piangeva, ma guardando gli occhi arrossati si capiva che molte lacrime aveva versate.

Vincenzo Carfagno



L'evento: Avellino-Rocchetta è ferrovia turistica per legge

di Barbara Ciarcia

La Rocchetta-Avellino è ora ferrovia turistica per legge grazie all'emendamento che reca la firma di Colomba Mongiello, una parlamentare di Foggia. La tratta, tanto cara a Scipione Capone e a Francesco De Sanctis, per la cui valorizzazione la Regione Campania aveva già ottenuto un milione di euro, è tra le 18 linee ferroviarie in disuso trasformate in ferrovie turistiche dalla proposta di legge approvata alla Camera.

“Promuovere il turismo ferroviario lento e sostenibile è l'obiettivo della legge che la Camera ha approvato e che mi auguro sia licenziata presto dal Senato per diventare operativa e offrire una nuova opportunità di sviluppo alle comunità delle aree interne”. Lo afferma in una nota stampa Colomba Mongiello, componente della Commissione Agricoltura della Camera tra le firmatarie della proposta di legge che contempla anche la tratta interregionale Rocchetta Sant'Antonio-Avellino tra quelle classificate come 'turistiche'.

“L'area di confine tra la Puglia e la Campania, tra i monti Dauni e Irpinia, è terra ricca di bellezze paesaggistiche, di tradizioni enogastronomiche e di reaggi storici. Luoghi in cui il concetto di solitudine è pienamente comprensibile e che rappresentano essi stessi suggestive opere d'arte. Avere l'opportunità di attraversarli a bordo di treni che procedono alla giu-



sta velocità consente di coglierne appieno il fascino e di vivere un'esperienza assai vitale. Per realizzare tutto questo è necessario l'impegno condiviso, anche sotto il profilo finanziario, di Stato, Regioni e RFI - conclude ancora Colomba Mongiello - al servizio di aree marginali a cui il Parlamento ha offerto una chance di sviluppo”.

Nella legge sono già state individuate le prime 18 ferrovie turistiche italiane. Quelle già funzionanti e finanziate attraverso le risorse dei Contratti di servizio con Trenitalia o mediante risorse regionali. Fra queste il Trenino verde della Sardegna, con le tratte Mandas-Arbatax, Isili-Sorgono, la Sassari-Tempio-Palau, la Macomer-Bosa. Le altre sono la Sulmona-Castel di Sangro; la Cosenza-San Giovanni in Fiore; la nostra Avellino-Lioni-Rocchetta Sant'Antonio; la Saticole-Gemona; la Palazzolo-Paratico; la Castel di Sangro-Carpinone; la Ceva-Ormea; l'Alcantara-Randazzo; la Castelvetro-Porto Palo di Menfi; l'Agrigento Bassa - Porto Empedocle; la Noto-Pachino; l'Asciano-Monte Antico; la Civitavecchia-Capranica-Orte; la Fano-Urbino.

Il binario morto torna, dunque, in vita per legge, e rimette in moto anche l'economia locale e il turismo sostenibile. L'Avellino-Rocchetta Sant'Antonio è più di un simbolo. E' la tratta ferrata per eccellenza dell'appennino irpino e dauno. E' il treno dei ricordi che attraversa i luoghi dell'anima e la storia di un territorio alla ricerca perenne del suo riscatto. E' la locomotiva di Francesco De Sanctis che viaggiò



Foto Carmine Cresta: 19 novembre 1995



per essere eletto parlamentare nel cuore dell'isolamento irpino. Oggi come allora si riscopre il fascino d'antan di un treno che ha poi spezzato la solitudine di borghi arroccati e unito sogni e speranze remote.

Pietro Mitrione, ferroviere a riposo è stato tra i promotori di una battaglia per non far morire la storica e celeberrima tratta che ha legato come un fil rouge il capoluogo irpino all'avamposto dauno. "Far ripartire l'Avellino-Rocchetta - spiega Mitrione - vuol dire soprattutto dare impulso all'economia locale, al turismo e spezzare l'isolamento che ancora caratterizza diversi centri.

La stazione è un luogo vitale, e così il tracciato ferrato che collega l'entroterra irpino ai primi centri della Capitanata. Rimettere in moto il treno significa rimettere in moto la ripresa, la speranza, la progettualità per il rilancio vero del territorio".

La Regione Campania che sette anni fa aveva decretato la fine della linea adesso ci ha ripensato. Cambiano i volti della politica e cambiano le posizioni. E cambia pure il vento che adesso soffia sul tracciato silente e abbandonato dal passaggio ferroviario. L'estate scorsa, in una giornata scintillante, ripartì il treno della memoria e dei desideri. E il desiderio maggiore oggi è quello di farlo partire ogni giorno da Avellino fino a Rocchetta e viceversa. I presupposti,

anche tecnici e politici, ci sono tutti.

La volontà di ridare vigore a una linea spacciata fino a qualche mese fa è quanto mai fondata e ferma. "Il sogno di rivedere sbuffare il treno si è in parte realizzato - continua sempre Mutrione - ed è già una soddisfazione indescrivibile. La battaglia condotta non è stata vana ed è stata portata avanti non solo a mò di operazione nostalgia ma lo scopo era ed è quello di puntare a rilanciare attraverso la strada ferrata la filiera economica e turistica dei comprensori attraversati dall'Avellino-Rocchetta. Finalmente anche a Roma lo hanno capito".

Il tracciato passa a ridosso dei paesi dell'agro taurasino, delle aree industriali penalizzate dai collegamenti stradali e di borghi ricchi di fascino e storie da far conoscere ai turisti e ai visitatori. La storia e l'economia scorrono parallele lungo i binari del tempo andato, e così il turismo. Un tempo sospeso e speso adesso in nuovi e, si spera, più proficui investimenti che possano portare benessere, e perché no anche turismo, nelle terre di De Sanctis e di Scipione Capone. Le terre cantate da Vinicio Capossela e decantate nei report giornalistici da Paolo Rumiz. Le terre degli otia romani attraversate da un trenino che fa avanti e indietro non solo nei ricordi degli anziani.



2 settembre 2009 - *Il Mattino*, il più importante quotidiano del MEZZOGIORNO, affida alla penna di un suo giornalista il compito di farci sognare e sperare che una linea ferrata che ha fatto epoca, possa ritornare ad essere un'importante via di collegamento tra i paesi della provincia e Avellino, come lo è stata nel passato, in particolare, per tanti studenti. Può essere una risorsa per il territorio: una via sicura, panoramica, turistica, alternativa all'Ofantina pericolosa e inquinante; una via tra luoghi noti per la tipicità dei suoi prodotti, il formaggio di Carmasciano, il vino di Taurasi, il tartufo di Bagnoli, la castagna palommina di Montella. Ora dipenderà da noi Irpini di Salza, Montefalcione, Montemiletto, Lapio, Luogosano, Paternopoli, Castelfranci, Montella. Bagnoli, Nusco, Lioni... non lasciarci sfuggire l'opportunità che ci viene offerta e, quindi, anche solo a scopo di sostegno, riproviamo il gusto di un viaggio in treno in compagnia di amici!

Avellino - Rocchetta, sui binari la memoria del futuro

di Daniele Magri

L'alba del primo giorno di settembre accarezza dolcemente la partenza del regionale 3394. Sono le 6 e 40 e più di settanta persone salutano con un viaggio d'eccezione il ritorno sui binari dell'Avellino-Rocchetta, uno dei più antichi collegamenti della storia ferroviaria italiana. L'appuntamento è speciale. Per una volta, non si celebra l'alta velocità, ma il fascino del percorso. E per riempire un mezzo tradizionale e antico come il treno, gli organizzatori hanno scelto un veicolo moderno e alternativo come facebook. Il risultato è una partecipazione senza barriere di età. Con zainetti e fotocamere, ragazzi che fanno ancora sognare, famiglie con bambini pieni di entusiasmo, coppie di anziani coniugi a caccia dei ricordi più belli hanno risposto all'iniziativa del coordinamento provinciale dAella Cgil e di Pietro Mitrione che - con il suo Osservatorio - vuole fortemente rilanciare il ruolo di una linea ferrata che ha fatto epoca.

Lungo questi 119 chilometri si trovano i colori forti di un paesaggio felicemente scolpito dalla natura, ma anche le immagini e le emozioni che hanno accompagnato la crescita sociale dell'Irpinia. Furono percorsi per la prima volta il 27 ottobre del 1895 e ancora oggi raccontano e riaccordano un territorio aspro e stupendo, dove la ferrovia per anni è stato il principale se non l'unico mezzo di comunicazione che garantiva la mobilità dei cittadini e delle merci. Per istituirla e definirne il cammino, ci vollero battaglie. Nel dopoguerra rappresentò la via dello sviluppo. Durante il terremoto dell'80 portò la speranza. Negli anni '90 - con la prima ondata di privatizzazione delle Ferrovie dello Stato - fu schiacciata dalla concorrenza del trasporto su gomma e dell'autostrada. E i manager la considerarono un ramo secco, chiudendola più volte. Sulla carta, rischia

di scomparire. «Non c'è - spiega una funzionaria di Treni Italia - un'utenza forte e stabile che giustifica questa tratta, ma è evidente che potrebbe avere una funzione turistica rilevante».

Ironia della sorte, per ora, proprio nei mesi estivi non presta servizio. Eppure sul potenziale non c'è dubbio. L'Avellino-Rocchetta è una fantastica macchina del tempo e dello spazio che esplora le terre dei grandi vini di Taurasi, attraversa il Calore, regala una prospettiva magnifica sulla catena appenninica, proietta sull'altopiano del Laceno fino alla Valle dell'Ofanto e ai confini con Puglia e Lucania.

Passa per Salza Irpina, Montefalcione, Montemiletto, Lapio, Luogosano, Paternopoli, Castelvetere e Castelfranci ed è un continuo avvicinarsi di angoli fiabeschi. Dal basso si ammirano imperiose Montemarano e Nusco. Potremmo chiamarlo il «treno verde».

Poi giunge a Montella e Bagnoli Irpino, patrie delle castagne e del tartufo. Potremmo battezzarlo altresì «il treno delle tipicità». E infine dischiude allo sguardo Sant'Angelo dei Lombardi, che custodisce l'Abbazia del Goleto e per questo potrebbe meritare l'appellativo di «treno dell'arte della fede».

Non è sfarzoso come l'«Orient Express», ma di certo dà l'opportunità di conoscere in profondità la provincia di Avellino. Sulle sue quattro carrozze, si sentono ancora i rumori tipici delle vetture di una volta. Il campanello dei passaggi a livello annuncia gli scali. E con essi scorre la poesia di un'umanità incredibile. Fatta di storie. Come quella di Antonio Bianco, macchinista tra il 1972 e il 1995, oggi in pensione. «Ho vissuto tanti momenti intensi su questa linea», ricorda e dice dell'avventuroso investimento di un cinghiale sotto la neve, di un bambino di 10



anni salvato da una crisi convulsiva, dei sacchi di tartufo caricati a Bagnoli e destinati alle aziende del Nord Italia. Poi scopriamo che Antonio ha ricevuto un economo solenne dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. «Durante il terremoto del 1980, questo fu trasformato in treno-ospedale. A bordo avevamo due sale operatorie e il pronto soccorso. C'erano tanti malati. La gente aspettava con ansia a Lioni il nostro passaggio».

Cronache d'altri tempi, quando l'Avellino-Rocchetta faceva 20 corse al giorno e impiegava 4 addetti: un macchinista, un aiuto, un capotreno e un conduttore addetto anche alla controlleria. È stato il treno degli studenti. «Per andare a scuola ad Avellino - aggiunge Bianco - si partiva alle cinque da Calitri, mezz'ora dopo da Lioni, alle 6 da Nusco e alle 6 e mezza da Montella. Per tutti quei ragazzi erano orari spartani». È stato dunque il treno della classe dirigente irpina. Di Nicola Mancino, vicepresidente del Csm, che - figlio di ferroviere - faceva la spola dalla sua Montefalcione. E, qualche anno dopo, di Rosetta D'Amelio. È stato proprio l'attuale amministratore delegato dell'Air, la public company del trasporto irpino, a fare l'unica sorpresa istituzionale. È salita a Lioni e ha offerto gioiosamente il caffè a tutti i passeggeri. «Quando tornavo dall'Università io prendevo sempre questo treno», conferma la D'Amelio, che si dice convinta della necessità di dare un futuro all'«Avellino-Rocchetta». «L'Air - annuncia - è disponibile a fare la sua parte per un adeguato piano di valorizzazione che possa sviluppare l'intermodalità

ferro-gomma d'intesa con gli enti locali e il governo». «L'accordo di programma c'è già - osserva Vincenzo Petruzzello, segretario provinciale della Cgil - bisogna ora muoversi insieme a Regione, Provincia e Comuni interessati. Questo treno attraversa anche importanti insediamenti produttivi. Da un lato il turismo, con programmi e servizi ad hoc, dall'altra la domanda collegata alle numerose realtà produttive possono dare nuova vita alla tratta. Non dimentichiamo che il treno è un mezzo sicuro, non inquinante ed è una valida alternativa all'Ofantina, strada tra le più rischiose e trafficate della regione».

La ferrovia può essere anche motore del recupero dei luoghi. A questo mira lo studio di Valentina Corvigno, 30 anni, architetto della scuola di specializzazione della «Federico II» di Napoli, che ha fatto un'attenta fotografia dello stato di conservazione di tutte le stazioni della Avellino-Rocchetta. «Si possono restaurare ponti e manufatti. A Rocchetta c'è ad esempio ancora la ruota che consentiva in passato al treno di invertire la marcia prima di ripartire. Molte stazioni - rileva Valentina - sorgono troppo distanti dall'abitato e sono state col tempo trascurate. C'è molto da fare per restituirle alla piena utilità». «L'attenzione su questi problemi è costante - afferma Antonio Panzone, Presidente dell'associazione "Taurasia" - ma manca un vero coordinamento». A questa lacuna proverà a porre rimedio la Cgil che per il 6 settembre convocherà gli stati generali dell'Avellino-Rocchetta. Per tutta l'Irpinia, un treno da non perdere.





Il “silos” per il rifornimento dell’acqua al tempo delle locomotive a carbone

Lo “Scommogliazelle” - La satira nei giornali irpini

di Andrea Massaro

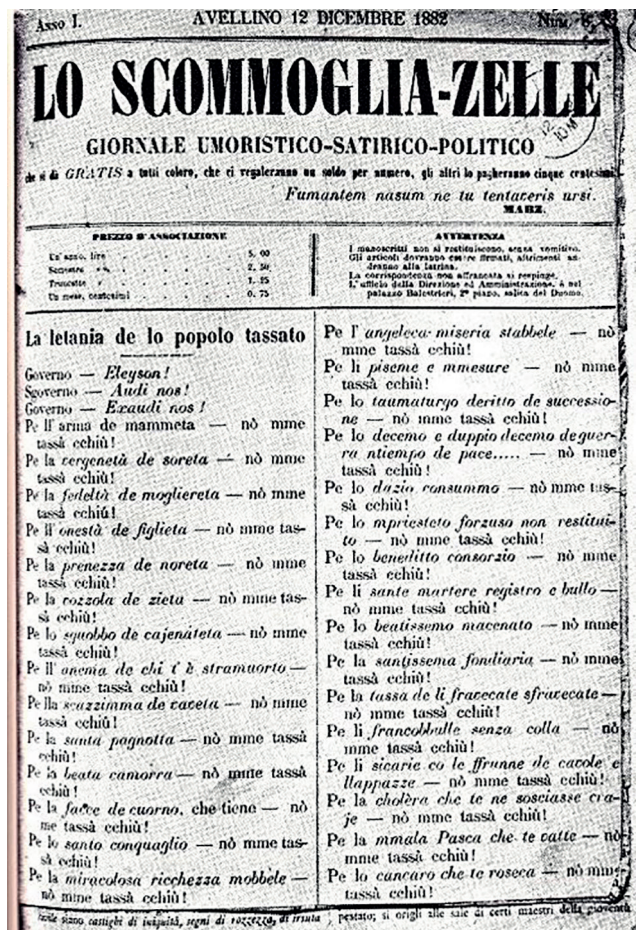
Le note vicende seguite alla visita ad Avellino, nell'ottobre scorso, del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini, sono state al centro di un infuocato dibattito, specialmente sulle pagine web dei social. La stampa a carattere satirico non è stata inventata dal programma televisivo “Striscia la notizia”, ne troviamo traccia nella nostra provincia sin dal 1860 dell'Ottocento attraverso giornali e periodici più o meno battaglieri.

Non sono stati pochi, infatti, i giornali che facevano ricorso allo sberleffo per denunciare magagne e imbrogli, specialmente politici e amministrativi, che venivano raccontati sulle pagine dei periodici irpini, come il “Babbeo”, la “Frusta” e altri ancora che miravano “a toccare le piaghe ovunque le troviamo e senza pietà”. Ma il giornale che più di altri usò la satira come strumento di informazione e di pungolo fu certamente “Lo Scommogliazelle”, il cui nome è tutto un programma.

Nei secoli passati allignava nella popolazione, specialmente nei ceti più emarginati, la tigna, malattia contagiosa del cuoio capelluto che comportava la caduta dei capelli, da cui la parola “zella”. Per nasconderla era d'uso coprire il capo con un berretto o un cappello. E quando capitava in allegre brigate un tizio “zelluso” come prima cosa si cercava di togliere il berretto, umiliando il portatore della malattia.

La testata del giornale “Lo Scommogliazelle” si definiva “umoristico - satirico - politico” e veniva dato “gratis a tutti coloro che ci regaleranno un soldo, gli altri lo pagheranno cinque centesimi”. Il giornale veniva pubblicato in Avellino e stampato presso la tipografia Sandulli e Gimelli ed è stato in vita dal 19 ottobre 1882 fino al 31 gennaio 1883. Direttore del giornale era Luigi Cassitto, di Bonito, personaggio arguto e dissacratore, il quale non si era fatto mancare nulla, neanche le patrie galere. Di nobile famiglia bonitese lasciò il suo paese per Napoli e poi si stabilì ad Avellino. Con il suo piombo rovente durante le campagne elettorali sostenne le candidature di Michele Capozzi, di Luigi Amabile e di Federico Capone. Anche due altri illustri irpini, quali Francesco De Sanctis e Pasquale Stanislao Mancini, trovarono

spazi nelle pagine de “Lo Scommogliazelle”. Sul periodico avellinese, in varie occasioni, le amenità e le dissacrazioni venivano scritte in gustosi versi e nel dialetto della nostra Irpinia. Uno di questo, “La letània de lo popolo tassato”, si rifà alla continua abitudine dei vari governi di imporre sempre nuove tasse come, tra le tante, la “miracolosa ricchezza mobile”, pesi e misure, diritto di successione, dazio consumo, tassa sul macinato, registro e bollo, fondiaria, ecc. Alla sequela della lunga e monotona litania recitata, il popolo rispondeva: “nò mme tassà cchiù”. Oltre al giornale di Luigi Cassitto altri giornali satirici preferivano lo sberleffo diretto ai politici. Un accurato studio sulla satira politica irpina rimane quello di Modestino Della Sala, autore nel 1989 del volume “Aspetti della satira politica in Irpinia”, mentre le studiose Emilia Alifano e Cecilia Valentino hanno pubblicato, nel 1982, per conto del Centro Guido Dorso, “La stampa politica irpina dal 1860 al 1925”.



Padre Agostino Fierro, l'economista di Montevergine

di Carmine Clericuzio

- Nativo di Taurasi, fu anche responsabile amministrativo del Bollettino del Santuario e curò la corrispondenza e i contatti con i benefattori e i fedeli di tutto il mondo che si rivolgevano a Mamma Schiavona -

“Padre Agostino si è sempre distinto per la sua dottrina teologica e per la sua carità apostolica. La sua vita è stata un esempio sia per i sacerdoti del monastero di Montevergine e sia per tutti i fedeli. Sapeva consolare e perdonare chi effettivamente si pentiva dei suoi peccati, sapeva correggere i difetti degli uomini e sapeva come lenire le sofferenze spirituali di chiunque si rivolgeva a lui per un consiglio, un aiuto o per confessarsi”.

Questo il ricordo, sentito e commosso, di Giuseppe Tranfaglia, autore e studioso di storia sacra e della Chiesa, ma soprattutto affezionatissimo cugino e biografo di padre Agostino Pasquale Fierro, importante monaco e sacerdote che professò la sua missione pastorale presso la comunità benedettina del Santuario di Montevergine. Visse sempre nell'abbazia ed ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione del convento, infatti, ricoprì il delicato e prestigioso incarico di economista del santuario. Poi fu nominato responsabile amministrativo del Bollettino di Montevergine, inoltre curò la corrispondenza con gli amici e i benefattori del monastero, che da tutte le parti del mondo si rivolgevano all'effigie di Mamma Schiavona, radicando in loro ancora di più la devozione e il culto per la Madonna del Monte Partenio.

Il monaco di Taurasi svolse tutti i ruoli che gli furono assegnati con grande e raffinata competenza, ma anche con straordinaria umiltà, una dote cristiana che solo gli uomini santi posseggono. Padre Agostino mantenne sempre forti legami con il proprio paese d'origine e ogni anno la comunità di Taurasi, su lodevole iniziativa delle famiglie Fierro e Tranfaglia, in occasione dell'anniversario del suo ritorno nella casa del Padre, si riunisce in preghiera durante una messa in suffragio per ricordare la sua eccelsa figura di uomo e di sacerdote.

* * *

Padre Agostino nacque a Taurasi il 29 maggio 1935, fu battezzato dall'arciprete del tempo,



don Tommaso Penta, e i genitori, Michele Fierro e Maria Emilia Tranfaglia, gli diedero il nome di Pasquale. I padrini del piccolo Pasquale furono Antonio Fierro e Pasqualina Casale. A soli due anni, l'adorata madre, donna dolcissima e profondamente religiosa, scomparve improvvisamente a soli 27 anni, lasciando lui e il fratello Antonio alle sole cure del padre, uomo proba e sinceramente cristiano. Pasquale era un fanciullo buono e mite, si rivolse a Dio anche per chiedere l'affetto e il conforto che sua madre non poté dargli a causa della sua precoce scomparsa. E ancora giovanissimo avvertì la prima misteriosa chiamata a Dio, confidando questo segreto alla nonna paterna. Con il passare del tempo, Pasquale rafforzò la decisione di dedicare la propria vita al Signore e quindi comunicò anche agli altri familiari la sua intenzione di prendere i voti. La devozione per la Madonna di Montevergine era già forte nell'anima e nel cuore del giovane taurasino, e il suo primo contatto con la comunità benedettina avvenne in occasione della sua cresima, infatti, ricevette tale sacramento a Mercogliano, presso l'abbazia



del Loreto. Ed è lo stesso cugino Giuseppe a ricordarlo: “Fu accompagnato nel Monastero di Loreto dal padre Michele e dallo zio Romeo, mio padre, dove fu cresimato dall’abate del tempo, don Ramiro Marcone, mentre mio padre gli fece da padrino. Da quel momento fu accolto nell’Ordine Benedettino dal prefetto don Tommaso Gubitos, che successivamente divenne abate di Montevergine”. Nel suo cammino fino al sacerdozio, fu sempre guidato, seguito e sostenuto dal parroco di Taurasi, il compianto arciprete don Luigi Liberto. Il giovane Pasquale pronunciò i voti solenni il 28 luglio del 1960 e in quell’occasione gli fu imposto il nome religioso di Agostino. Pertanto, dopo aver frequentato il ginnasio, ottenuto il noviziato e terminato gli studi teologici, il giovane taurasino fu consacrato sacerdote il 14 settembre 1962 dal vescovo del tempo, monsignor Gioacchino Pedicini. La solenne cerimonia si tenne presso l’abbazia di Montevergine, nel giorno stesso in cui la Chiesa celebra la liturgia dell’esaltazione della Santa Croce. Monsignor Pedicini officiò la cerimonia liturgica con tutte le solennità del rito. Una lunga processione si snodò lungo tutta la basilica: il corteo era presieduto dallo stesso vescovo, a sua volta accompagnato dall’abate di allora, monsignor Anselmo Tranfaglia, al loro seguito sfilarono tutti i

monaci benedettini, con Agostino, con le vesti di diacono, al centro del gruppo.

Nell’archivio parrocchiale di Taurasi sono custoditi i documenti che attestano quei momenti fondamentali della consacrazione a Cristo del giovane monaco. L’ordinazione sacerdotale di padre Agostino è così riportata nel testo ufficiale della parrocchia di San Marciano Vescovo: “A Montevergine, per le mani di Monsignor Gioacchino Pedicini è stato ordinato Sacerdote il monaco Benedettino Don Agostino Fierro, altro frutto dell’opera apostolica di Don Luigi Liberto, che lo indirizzò e lo accompagnò a suo tempo al Monastero di Montevergine. Una folta rappresentanza di parenti e conoscenti, guidati dal Parroco, fu presente alla Sacra Ordinazione nella Basilica-Santuario di Montevergine, per stringersi intorno al Novello Levita. Il Vescovo, nel discorso, ebbe a congratularsi con il Parroco di questo nuovo frutto di apostolato ed augurò poi che il Novello Sacerdote fosse nella vita un’immagine vivente di Gesù, nella quotidiana immolazione sulla Croce della propria vita”.

A pochi giorni dalla sua ordinazione sacerdotale, padre Agostino celebrò la sua prima messa solenne nel paese natio. Infatti, il successivo 23 settembre, il novello sacerdote officiò la funzione





religiosa nella chiesa madre di Taurasi, consacrata al culto del patrono San Marciano Vescovo. Alla cerimonia, che fu seguita da una grande folla di fedeli, presenziarono anche personalità religiose e altri due sacerdoti di Taurasi, che erano stati consacrati nello stesso anno: don Pietro Caggiano, attualmente monsignore e missionario in Africa, e don Gerardo Antonellis, attuale padre spirituale della Chiesa della Santissima Immacolata Concezione.

Nei documenti dell'archivio parrocchiale che ricordano l'evento, si legge: "Con la Messa Vespertina di domenica 23 settembre, il nostro concittadino, Don Agostino Fierro della Comunità Benedettina di Montevergine, ha celebrato la prima Messa in paese dopo l'ordinazione Sacra, ricevuta al Santuario, il 14 settembre ultimo scorso. Lo accompagnavano i componenti della Schola Cantorum Benedettina, eseguendo alla perfezione le parti della Messa, sotto la guida e la direzione del Rev.mo Don Teodorico Marra, maestro di Cappella.

Una folla strabocchevole ha partecipato al Sacro rito, accostandosi alla Santa Comunione. Erano presenti le autorità locali, che facevano degna corona al Parroco Don Luigi ed agli altri Sacerdoti Don Pietro Caggiano e Don Gerardo Antonellis, anche essi da pochi mesi ordinati. Si è notata anche la presenza dell'altro concittadino Don Alfonso Santosuosso, della stessa Comunità Benedettina, nonché il Padre Michele Memmolo dei Figli del Sacro Cuore, in Bologna.

Al Vangelo, il Parroco Don Luigi ha tenuto brillantemente il discorso di circostanza, sciogliendo a Cristo, eterno ed unico sacerdote, una lode di entusiastico ringraziamento, per aver benedetto così largamente la Parrocchia di Taurasi, con tre novelli sacerdoti, nello stesso anno, in breve giro di tempo. Ha poi augurato a Don Agostino che, dall'alto del Sacro Partenio, educato alla scuola del luminaire della civiltà occidentale, San Benedetto da Norcia, sotto lo sguardo penetrante, largo e benedicente della Madonna di Montevergine, possa spingere il suo occhio sulla immensa distesa dell'Irpinia e raccomandare alla Mamma Celestane anime".

Sia in occasione della sua consacrazione sacerdotale avvenuta a Montevergine e sia in occasione della celebrazione della sua prima messa solenne presso la parrocchia del paese in cui era nato, padre Agostino fece dono a tutti presenti di un'im-

agine sacra, in ricordo della sua entrata nell'Ordine di San Benedetto da Norcia. Su questa immagnetta, volle così imprimere il suo vivo ricordo verso gli amati genitori, entrambi scomparsi al momento della sua consacrazione sacerdotale: "Mio Padre e mia Madre mi hanno abbandonato ma il Signore mi ha preso con sé.

Dal salmo 27-10. P.D. Agostino Fierro O.S.B. Sacerdote - Montevergine, 14 settembre 1962".

* * *

Il novello sacerdote si distinse subito per la sua eccelsa dottrina teologica e per la sua straordinaria carità cristiana. Divenne subito un esempio di condotta per i suoi confratelli e mai rimpianse di aver lasciato il mondo per la vita in convento. Visse sempre nell'abbazia di Montevergine sotto la protezione e lo sguardo dell'effigie di Mamma Schiavona, seguendo fedelmente le regola di San Benedetto, attendendo ai suoi doveri di monaco e sacerdote, sempre a diretto contatto con i fedeli che accorrevano al santuario edificato sul Monte Partenio da San Guglielmo da Vercelli.

Padre Agostino dimostrò di possedere anche mirabili capacità in campo amministrativo e contabile, così conquistò l'immediata fiducia dei suoi superiori che gli affidarono l'importante incarico di economo del santuario. Padre Agostino mise a disposizione dell'apparato amministrativo del santuario tutte le sue spiccate capacità nel settore contabile e il suo lavoro fu talmente apprezzato che gli fu chiesto anche di collaborare alla stesura del Bollettino di Montevergine, in qualità di responsabile amministrativo del periodico, diffuso in tutto il mondo.

Addetto, poi, alla corrispondenza del santuario, ebbe continui contatti con i benefattori e i fedeli di tutto il mondo che si rivolgevano alla Vergine, coltivando delicatamente le loro amicizie e consolidando, in tal modo, ancora di più l'amore verso la Madonna del Partenio.

* * *

Padre Agostino Pasquale Fierro morì a Montevergine il 28 aprile 2004, all'età di 69 anni, dopo una grave malattia che lo aveva indebolito nel fisico, ma non era riuscita ad intaccare la sua grande forza d'animo alimentata da un'incrollabile fede in Cristo. La malattia, seppur aggressiva, non limitò la sua azione sacerdotale, difatti padre Agostino continuò imperterrito ad amministrare i sacramenti e spesso si recava a celebrare la messa presso

la parrocchia di Torrette di Mercogliano.

“Negli ultimi anni della sua vita – ricorda ancora con commozione il cugino Giuseppe –, pur soffrendo a causa d una grave malattia renale, continuò ad amministrare i doni di Cristo, i Sacramenti, e a celebrare messa nella Parrocchia di Torrette di Mercogliano, come collaboratore del parroco don Giovanni, il quale, nel giorno della morte di don Agostino, avvenuta il 28 aprile 2004, con le lacrime agli occhi, mi disse che mio cugino era un piccolo ma grande in Cristo”.

I suoi solenni funerali furono concelebrati, nell'abbazia di Montevergine, dall'abate monsignor Tarcisio Giovanni Nazzaro, in unione con dieci monaci dell'ordine di San Benedetto. Al rito funebre parteciparono anche numerosi familiari e una delegazione dell'Amministrazione comunale di Taurasi, che fu rappresentata dal sindaco di allora, Emiliano De Matteis, e dagli assessori Giuseppe Martiniello e Antonio Porciello, a testimonianza del forte legame e del grande affetto che aveva sempre contraddistinto il rapporto di padre Agostino con la sua comunità d'origine.

“Padre Agostino – sottolinea il cugino Giuseppe – continua a stare sulla finestra del Paradiso per stare insieme a noi e a quelli che lo amarono e dal trono di Dio prega per tutti noi. Il suo ricordo

è in benedizione presso i suoi parenti, la Parrocchia di Taurasi, l'Ordine di San Benedetto e tanti amici di Montevergine sparsi nel mondo. Padre Agostino – evidenzia Tranfaglia – ha lasciato un profondo rimpianto nella comunità benedettina di Montevergine e nel suo paese natio, Infatti, tutti i taurasini, come tutti coloro che lo hanno conosciuto, rimpiangono in lui il sacerdote, l'amico e il padre dei buoni consigli”.

* * *

La comunità religiosa taurasina e l'Amministrazione comunale, il 22 aprile 2012, festeggiano solennemente il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale dei tre prelati che nel 1962 indossarono per la prima volta l'abito talare. Nel corso di una suggestiva funzione religiosa, officiata dal vescovo di Avellino, monsignor Francesco Marino nella parrocchia di San Marciano, fu consegnata una targa a don Gerardo Antonellis (da poco deceduto) e a don Pietro Caggiano. Una targa alla memoria del compianto padre Agostino Pasquale Fierro fu poi consegnata proprio al cugino Giuseppe Tranfaglia, che da sempre si impegna per rinnovare il ricordo, l'esempio e l'opera sacerdotale di questo grande monaco benedettino.



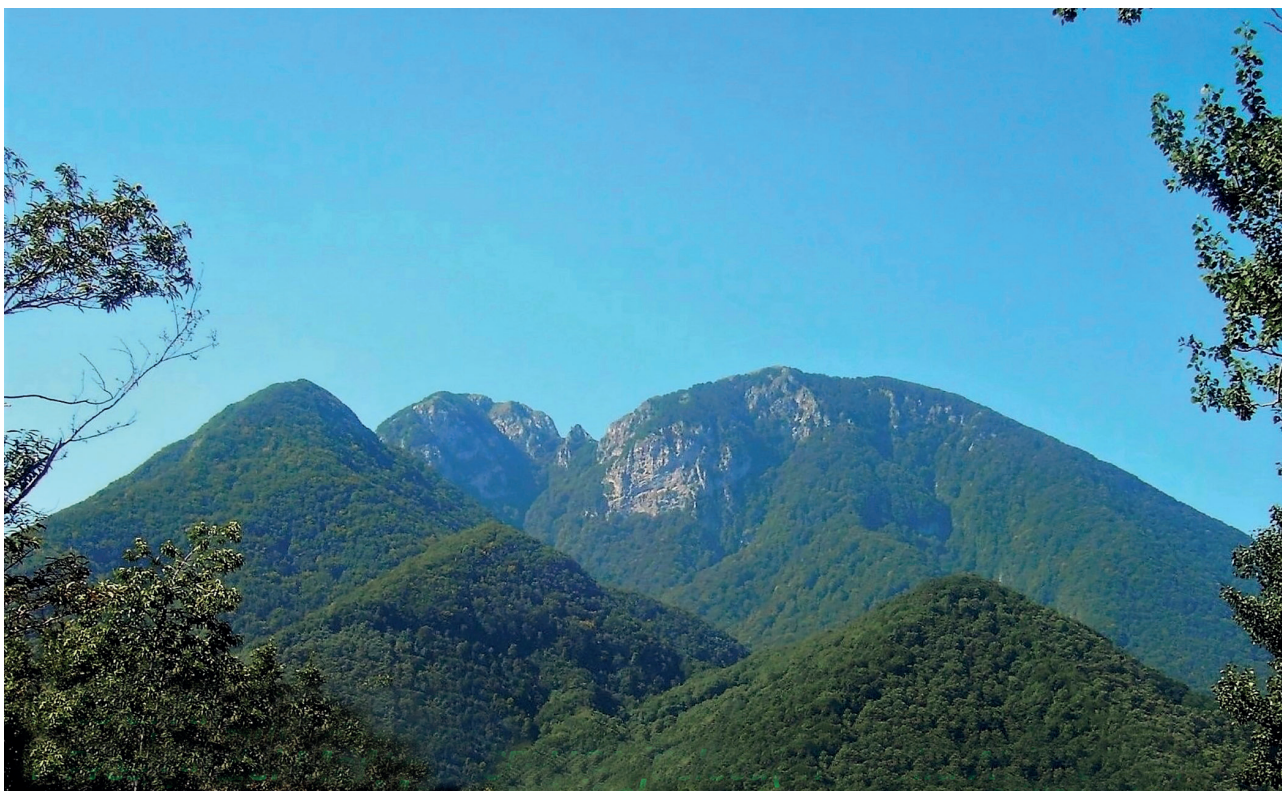
Angelo Capone



Inno alla Celeca e al suo Ninno
Il gigante addormentato



Gennaio 2017



Il presepe del Monte Accellica/Celeca con antistanti, a gradinata, Savina, Savinella e Tesoro, visto dalle Mezzane di Montella - Dominio della castagna IGP di Montella e dintorni omogenei, vocati -.



Le Canalecchie. Ceppo di castagno ultrasecolare, simbolo della castagna I.G.P. di Montella, di proprietà di Pasquale Sturchio, bruciato di recente da inconsapevoli... (13/11/2016 - 11,20).



A due compianti Amici: Pasquale STURCHIO, per la sua poesia sulla CELECA "Cattedrale gotica fiammeggiante svetti nel cielo di cobalto" e Giovannino PALATUCCI, solo, arrampicato sul NINNO.
Angelo

"INNO ALLA CELECA E AL SUO NINNO" (il gigante addormentato)

di Angelo Capone

IO TI CONTEMPLIO e ti ammiro abbagliato dalla tua vista e con immenso stupore ti percepisco unica, speciale, sublime e dai tratti inconfondibili!!! **Oh CELECA divina!!!**

Oh! Cresta aguzza e possente protesa verso le stelle del cielo allo **zenit** !

Tu che ti ergi a confine di territori interni baciati dal verde intenso delle mediterranee piante di macchia: **Montella, Acerno, Giffoni e appena Serino.**

Tu! Unica CIMA BIFIDA dell'ACCELLICA! Solo "CELECA" per noi indigeni contemplativi rapiti dalla tua maestosità svettante verso l'Alto. **Belvedere di rocciosi balconi aguzzi!**

Tu! Per noi rapiti dal tuo cromatico contrasto del grigio-bianco delle rocce rupestri e del sempreverde della rigogliosa flora speciale che pur attecchisce in **humus incerto ed esiguo; *1)**

Tu! Dell'Humus e arbusti incertamente radicati sulla viva roccia lapidea, nelle sue fessure e carsofratture di paleo-colonie coralline cesellate nel tempo da piogge e da venti. **Celica mia!**

Enorme PISCONE con arbusti, muschi e licheni; con le gialle ginestre fiorite, i gigli rossi di San Giovanni e le orchidee tinte rosavinaccia nella semiverde "felasca" insinuata tra pietr'affioranti.

Tu! Musa ispiratrice! Con le piante di faggio "ricurve" alla base dalla pesante neve e dal vento.

Raddrizzate! Dal ciel richiamate! Qui, senza vento, si ascolta il silenzio tinto di verde e celeste!

Tu! Dorsale delle Piccole, uniche "Dolomiti nostrane" irpino-picentine del Trias e del Giura! **Picentia!** Tua capitale che fu!?

Tu che evochi, al contempo, sereni contesti, bucoliche visioni e aspri torrioni acclivi e rupestri!

Tu! Montagna sacra e "immota" per i più increduli dell'OROGENESI, con finestre tettoniche a Campagna, Giffoni e Montella-MEZZANE! Ribassate montagne di mezzo, più dolci, di varco!

TETTONICA che genera appenninici corrugamenti svettanti e regressiva erosione che tutto distrugge e rigenera altrove, con **zolle spingenti e "tramuoti" oscillanti. *2) Altrove!**

Nei mari e al piano, dove fiumi rigonfi portano clasti strappati ai monti: al tuo! **CELECAMia!... Nostra!**

Tu! Sacra per i credenti del divino creato! Fatta di carbonatiche rocce magnesiache men carsiche, meglio resistenti alla smantellante azione erosiva! **Ineluttabile processo che spiana.**

Tu! In strati e banchi inclinati di biancastre dolomie e calcari dolomitici! Struttura monoclinale da terremoti fagliata! **SCOLPITA! DECLINANTE, GIÙ, A GIFFONI, ACERNO E MONTELLA.**

Tu!"Sacra" già prima del Cristo! Per gli "zampilli" che generi copiosi dal tuo carsico "ventre" che accoglie pioggia permeante e la candida neve lentamente disciolta e assorbita! **RIMPINGUIAMO!!**

Tu! Evocante il divino! Caput dei tre fiumi: Calore, (dalle spumeggianti "Pelate", forre e marmitte giganti), **SABATO, PICENTINO E PARTE DEL TUSCIANO. /SALVAGUARDIAMO E RIMPINGUIAMO!**

Tu! Madre generatrice feconda di eiezioni liquide cristalline, diafane e luccicanti! **Dissetanti!!!**

Tu che separi, con la tua Savina, i due **paleolaghi di Acerno e Montella** e che, incredula, vedesti i **PROBO-SCIDATI MAMMUT** sulle rive lacustri acernesesi, con piccoli pachidermi a seguito di branchi dalle lunghe

1. Per trasformare 5 cm di suolo inerte a terreno fertile, con humus, servono 1000 anni! Utili analisi per vocazione dei suoli.

2. Quella notte... doc. Pinuccio e Giancarlo Delli Gatti? Grazie!! compianti due fratelli speciali!



zanne d'avorio ritorte: **specializzate difese!**

Tu! Fossile di mammut, con zanna di pleistocenica glaciazione, sul mio ricercante cammino: stupore! Meraviglia è dir poco! Nei mitici primi anni 70 di studenti urlanti...! Occupanti!

Zanne ricurve e appuntite. Percianti DIFESE di avorio luccicante, dal colore bianco-latte, ignare che un giorno, oggi, si, oggi, un versante prossimo al rudere-castello della RETONNA-Croci di Acerno si sarebbe chiamato "REFESA": DIFESA/produttivo castagneto attaccato dal galligeno cinipide.

Tu! ACERNO! Piccolo borgo montano al cospetto della CELECA! Adagiato ai bordi dell' antico lago ormai da tempo essiccato! Catturato e recapitato dal Tusciano ingrossato! Addio scintillio al sole e alla luna. RIFARLO? PICCOLO? ((In gemellaggio con l'agognato INVASO dell'ACERA-Mezzane) È un'idea! Per contadini IRRIGANTI e finalmente FESTANTI-BAGNANTI.../prati e orti urbani RICONOSCENTI.

Tu! Bacino esoreizzato dall'inesorabile lavoro del tempo che scolpisce e modella ogni cosa.

A noi umani di oggi è toccato ammirarti, oh CELECA, in questa tua fase giovanile ancor'aspra, irta e maestosa, svettante verso il cielo incredulo per tanta struggente beltà.

Asprezza e beltà baciata dal vento, dalle nebbie, dalle nubi, dalla pioggia, dalla candida neve e dal sole che lentamente la spenge, fino ad agosto-settembre, nel "Vallone della neve" dal sole appena sfiorato. Si spera mai bombe d'acqua su di te e sull'Urbe dell' "ABBANDONATO" Sorbitello.

Oh! Vallone della Neve! NEVAIO! Sotto foglie di faggi, quercus, carpini, cerri, aceri, tassi, lecci... oligotipi speciali! QUI, aceri e licine mossi dal vento. *Quali versi "in" per questa flora speciale?*

Oh! di struggente bellezza, catartico tuo VARCO DEL PARADISO: viste panoramiche, sublimi, a Sud su Giffoni, a Nord su Nusco, GOLETO-ABBAZIA di blocchi del flysch rosso nuscano, Piscacca-Bagnoli e sulle MONTELLESI, copiose SORGENTI BAGNO DELLA REGINA e, già dal tempo di CRISTO, sulla FONTANA D' "AUGUSTO" verso la CHIESA-CONVENTO DI SAN FRANCESCO A FOLLONI, magiche, sul golfo di Salerno, divine, sulla penisola Sorrentina e sconfinite, sulle bianche vette appenniniche più interne e distali! A volte imbiancato anche "LUI", Issò, Iss del 79d. Cristo, "ESPLOSIVO!?" Ed ancor deiettivo./A quando sull'urbe oscurità A MIDÌ?

Tu! Pianoro di Acerno che accogli e conservi, nei sottili, teneri strati del grande lago che fu, foglie fossili di piante del cangiante pleistocenico clima! Glaciazioni "inseguono" periglaciazioni!

Tu! che contieni strati di tronchi, alberi trasformati nel tempo in LIGNITE. Carbon fossile estratto dalle antiche, dismesse miniere dell' Alto Tusciano!

Tu! Divina ACCELLICA, 'A CELLICA per i picentini-etrusco-achei più prossimi al tirrenico mare e con salernitana parlata! Percorsi celestiali: itinerari sperimentali dell'anima, dell' essere, dell'es!

Tu! Divina CELECA, per gli irpino-sanniti montellesi, a noi celata da Sassetano, dal "Monte" col longobardo castello e dal Salvatore con in vetta-a-cuspide la panoramica Chiesa! Campanile dal suono rotondo e distale : quattro funi ad agosto 'ndin...'ndon, sull'Irpinia: 'ndiin...'ndoon!!!...

Tu! Montagna aspra e forte , madre di NINNI aguzzi, di guglie e pinnacoli a mò di denti a sciabola di tigri estinte, di pisconi pagani-Menhir, e di gotici campanili emergenti da svettanti cattedrali ! (IL NINNO, LO NINNO, LO NENNE, LI NINNI , 'O NINNILLO ...) (e perché no? 'A NENNELLA!).

Tu! IRTA! Tu Bifida! Agli opposti, corrugati orizzonti di VIETRI-GIFFONI e BAGNOLI! Speculari ! Su di te, incanalati, spiran da Vietri-Giffoni il Libeccio e dal Goleto-Bagnoli il Grecale. QUI, MAI LE PALE !!!

Tu! Declinante verso il Calore, con le cime della " SAVINA, SAVINELLA e TESORO-CUCUZZI " a corredo, e verso le fresche sorgenti del Rajo delle "trecentesche" Ferriere e giù, a incrementare Scorzella e Troncone!

Tu! Gotica CATTEDRALE: CELECA! CELICA! ACCELLICA! 'A CELLICA... Tempio naturale al nostro cospetto incantato, estasiato..., con sguardo rapito, bocca aperta e sospiro sospeso!

Mirabile affresco di "coniche" vette minori contemplanti ai piedi del Ninno accarezzato dal sole. Dalle Mez-



Savina, Savinella e Tesoro con Accellica a Nord e Ninno. All'orizzonte, il crinale distale, assume le sembianze di un aquilotto in procinto di spiccare il volo. Punto di vista: Retonna basale, area dei castagneti.



Il Ninno, lo Nenne visto dal fiume Calore Irpino, località la Jonta-Pitinite, "là dove volano le aquile e le poiane..." (4/3/2016 - 10,40).



zane-Rettonna e Giffoni, all'orizzonte si stagliano morfologie irripetibili sapientemente scolpite. Michelangiolesche sculture d'insieme: **“NO! ANTENNE NE' PALE!...POLITTICO NATURALE!!!”**

Commovente presepe di cime gradinate e ascendenti a ridosso del Tempio.

Noi, qui, seduti su rocce accoglienti, commossi e ploranti, quasi in trans, con le gote rigate da lacrime calde! Indicibili gocce di gioia! **QUI! MAI CAVE D' INERTI NE' STRADE NE' “ PORTI ”...!!! *3)**

Oh! CELECA immensa! Io ti amo! Ti ho amata da sempre, anche quando di te ignoravo la genesi, i naturali processi creativi e la tua fauna selvatica indisturbata e, per fortuna, protetta/guardata.

Ti ho amata d'impulso, con **istinto di bimbo**, quando ti ho vista per la prima volta portato per mano dal nonno Felice!,(Basile-Sciòsci).Oltre le **non più amène Serre** e le **Madonnelle senza le “indecenti GROVIERE”!?!?**

Io, infante, portato verso le vicine Mezzane ricoperte di **robusti castagni ricchi di cardi** e “bbarole”! **Barole marroni** raccolte per gioco col “ piccolo, personale panàro “. / **“Valani ?” “Panàro!”** (Staru, per i pur vicini bagnolesi) costruito dall'avo, a sue mani, nel **“purcino-pagliaro”**... Di zolle erbose ricoperto il tetto! **Pagliaro di pali** ravvicinati e conficcati a triangolo nel cineritico, superficiale, vesuviano terreno piroclastico dal vento portato. Solo lumi /niente pannelli solari!

Ti ammiro estasiato e ti ringrazio, **Oh CELECA**, per aver dato effimera **gioia** al candido, quasi ingenuo, compianto amico **Giovannino Palatucci** che, come bimbo, incurante del rischio, **solo**, arrampicato sul **tu** **NINNO raggiunto dalla nube**, barba rossa gocciolante sospiro di condensa, proveniente dalle Croci, si chiedeva, **Lui**, quasi oltre: **“COSA CI SARÀ AL DI LÀ DELLA NEBBIA?” * 4)**

Tu!CELECA! Sirena terrena per Lui che continuava ad arrampicarsi incosciente della discesa sulle vertiginose pendenze scoscese! **Sussulti di gioia e paura:** “ Ormoni animali ! ”. **Luoghi al limite** dove s'intona una sinfonia di emozioni risalenti alla pelle, ai sensi sopiti-urbanizzati. **Quiescenti!**

Intanto, l'**AQUILA REALE** imponente **planava** verso il suo improfanabile nido delle vicine **“Ripe re Jumi-cello”**. Fiumicello, nel **“Volgare”** Dolce Stilnovo. Accanto: il remoto Fuosso della Campana.

Tu! Accogliente Madre per l'amico **Pasquale STURCHIO**, al tempo giovane prof. delle mitiche 150 ore, che, incerto, attraversò assieme a me l'**aguzzo crinale** lamiforme, singolare belvedere, della tua **pietrosa e unica CIMA BIFIDA**, **tomba fossilifera** di minute, eoceniche-trasgressive, lupiniformi **nummuliti e alveoline**; **CELECA MIA!** Litoide **“Custode” di vita che fu!**

Fermo! Il prof. Emerito, dalla rupe Nord, **miroir di faglia da brivido nell'orrido**, **estasiato ammirò**, con le ginocchia incerte, **i suoi monti del Cervialto-Laceno**, l'anfiteatro di **Giffoni** e lo scintillio del **mare-golfo** di Salerno,“il **Cocodrillo**” disteso a “bere” nel mare di Maiori-Cetara con coda al Faito, e il **divino SENTIERO degli DEI** sul magico **“Crinale dei due Golfi”** : due costiere peninsulari dei **mitici monti Lattari sorrentino-amalfitani/RAVELLO!?!...** Al cospetto dell'emersa **CAPRI**, con i suoi luccicanti **faraglioni** rupestri.“Dèi pagani” baciati dalle onde e dalle **sirene nuotanti e vocianti!**

Dalle sue Cannelecchie e ancor meglio da **Vadda Romana/Pòrtara**, **il prof.** osserva, rapito, una successione di vette, a gradinata, ascendenti verso il **NINNO/Nenne**. **Totem irpino-picentino, ormai, senza Tabù!?!⁵⁾**

Oh! CELECA! Ti Voglio bene per le **tante sorgenti** che ci dai, con acque fresche e pure; scaturigini captate,

3. Mai trivellazioni per idrocarburi. (Nei dintorni: dopo zonizzazione democratica dei rischi, meglio conservarli ai posteri per usi noCO2). Per la ex SS. 164, Montella-Acerno-Montecorvino Rovella, invece, miglioramenti di curve a gomito SI!

4. Fratello omonimo del “Questore giusto” martire a Dachau. Al Genovesi (Geometri) di Salerno, il prof. Guadagno, “inutili registri al vento”, vergava: “Studente modello” E inveiva “...”!?

5. Sul Crinale Cima Sud-Ninno-CimaNord hanno posizionato una FERRATA radicata. Quindi(?)

6. (Niente in cambio! Nessun ristoro! Solo ulteriori spese e mancati guadagni dal territorio “vincolato” per salvaguardare il tuo acquifero nell'altruista purezza d'incontaminata potabilità! Pur “vetuste” captazioni anni 30 in colpevole abbandono. Immortale! Assurdo! Oh Prefetto!?). Fiume Calore secco in estate: urgenti 2 mininvasi per 2 piane da irrigare: Montella e dintorni, e Paleolago di Acerno! (Per Giffoni, Goletto-Lioni, Volturara - Dragone: studi mirati e finalizzati).



Da base *Monte Piscacca*: *Bagnoli I.*, gruppo *Accellica*, gruppo *SS. Salvatore*, *Sassetano - Monte Montella* e, all'orizzonte distale, *Monte Terminio* > 1800 m slm.



Veduta panoramica dalla *Ofantina*, verso *Tagliabosco*, dell'Alta Valle del Fiume *Calore Irpino*. *Cellica*



Dal territorio di *Giffoni Vallepiana*: La dorsale dell'*Accellica* con *Ninni* a Sx. *Ninno* a centro e vergente a SE verso la cima Sud del *Rajone*.



incanalate e addotte oltre **Montella** per tanta gente sprovvista e assetata ; e a Noi? ⁶⁾

Ti amo, **CELECA**, per quel cromatismo giallo-verde delle bellissime **salamadre** pezzate che (si) strisciano lentamente ,”infreddolite”, **quasi bradipi**, sulle rive degli **scroscianti tuoi torrenti basali** e tra enormi, fogliosi “lampazzi” amanti di terreni baciati dall’acqua ricca di guizzanti e sguscianti **trote fario/iridèe** fuori dall’arrotondato piscone. **Indicatori di ecosistemi ambientali!**

Per te, oh **ACELLICA!** uno sguardo a ritroso a **MERIDIONE** del **NINNO** (speculare a **Montella**):

Tu! ‘**ACCELLICA ! ‘A CELICA**, ‘a **Celeca** Volta al **LIBECCIO**; dal **NINNO**, dal **Varco del Paradiso** e dalla rupe della “**Shkaffa a Miezziorno**” giù verso **GIFFONI**, **magnifico anfiteatro naturale: Capo di Fiume**, con a corredo **Trellicina**, **Butto di Laurenziello** e **Butto della Neve**, **Grotta dello Scalandrone**, **Vene Rosse** e **PIANI di Giffoni** a terrazzi brecciosi e via!

Il copioso-breve **fiume Picentino**, più giù, verso la **terra d’Etruria del Sud**, nel vicino **Tirreno**, attraversando **Giffoni città**.

Al di là della nebbia di Giovannino Palatucci, a sud, c’era proprio **Giffoni**, già famosa per mele annurche rossastre e tonde noccioline squisite.

Ora, nel mondo, altra fama, altri onori: **GIFFONI Film-Festival RAGAZZI !!!**

Onore a **PICENTIA!** Capitale distrutta degli **esiliati Piceni/ Sul Picentino**, ora, **CITTADELLA DEL CINEMA! TU! OH NINELLA!** Cane da caccia del nonno **Felice**.

Nei miei ricordi di bimbo, astuta e dal grande odorato orientato, ad **Emilio** in aiuto, fratello-sposato (del nonno) a **Giffoni**, immigrato.

Di notte, sola, rotto il guinzaglio, via **Celeca-Colla Finestra**, (“**CARBONI E CATUOZZI**”), facevi ritorno a **Montella**: “**Stupore! Meraviglia ! Che brava! Che peccato!... é scappata!!!**” Per la **capanna de’ carbonai** è passata!?

All’andata, via **Acerno**, in “calesse” era andata!!! Al chiuso, in una cassa, portata.

Profumi di tracce già note, di cuccia natia e via, di corsa, su per **boschi d’autore incantati...**

Zio Emilio di nuovo migrante: California, per il ramo **Basile** a **GGHJFÙNI!** E... pensare che ora, oh **Acellica!** a noi speculare lassù, al **Film Festival nuovi orizzonti mentali in età scolari:**

RAGAZZI e divi d’**America alla ribalta mondiale** sotto il tuo **NINNO** e sul **Picentino scrosciante!**

A **Giffoni**, emozioni di bimbo! Miei ricordi infantili: prima volta “**altalena**”, prima volta, vicino, “**il mare azzurro infinito**”. **Orizzonte lontano**, distale: cielo e mare in un bacio infinito.

Anni 40-50 da noi: echi di bombe inesplose, “corti” orizzonti montani. **Gaetano!** Perché?

Vere “fuitive” di gruppo. **Sabine? Macché!** Furti e delitti. **Guarda a terra di notte...** Perché?

Niente **Viaggi!** **Manco TV!** **Pulpiti** e **campane...** “**Signorini e bbaroni...**” **Don che??**

Solo esodo, cosiddetto rurale: solo viaggi di andata, **Marcinelle** in miniera..., grosse navi stracolme solcanti gli oceani per decenni e lustri. Non “**COSTA CROCIERE.**” **Macché!?!**

Vedove bianche e bimbi in attesa di richiami molto spesso mancati: tre **Marie**, due **Erminie**, due “licenze”.

Il nonno di **Salvini** solo per caso mancò! **Probabilità, Statistica amica! HA SCORDATO!!!**

Memoria perduta di guerre e sfollati...mezzadri e, ancor più, **giornalieri-braccianti affamati!...**

Piano Marshall “immeritato” per noi !? **E per loro? Il seguito di “Pummarò”:**

Mediterraneo tombale e linee gotiche di “**ruspe**” nordiste, già nel 900 **schiaviste!**

Sulle tracce di “fasti” d’antica romanità, pur in terre di **Spartaco** da tempo dilaniate da “mafie”

e “camorre” infiltrate. **Appalti** e **concorsi truccati**, politiche consociate/bottini e “posti” spartiti.

Tante terre dei fuochi e **discariche dai “nord industriali”** importate. Non **So!! SI, NON SO!!!**

Camion e **TIR** in doppio petto e cravatta, **SUV** e parlata forbita! **Rifiuti** e **scorie intrattate!?!**

Oh **Celeca** e dintorni! **Occhi aperti : “RESISTENZA E DIFESA! E PER SCORIE INVISIBILI ANCOR PIÙ!”**

DENUNCIA CONTINUA, pur’anonima, non a una, ma a più **polizie...**, a **giornali** e **TV.**

LA CELECA E LE SUE ACQUE GORGOGLIERANNO CON RICONOSCENZA ED AFFETTO: GRAZIE / MERCI !!!

Oh! **CELECA!** Apparentemente “**immota**”. Ti ho amata anche tra “**questi chiari di luna**” che si perseguono da **tangentopoli** in avanti e nel mentre, sul tuo **aguzzo NINNO**, per dirla col sempre più attuale **Rino Gae-**



Simboli religiosi di Montella antistanti l'Accellica, appena evidente all'orizzonte distale.
Convento-Campanile di San Francesco a Folloni e cuspide del SS. Salvatore. (20/02/2016 - 11,27).



Sulla ex SS. 164, oltre le Madonnelle, verso Acerno, l'indecente *groviera* di cave d'inerti calcarei.
In alto a Dx s'intravede un sito in coltivazione.
In pieno Parco Regionale dei Monti Picentini??? ... e con Montella a vocazione turistica !??



tano: “Ma il cielo è sempre più BLU e NUN TE REGGAE PIU’!” (PINODANIELE, POI, CU:’NA TAZ-ZULELLA’E CAFÈ!) \Ma...per Guccini, DIO ERA GIA’ MORTO nel 1965-67 della “ Balena Bianca”... tra una nuvola e l’altra sui nostri giovani precari e disoccupati... disorientati!? Che peccati: NUOVI EMIGRANTI SCOLARIZZATI!!!

Il SOMMO, alla vista delle inaspettate valige del XXI secolo, impreca, si sarebbe espresso così: “Ahi dura terra perché non t’apristi ?”...sotto quelli che...”riveriti”e impuniti. **Mai pentiti!?**

“ISSO”, il fiero forese montellese, transumante ai Regi Lagni del nolano , omaccione irriso da bulletti locali, “piroccola” nella mano destra protesa in avanti sul cappello a terra, accetta nella sinistra..., avrebbe gridato, ancora una volta, così : “ HAU’ CELECA MO’!?”...

Nel mentre, per l’Illustre Nolano, in tempi “bui”, VIVO BRUCIATO in terra romana: dal FRANCISCO, del “chi sono io per...”, pur innovativo e illuminato, a NOLA e “dintorni” stanno ancora aspettando una “Visita mirata”per scuse ufficiali e non solo! “En passant par le tris” SanFrancesco/SS Salvatore e Goletto?!).

“Altre”, meno fortunate..., sono ancora incerte sul riproporre : “SE NON ORA! QUANDO ? “E pur qualcosa SI MUOVERA’ !?!”... Troppe evasioni/malaffari e Istituzioni spartite, “occupate”!

FORSE e’ tempo di ridefinire gli antichi slogan per tentare di attuare veramente la REPUBBLICA Democratica fondata sul “LAVORO!?” e non solo: Ciao Presidente PERTINI !!! Carla a “casa!”

Ciao, “BELLA CELECA!” CIAO... a presto rivederci! Potendo?... una mattina... albeggiante... ancora deambulanti e ansimanti verso la tua singolare BIFIDA CIMA!!!

Provenienti dal Varco di “Colla Finestra”, sotto una volta celeste blumadonna, cupola protettiva che riverbera “benefici” raggi su di noi e sul tuo maestoso “Tempio-cattedrale naturale ancestrale.

“Remoto, piccolo LEMBO incontaminato che, sul “rotondo” pianetino” GAIA, ruota come trottola di bimbo, rivoluziona inclinato “stagionando” intorno al Sole e, al contempo, “gravitazionale”, centrifuga e “plana” nell’infinito etere cosmico di astri “in veloce espansione...”verso un’altra fine, per un nuovo inizio e così via!? Verosimilmente, allo stato dell’ ARTE!?

NOI, qui, incoscienti, consapevoli passanti per CASO ?? E PERCHE’ ??? ...

Montella, 24 Maggio 2015/ agg.5-6-15

Composizione “ibrida” di Angelo CAPONE

Una sorta di prosa canzonata (“poemetto”) finalizzata anche a “BLINDARE” il magico territorio dell’Accellica e dintorni significativi.

Dopo aver letto questo “Poemetto”, Giovannino, idealmente, e Pasquale, mediaticamente, mi contattavano e rispettivamente:

Dalle Mezzane, Giovannino (più ascetico, spesso in gilerà, itinerante per Eremi e per Conventi, proiettava visioni PRESEPIALI DELLA NATIVITA’ che trasalivano dal profondo della sua anima candida, incline, permeabile alle favole, al credo, alla FEDE) guardando l’insieme della Celeca, evocava i TRE MAGI (SAVINA, SAVINELLA e TESORO) inchiodati al cospetto del Bambinello: IL NINNO ‘ngrillato verso la STELLA POLARE credente e annunciante, (per altri, agnostici: verso le stelle incredule), con le tre cime “coniche” rivolte allo ZENIT: spicchio della VOLTA CELESTE sulla verticale delle Croci di Acerno. “Croci “ già pronte per il GOLGOTA terreno del CRISTO poco più che trentenne.

Tutto coerente per Giovannino Palatucci pervaso di fede a suo modo vissuta.

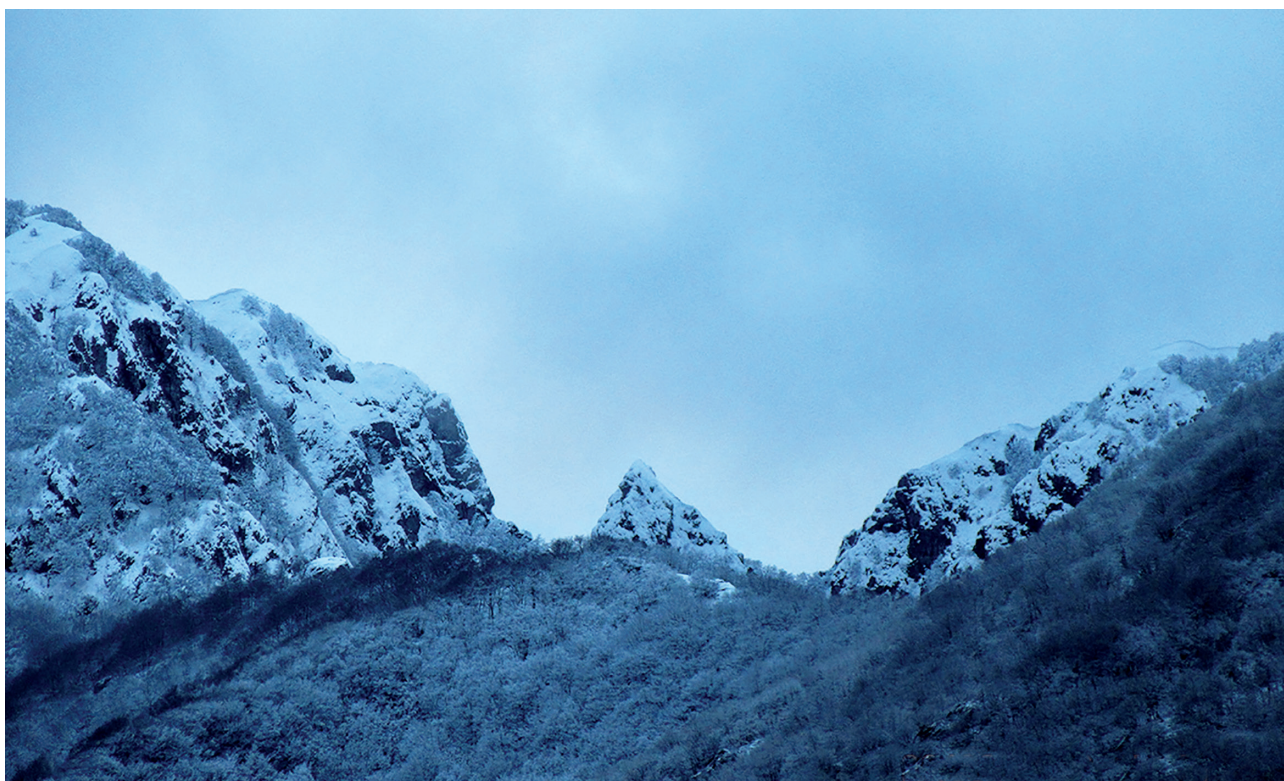
Il prof. Pasquale (Allori in Lingue e Scienze Politiche, già eco-rural, poeta nella maturità, desto, scopertosi più introspettivo e lirico) annuisce e verga mediaticamente, in sms sul cellulare, per definire l’insieme politico a sei cime dell’Accellica, compresi Ninno, Savina, Savinella e Tesoro: “SUGGESTIVA, FANTASTICA, POETICA (IRREALE)... È BELLO PENSARE, SOGNARE, SCRIVERE, COMUNICARE... INNESCARE DUBBI (DUBITO ERGO ESISTO!)”

Come non essere d’accordo. CELECA? Fonte di poesia. D’altronde dalla Celeca sgorga “LA VITA”, la sorgente, le sorgenti , L’ACQUA DI CUI SIAM FATTI. “Evaporando” l’una (H2O), evapora anche l’altra (LA VITA). Se evaporasse l’acqua, quale VITA ?

Al contempo, Pasquale mi riscrive: “ Riandare una mattina lassù! Sul “miroir de faille” falesia dell’orrido? Ci



Visto da Mezzane: Il *Presepe* del versante settentrionale del Monte Accellica /Celeca: Savina, Savinella e Tesoro antistanti il Gigante addormentato con, a destra, il Vallone della Neve



La neve di marzo sul Ninno dell'Accellica. In primo piano la *Pettenessa* di raccordo Savina, Cima Sud. A Dx Cima Nord. A Sx Cima Sud, Rajone. Foto scattata da Croci di Acerno, costa dei Monacesi. (9/3/2016 - 17,46)



verrei, pur gravato dagli anni e dalle membra, ma con un grumo allo stomaco e un nodo alla gola, dovendo “osservare” cosa si scorge al contorno, a Nord e a NordEst. Lassù! Sulla cresta, con alla destra il Ninno, tra “mare”..., cielo e stelle, nel vento, inebriato dall’aria rarefatta, forse non si può?! Ti farò sapere ... la mamma permettendo... vedremo!” Sì! E’ vero Pashcà! Sapendo che al contorno (oltre quello che la distanza rende “apparentemente normale”) nulla è cambiato rispetto a quanto, negli anni ottanta, abbiamo evidenziato nelle nostre lunghe analisi di gestione del territorio in chiave naturalistica, nei servizi fotografici a luoghi con la Tua immagine, giornale nelle mani per evidenziare la data, e quanto scritto nelle conclusioni e indicazioni per la definizione degli Strumenti Urbanistici Comunali, nei servizi fotografici, negli audio-video e nelle **note al Prefetto, a Igiene e Profilassi ed in altri contesti più o meno pubblici. Il passato, caro Pasquale, facendo i relativi rapporti, è lo specchio del futuro e, pertanto, attualmente, complice “la crisi”, c’è poco da sperare che Guccini e Gaetano siano smentiti e perciò... fu subito CELECA! Dopo una “Tua notte illune de maggio”...in attesa del SOLE!?!... sul GIGANTE ADDORMENTATO: testa (cima Sud) Ninno (pomo di Adamo ipertrofico) petto e pancia (cima Nord, con i suoi 1660 m. slm). CIAO.**

Montella, li 06-06-2015

Angelo CAPONE

P.S.

Pashcà, Senti l’ultima! Ne sono venuto a conoscenza solo oggi. Forse hanno voluto darmi un contentino prima della mia dipartita, visto i tanti scritti al vento. Dopo 40 anni, dico 40, sembra che la lettera-denuncia, che inviai a Igiene e Profilassi (AV), abbia prodotto i primi riscontri: LA DISCARICA dei RSU di Montella (non so quella di Bagnoli che iter abbia avuto, dopo una nota) “LASPRA-MORTALE” (dismessa e più o meno inattiva dal tempo della missiva/ ricordo che fui accusato di creare ulteriori, grossi problemi ai timonieri del tempo...?) SARA’ RISANATA, o almeno sembra che l’iter abbia avuto l’input. I rifiuti, con il loro **percolato** incrementato dalle piogge, giacciono ancora sul versante calcareo (acclive verso il sottostante torrente Angri AL-LUVIONANTE/per poter scaricare meglio i camion) carso-fratturato e con sotto, a breve profondità, la FALDA ACQUIFERA di BASE che defluisce verso la enorme SORGENTE MONTELLESE “**BAGNO DELLA REGINA**”⁸) e di CASSANO (Pollentina, Peschiera e Prete) captate dall’ Acquedotto Pugliese e addotte, in galleria, da Montella-Stratola a Caposele, per continuare verso la Puglia.(...anche alle CROCI DI ACERNO ubicarono una DISCARICA di RSU)

Montella, li 15/06/2015/aggiornamento.

Per il prof. Pasquale Sturchio : suggestiva, fantastica, poetica (irreale) ...

Contemplazione laica con una punta d’incredulità!?

Per Giovannino Palatucci : Natività. I tre Magi in sequenza verso il Ninno.

Preghiera Cristiana senza alcun dubbio !!!

...Su di te, incanalati, spiran da Vietri-Giffoni il Libeccio e da Bagnoli il Grecale. **QUI! MAI le PALE!...**

Da Montella-Mezzane e Giffoni, all’orizzonte, si stagliano morfologie irripetibili sapientemente

scolpite, michelangiottesche sculture d’insieme: **No ANTENNE Né PALE: POLITTICO NATURALE!!!**

Commovente presepe di cime gradinate ascendenti a ridosso del Tempo.

Noi, qui, seduti su rocce accoglienti, commossi e ploranti, quasi in trans, con le gotte rigate

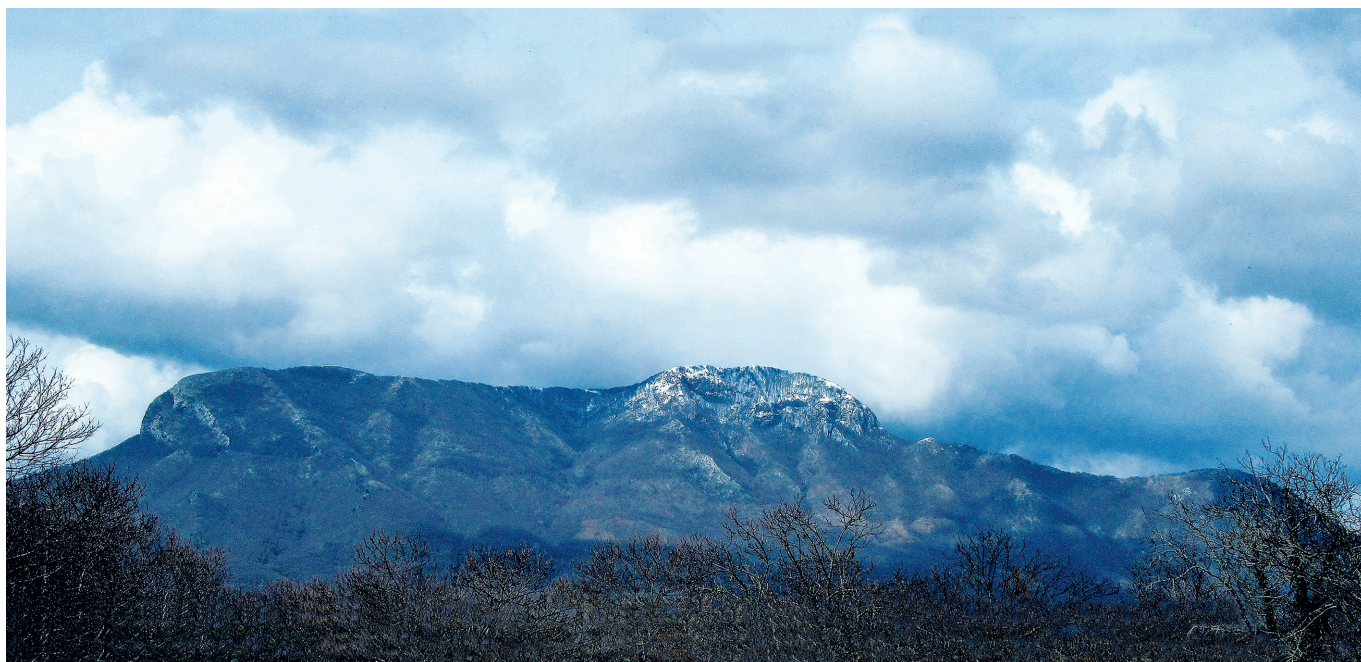
da lacrime calde! Indicibili gocce di gioia!? **QUI, mai CAVE d’INERTI né STRADE né “PORTI”... !**

Composizione “ibrida” di Angelo CAPONE

una sorta di prosa canzonata “poemetto” per “blindare” la CELECA e -

7. Una verità c’era e, purtroppo, ancora esiste: “Chi ha pagato e continua a “pagare” tutte le spese e costi per vincoli territoriali mancati, guadagni e quant’altro finalizzato a salvaguardare dall’inquinamento falde e acque destinate ad altri comuni o altre regioni?” Sicuramente la Comunità montellese, anche e più ora ai tempi della crisi.

8. All’uscita da un affioramento calcareo (parte di un’antica superficie penepianata che prosegue verso San Francesco e oltre) l’enorme portata di acqua formava subito un laghetto bellissimo, (ora “mero” tappeto erboso), dove “la REGINA faceva, o avrebbe potuto fare, il bagno”... sì! “A LO UAGNO”. Solo ricordi sgorganti, “impressi” nella mente, evocanti, se vuoi, “emozioni!” **RIPORTIAMOLO A GIORNO (ALLA VISTA DI TUTTI, TURISTI COMPRESI) SOTTO UNA CUPOLA PROTETTIVA TRASPARENTE. PERCHÉ NO!?**



*Timpone dell'Accellica visto da Acerno (SA) in pieno paleolago di Acerno.
Timpone-Rajone-Savina: oltre il crinale più alto: Giffoni. Oltre quello più basso: territorio di Montella.*



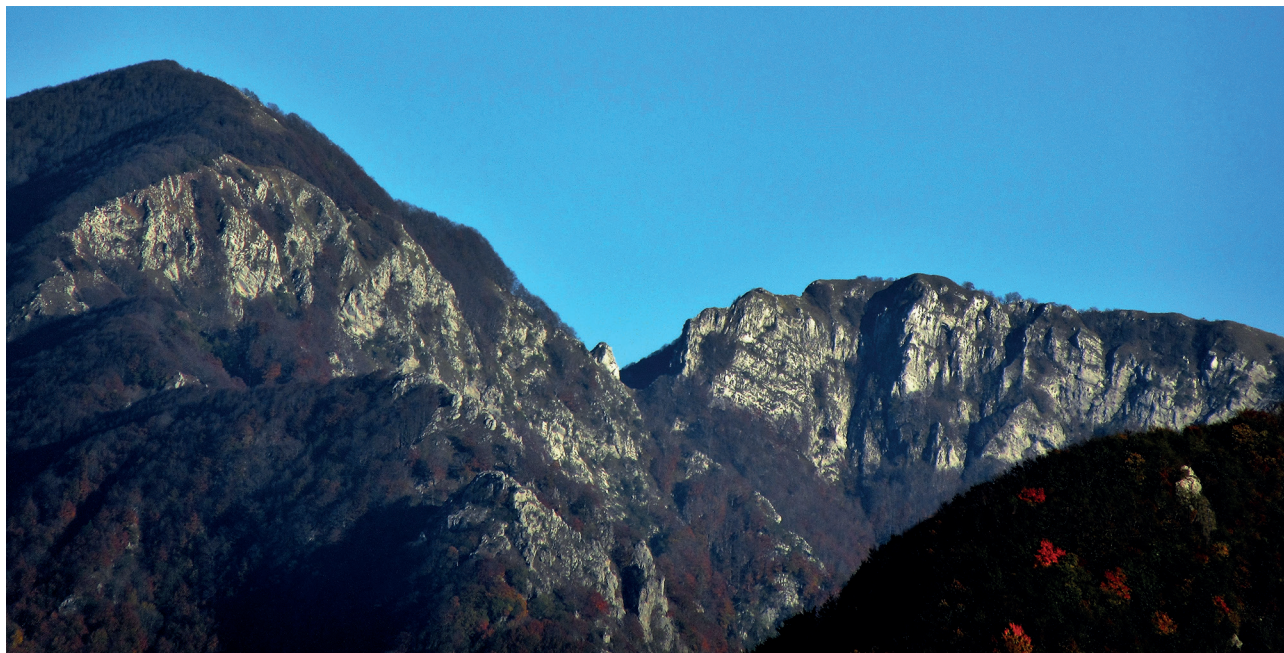
*Il Ninno con evidenza del binomio *Guglia* e antistante *Pinnacolo*, tra cima Sud e cima Nord.
Varco del Paradiso innevato. Notare la singolarità della vegetazione d'alto fusto rada e senza foglie. (14/1/2017 - 11,30)*



Versante meridionale dell'Accellica, con "Shkaffa a Mezzogiorno" e Nenne tra le due cime, Nord e Sud, vista dal versante Nord di *Serra Figliolito - Giffoni V. P. (SA)*. Versante Meridionale dell'Accellica: A sinistra i *Ninni* dell'Accellica e poi il crinale da cui scende a *Colla Finestra* in territorio montellese.



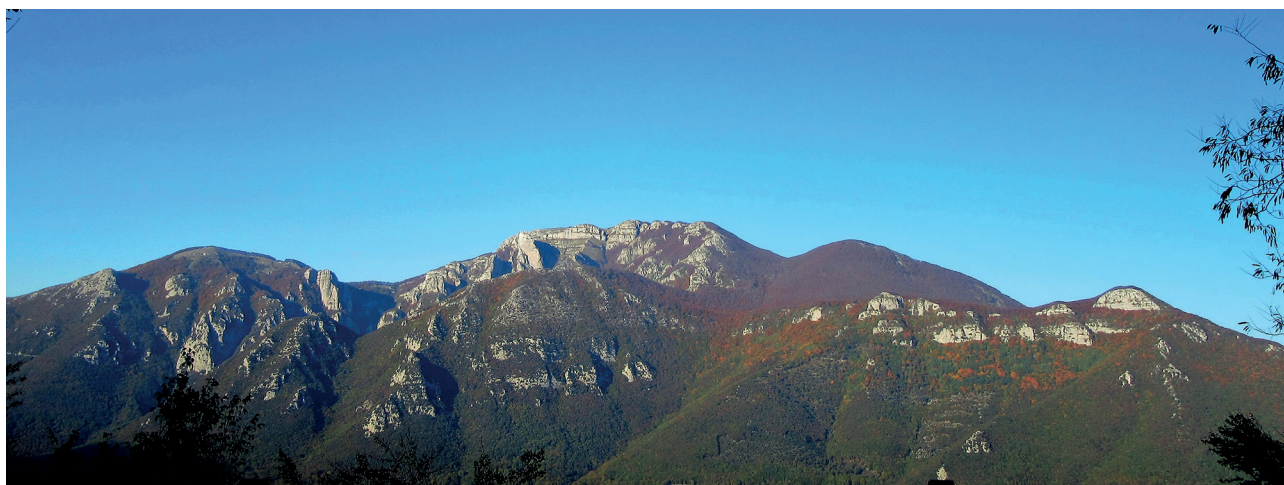
Insieme montuoso dell'Accellica. Versante Nord Visto da *Portara Est (Bagnoli)*. In primo piano, a Sx, il *Mamelon* con in sommità i ruderi invisibili del *Castello della Retonna*.



Monte Accellica visto dalla strada Giffoni-Serino (SP25C) Monti Mai. Il Ninno, a centro, è in parte occultato dal versante-cima Nord. Sulla dx un rilievo dei M. Licinici, con tanti Aceri Rossi. (2/11/2015 - 16,44)



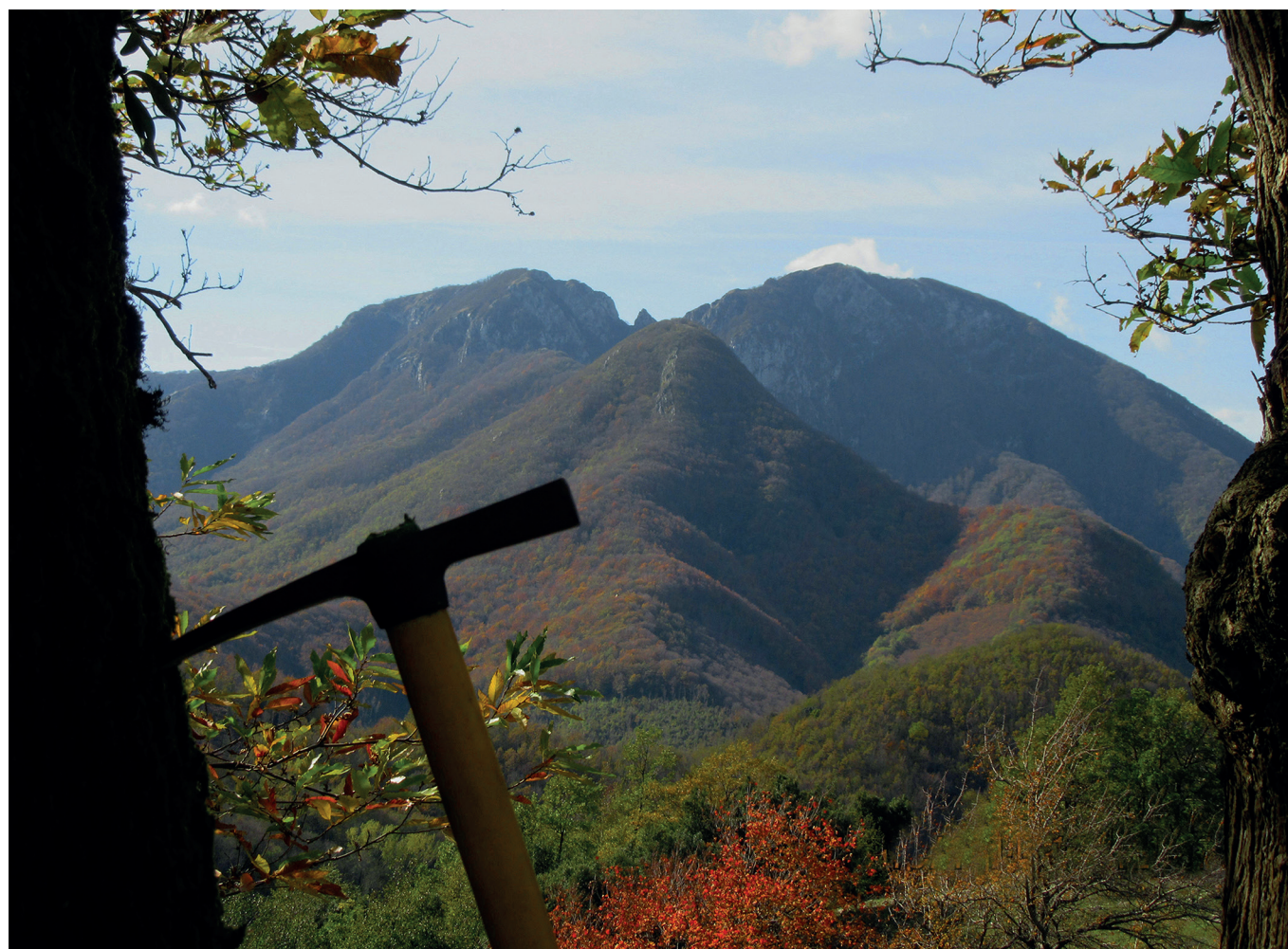
Cime del Monte Accellica viste da Croci di Acerno - Costa Monacesi



Versante meridionale del Terminio visto dalla strada panoramica Giffoni-Serino, ubicata alla base Nord dei Monti Mai. A destra Ripe della Falconara che guardano nella Valle del Fiume Sabato che nasce dall'Accellica-Colla Finestra Sud. Il Poker: Terminio, Mai, Licinici, Celeca.



Timpone-Cima Sud - Ninno -Cima Nord dell'Accellica (1660 m slm) con Pettenessa di raccordo alla Savina, vista da Costa Monacesi Alta.



“Mente et malleo” per decodificare gli affioramenti rocciosi. La Celeca tra due castagni e un acero rosso antistante il Mamelon sulla cui cima giacciono i ruderi del castello della Retonna. 13/11/2016 - 12,17.



Tramonto sul Varco delle Croci di Acerno - Timpone dell'Accellica,
visto dalla strada per Bagnoli Irpino, in prossimità del rudere del Castello della Retonna.



Stesso ceppo, di pag. 50, di enorme castagno di almeno 300 anni prima di essere stato bruciato da incoscienti.
Non avrebbero dovuto tagliare il grande tronco secco che guardava, a Sud, il Ninno: memoria, simbolo...!!!
Come gli enormi castagni della *Tufara* a Montella. (30/3/2016 - 18,21).



Innovazione e inclusione, tutti i progetti dell'Istituto Palatucci di Aristide Moscarello

In gergo scolastico si chiama ampliamento e arricchimento dell'offerta formativa. Una definizione che comprende quelle attività didattiche organizzate in orario extracurricolare, come laboratori, corsi di recupero e potenziamento, progetti di inclusione e quant'altro. Ma include anche le azioni volte a modernizzare e rendere più efficienti gli ambienti di apprendimento, dotando per esempio gli spazi e le aule di attrezzature tecnologiche adeguate. Tutte iniziative, insomma, che concorrono a qualificare il cosiddetto piano dell'offerta formativa, contribuendo non poco a supportare le lezioni mattutine e, più in generale, la costruzione di valori e atteggiamenti personali orientati al bene comune.

L'idea di una scuola aperta al territorio e capace di essere un vero presidio culturale per la comunità, passa dunque anche da una gestione efficiente di questo ambito, con investimenti continui e programmi coerenti. Presupposti tutt'altro che scontati se si considera l'esiguità dei fondi a disposizione, al netto delle opportunità legate ai finanziamenti europei,

spesso destinati però solo agli istituti capaci di presentare proposte operative particolarmente valide e originali, dedicando tante energie e competenze alla loro realizzazione.

Tra queste realtà dinamiche c'è sicuramente l'Istituto Comprensivo "Giovanni Palatucci", anche quest'anno promotore di numerosi percorsi mirati, appunto, a integrare organicamente il curriculum dei suoi 730 alunni e, nel contempo, innovare le metodologie didattiche. A cominciare dal progetto Scuola Viva, rientrante nel Por Campania Fse 2014-2020 con un budget di 55mila euro, che prevede otto moduli pomeridiani, destinati a circa 150 alunni, oltre a un nutrito gruppo di genitori disponibili al confronto su temi come diversità, disabilità, educazione dei ragazzi.

La vera novità del piano è il coinvolgimento diretto di sette partner locali, tra associazioni e consorzi, impegnati ciascuno per il proprio settore di riferimento, anche attraverso la collaborazione di professionisti e personale esperto. I corsi riguarda-



Foto Sica



no materie canoniche come Italiano e Matematica, presentate con un approccio laboratoriale, ma anche teatro, scacchi, sport, musica, prevenzione dei fenomeni di bullismo e disagio giovanile, nonché orientamento alle scelte e socializzazione.

Il filo conduttore è sempre il superamento della didattica tradizionale, a favore invece di interventi in grado di stimolare maggiormente la creatività degli alunni, il loro benessere a scuola e l'autonomia, nel solco delle otto competenze chiave di cittadinanza e, quindi, della capacità di utilizzare conoscenze e abilità in situazioni reali. Un po' quello che già realizza l'attività musicale nella scuola media, per la quale, dopo gli straordinari successi ottenuti dall'orchestra *Insieme In Armonia*, è in via di organizzazione anche un concorso che si terrà a Montella, aperto alle altre scuole campane.

A caratterizzare l'offerta formativa dell'istituto per il corrente anno scolastico ci sono poi attività indirizzate all'integrazione degli alunni stranieri, come quelle previste dal progetto *Compagni di Banco*, finanziato da fondi ministeriali, e tante iniziative costruite in sinergia con player e istituzioni locali. Dalla mostra fotografica allestita per la Sagra della Castagna, ai concorsi letterari dedicati a Filippo Bo-

navitacola, Giovanni Palatucci e al valore dell'amicizia, fino alle manifestazioni promosse in occasione di festività e momenti di particolare rilevanza per la cittadinanza, oppure al nuoto nella piscina di Cassano Irpino.

All'interno di un quadro già ricco e articolato, la ciliegina sulla torta potrebbe essere l'approvazione del progetto *A Scuola...* Naturalmente, presentato nell'ambito dei fondi strutturali europei destinati a inclusione sociale e lotta al disagio, con una richiesta di finanziamento pari a 40mila euro. Il programma, che coinvolge ben 13 associazioni ed enti, consentirebbe l'apertura della scuola anche nel periodo estivo, proponendo agli studenti una serie di esperienze a contatto con la natura e con le risorse culturali e produttive del paese, all'interno di corsi, sempre rigorosamente gratuiti, incentrati su discipline sportive, scienze, musica, lettura, lavorazione del legno. Intanto, grazie agli ultimi due progetti *Pon Fesr*, per un ammontare di circa 41mila euro, è stata appena completata la fornitura delle lavagne interattive multimediali in tutte le aule dell'istituto, infanzia compresa, potenziando inoltre la rete internet e la dotazione tecnologica della scuola.



Dal mensile IL CAMPANILE, edito a Solofra, n.1 - Anno XLVIII del 21 gennaio 2017, riportiamo tre interessanti riflessioni sulla situazione scolastica in Italia, tra luci ed ombre, non sempre tutte riconducibili alla moderna società, dispersiva e consumistica e, quindi, alle famiglie e ai giovani, ma alla istituzione scuola che deve sapersi rinnovare, non tanto sulla falsariga delle indicazioni ministeriali, che hanno una validità giuridica molto discutibile, ma dalla riscoperta da parte di tutti gli operatori della scuola che quest'ultima cammina sulle loro gambe. Chi impedisce ad un docente all'interno degli indirizzi programmatici di base, di articolare un suo piano di studi e di lavoro su misura dei suoi saperi, ma innanzi tutto delle attese, bisogni, capacità degli allievi a lui affidati.? Ciascuno di noi è diverso dall'altro. I ragazzi sono un mondo in crescita, imprevedibile, forte e fragile al tempo stesso e, dunque, bisognosi di punti di riferimento certi, intelligenti e umanamente disponibili. Le parole del rettore, prof. Tommasetti, sono illuminanti, reali, dettate da una coscienza professionale responsabile e sensibile che si concretizza in assunzione di personale giovane, chiarezza di obiettivi, amore per il proprio lavoro, ricordando che l'insegnamento non è un posto di lavoro come tanti altri, ma una scelta che sa più di missione, per le responsabilità umane e sociali verso le future generazioni.

Buona lettura!

C. C.

* * *

Perché gli studenti emigrano al Nord.

I giovani meridionali vanno a studiare, sempre più in massa, nelle Università del Centro e del Nord Italia e in ragione del prestigio di molti atenei delle città centro-settentrionali e perché vi trovano corsi di laurea e servizi che non esistono nelle università del Sud. Inoltre i nostri studenti si spostano alle Università del CentroNord, attratti dalla fama dell'ateneo, convinti di ricevere una formazione universitaria migliore di quella che possono sperare in Una università meridionale. Invece, contrariamente a quanto normalmente si pensa, l'emigrazione degli studenti meridionali non è motivata dal prestigio culturale delle università del Centro-Nord. O, almeno, questa non ne è l'esclusiva motivazione.

La metà dei diplomati è pentita della scelta fatta.

Se potessero tornare indietro, non sceglierebbero più il percorso di studi che hanno intrapreso: la pensa così quasi la metà dei diplomati. Il 47% dei diplomati presi in esame cambierebbe la scelta fatta a 14 anni. E questo anche se l'80% è soddisfatto dell'esperienza vissuta alla scuola superiore e altrettanti promuovono i propri professori. Però al 41 % resta il rimpianto per non aver optato per una disciplina diversa, il 16% avrebbe voluto un percorso che lo preparasse meglio all'Università, il 20% avrebbe preferito essere più preparato per il mondo del lavoro.

L'Università di Salerno è la prima nel Sud

Nella classifica dei migliori atenei statali italiani, redatta da *Il Sole 24 Ore*, l'Università di Salerno, conquista il 16° posto - dieci posizioni in più rispetto all'anno scorso - e in quanto tale è la prima della Campania e del Sud. Lo studio del giornale della Confindustria si è basato su 12 parametri, di cui 9 attinenti alla didattica: attrattività, sostenibilità, stage, mobilità internazionale, borse di studio, dispersione, efficacia, voto degli studenti, occupazione e 3 alla ricerca: qualità della produzione scientifica, competitività della ricerca, qualità dei dottorati.

Il rettore, prof. Aurelio Tommasetti, ha detto: «Il segreto di questo balzo sta nella miscela di tre elementi: a) rimborso integrale delle tasse anno per anno agli studenti che rispettano il piano di studi; b) limitazione degli abbandoni, ottenuta con accorta gestione dell'orientamento; c) piano di reclutamento che ha prodotto una classe docente giovane e dinamica, con i migliori ricercatori, cui è stata data la

possibilità dell'immissione in ruolo. Le maggiori soddisfazioni ci vengono dalle facoltà di *Medicina*, cui è dedicato il *campus* di Baronissi, *Ingegneria*, storico motore forte dell'ateneo e *Farmacia e Beni Culturali*».

Il punto critico, che riguarda tutti gli Atenei del Sud, è la questione delle borse di studio: solo la metà degli studenti con i requisiti per l'ottenimento della borsa di studio, effettivamente la prende, perchè le Regioni, che hanno competenze in materia, spesso le tagliano dal bilancio col privare del diritto allo studio chi non è in grado di affrontare le spese di istruzione e di spingere chi intende iscriversi a farlo nelle Università del Nord.

«Il tema delle borse di studio è enorme - aggiunge il rettore - perché riguarda la dignità e la civiltà di una comunità. Noi provendiamo con 500 mila euro all'anno di risorse aggiuntive per colmare questo gap».

La sfida per l'ateneo salernitano è portare lo studente più al centro dell'attenzione: «Purtroppo dobbiamo fronteggiare una mentalità da troppo presente in tutto il Suditalia, per la quale l'Università è vista come un'area di parcheggio. A questo si aggiunga che siamo in territorio non circondato da forti realtà produttive che sappiano offrire uno sbocco lavorativo o che diano provvidenze alle attività universitarie. Noi continueremo a cercare le persone migliori per le nostre attività e in questo senso sono orgoglioso delle 250 assunzioni fatte in questi tre anni di mandato».

Civiltà verso il tramonto

Dopo 150 anni, la profezia del filosofo Henri-Frédéric Amiel si avvera: «Le masse saranno sempre al di sotto della media. La maggiore età si abasserà, la barriera del sesso cadrà, e la democrazia arriverà all'assurdo rimettendo la decisione intorno alle cose più grandi ai più incapaci. Sarà la punizione del suo principio astratto dell'uguaglianza, che dispensa l'ignorante di istruirsi, l'imbecille di giudicarsi, il bambino di essere uomo e il delinquente di correggersi. Il diritto pubblico fondato sull'uguaglianza andrà in pezzi a causa delle sue conseguenze. Perché non riconosce la disuguaglianza di valore, di merito, di esperienza, cioè la fatica individuale, culminerà nel trionfo della feccia e dell'appiattimento. L'adorazione delle apparenze si paga»

(Corriere della Sera 16-2-2017)



Università degli Studi di Salerno: particolare del *campus* di Fisciano



La castagna di Montella, da abbondanza a carestia

di Bruno Carfagni

La produzione castanicola locale annuale, subito dopo la seconda parte del secolo passato, si assestava sui sessantamila quintali.

A Montella la coltivazione del castagno risale a tempi remoti. Intere generazioni hanno lavorato nei loro fondi per incrementare i quantitativi e migliorare la produzione, con piantagioni, innesti, sviluppo, potatura.

I terreni sottostanti venivano manualmente dissodati e coltivati a grano, mais, avena, barbabietole da foraggio, quando le piante erano nello stadio iniziale dopo l'impianto e quando venivano rase al suolo e reimpiantate: le famose «tagliate»

Tale attività favoriva lo sviluppo dei castagnoli e nel giro di una diecina di anni dall'impianto iniziava la produzione.

I proprietari erano esperti ed in proprio eseguivano tutta la pratica agronomica dalla piantagione per finire alla potatura, mentre i latifondisti si affidavano a fattori e dipendenti salariati.

Nel periodo della raccolta delle castagne, il paese si spopolava, trasferendosi in montagna; tanti giovani provenienti da paesi confinanti e finanche da Frigento e Sturno approdavano a Montella per la raccolta, alloggiando in casa del datore di lavoro.

I grossi fondi avevano al loro interno il fabbricato per la essiccazione delle castagne e l'alloggio del personale addetto: «li porcini».

Il lavoro consisteva nella raccolta, nella scelta delle «barole», la essiccazione sulle grate delle restanti per le «ngocchiole», una seconda selezione delle sane con esclusione delle bacate e le piccole, a seguire la sgusciatura e scelta delle castagne bianche non bacate «re pistate», il tutto destinato al fiorente mercato.

Lo «scarto», vale a dire le castagne bianche bacate, una volta sfarinato, veniva dato in pasto per ingrasso al maiale che veniva allevato quasi in ogni casa, al fine di aumentarne il lardo e la sugna da utilizzare per il condimento delle vivande, per poi ammazzarlo, con festa familiare, nel mese di gennaio.

Intorno agli anni sessanta, si sviluppò la prima disastrosa malattia del castagno «Il cancro cortica-

le». Ci fu un periodo di vero e proprio sbandamento nel vedere che la corteccia attaccata dal cancro arrestava la risalita della linfa con conseguente essiccazione dei rami e a volte delle piante.

In tale periodo, i tronchi dei castagni erano richiesti per la costruzione di infissi e mobili.

L'industria boschiva era fiorente ed i titolari dell'attività, per accaparrarsi il legname, contribuirono a diffondere l'allarme secondo cui conveniva vendere il taglio dei castagneti per ricavarne un utile prima che il cancro li distruggesse.

Tanti piccoli e grandi proprietari, invece di aspettare gli eventi, con decisione affrettata, si orientarono per la vendita degli alberi.

Furono definitivamente recisi e distrutti interi castagneti con piante secolari dalle circonferenze che a volte potevano arrivare fino a quattro o a cinque metri e mai più ricostituiti.

La produzione intorno agli anni settanta si ridusse alla metà di quella iniziale, assestandosi sui trentamila quintali.

Intanto il cancro corticale aveva allentato il suo ciclo virulento e, anche se mai debellato, i castagni avevano ripreso il ciclo vegetativo. Le piante ritornarono rigogliose, con fogliame ben sviluppato e ricci abbondanti.

Si tornò ad avere soddisfazione nel visitare il castagneto nelle fresche giornate di settembre, a pulizia avvenuta, per godere lo spettacolo naturale dei castagni carichi di ricci verdeggianti.

Negli anni che seguirono, i proprietari si adoperano a conservare le superfici castanicole esistenti.

Nel frattempo dallo sfalcio delle erbe eseguito manualmente con falci e roncole si passò al decespugliatore, che comporta lo svellimento della cotica erbosa con ridotta ritenuta dell'acqua piovana nel suolo e creazioni di nuovi canali di scolo specialmente per i fondi in costa.

Fragole di montagna e origano nei castagneti puliti con decespugliatori sono diventati chimera.

Alcuni intraprendenti imprenditori locali si cimentarono finalmente nella trasformazione locale della castagna.

Su scala commerciale si iniziò la vendita delle

«castagne del prete», della farina, delle sciropate, dei marron glassé.

Si costituisce la Società “Cooperativa Agricola Castagne di Montella” che realizza il suo laboratorio alla località “Sotto Monticchio”.

Il ministero dell’agricoltura, il 5/1/1987, decreta il disciplinare di Denominazione di Origine Controllata (DOC) per la castagna di Montella, fortemente sensibilizzato dal compianto benefattore barone avv. Gennaro Abiosi.

Come dimenticare, la contentezza, al momento in cui il sottosegretario all’agricoltura, in un convegno politico nella sala del locale sul monte Taburno a Benevento, avvistandomi, mi consegnò il disciplinare di riconoscimento appena approvato con la richiesta di consegnarne copia all’avv. Abiosi.

Dopo nove anni arriva il riconoscimento comunitario della Indicazione Geografica Protetta (IGP).

Nel frattempo ai vecchi proprietari che avevano dedicato la propria vita allo sviluppo dei castagneti e alla produzione di una castagna di qualità - *la palummina* - gradualmente subentravano le nuove generazioni che svolgevano un’attività principale diversa per cui la castanicoltura diveniva un’attività alternativa.

Per lo sfalcio delle erbe e la potatura dei castagni si cominciò a fare uso di operai avventizi.

Nella zona Baruso, veniva ad insediarsi un’impresa che raccoglieva le castagne in massa, appena raccolte.

Buona parte dei produttori, gradualmente si adeguarono, consegnando per comodità il raccolto, quasi a volersene subito disfare.

All’inizio del 2000 si cominciò a parlare dell’arrivo di un insetto denominato localmente “La mosca cinese”. La nuova malattia colpiva a zone lasciando atterriti i proprietari dei castagneti interessati ed increduli quelli dei castagneti ancora immuni. Nel giro di un paio di anni, tutto il territorio castanicolo, viene invaso dal cini-

pide galligeno. Le galle attaccano i rami rigogliosi dei castagni, causando un ridotto sviluppo delle foglie e carenza di ricci.

È venuta meno la gioia di osservare, nel mese settembre, i ricci dei castagni, anzi nel mese di agosto quando si eseguono i lavori di pulizia, volutamente si evita di sollevare lo sguardo per non cadere nello sconforto.

Alcuni castagneti sono stati abbandonati a se stessi con rinuncia alle pratiche colturali. Gli enti preposti ed i botanici, convengono che l’unico antagonista valido per combattere il cinipide galligeno sia l’inserimento del *Torymus Sinensis*, provvedendo al lancio degli stessi.

Il cinipide si riproduce con solo femmine e non ha bisogno di accoppiamento, depone uova in quantità, mentre il suo antagonista, allevato in laboratorio, una volta liberato ed eventualmente adattatosi deve accoppiarsi per fare in modo che la femmina con il suo pungiglione vada a depositare le sue uova fecondate nella galla del cinipide.

A mio avviso è come voler illudersi di prosciugare un lago utilizzando un secchio bucato.

Negli anni a seguire la produzione è venuta gradualmente a ridursi. Nell’ultima annata, il 2016, carestia totale, la produzione in tutto il territorio si è aggirata intorno ai seicento quintali di castagne, di scarso valore commerciale.

A Montella vale il detto “*Li zappaturi campano re speranza*” e forse la speranza per la calamità del castagno, potrebbe essere la lunga nevicata con le persistenti gelate di questo gennaio 2017, se il freddo riuscirà a far morire la mosca cinese.





XXXIII SAGRA DELLA CASTAGNA

Anno 2015 - “V^a Era Cinipide”

di Gaetano Di Benedetto

La *Palummina* Sesta... (1)

... E così con tutta fretta
la *Palummina* risponde alla civetta.

“ Perché mi cerchi con tanto affanno,
nel luogo in cui, di anno in anni,
non senti più parlare montellese,
forse turco o cinese a tutto danno
delle castagne I.G.P. del tuo paese?

Ascolta, e non dolerti, civettina,
se or ti dico di trovarmi in Cina.

Qui capisco una parola ed una sola:
si chiama “Euro” che dappertutto vola!

Qui arrivano tutti i quattrini
delle sagre e dei nostri contadini

Qui col cinipide si guadagna
con o senza la nostra castagna.

Anzi, mi viene un dubbio, un sospetto,
che proprio questo eccellente frutto
I.G.P. di Montella non sia più protetto!...

Comunque sia, stai tranquilla uccellina
perché la castagna cresce dove nasce,
come la mucca che dove nasce cresce,
e non come pecora
che cresce dove pasce pasce.

Ritournerò tra la mia gente, le mie montagne,
nella terra in cui sono nata,
cresciuta e da tutti tanto amata.

Proteggerò me stessa e il mio Paese
senza curarmi di ciò che in esso avviene
perché la *Palummina* solo a noi appartiene.

E poiché ti conosco bene, birichina,
ti dico di lasciar stare quel progetto,
perché non serve a nulla
ma è pur tanto scorretto.

1. Con questa sesta «poesiola» la *Palummina* risponde alla civetta, sua amica, dicendole soprattutto il motivo per cui non poteva e non doveva partecipa-

re alle varie sagre paesane.

A tal proposito e per una migliore argomentazione si fa seguire il testo de «*La Palummina quinquies*» stessa era 5^a ed anno 2016 del cinipide.

Tra canti, suoni e balli,
tutto intorno rumoroso gira;
vuolsi pure la presenza di sciacalli
e di chi sempre all'affaruccio mira.

Così, stridendo, sbotta e dice la civetta:
“Dimmi, dove stai, amica alummina?
Forse in Spagna oppure in Cina?”

Qui è la tua festa, 33^a della castagna,
cosicché per tre giorni, di sera in sera,
starnazzar dovrò nella bufera.

Non mancano prosciutti, salsicce e provoloni
e pure lo sciruppo scoperto dai baroni.
E poi, sempre in pompa magna
hanno pure scoperto «ro broro di castagna»:
sempre ed ancor saporito,
se col cinipide e suoi parenti addolcito.

E poi vorrei dire ancora che, per un miglior ristoro
la 34^a sagra sarà della «castagna d'oro».

Ma tu sempre qui tornerai, Uccellina:
lascia che sia il cinipide a ritornare in Cina!
Dalla tua parte si è mossa la NATURA
per liberarti da una sorte oscura.

Che dirti ancora, amica mia?
Sarà stato per una forte idiosincrasia
o per altra causa al momento sconosciuta
che ad un “pericoloso” cedro, con gran dolo,
si è sostituito un gigante castagnolo.

Povero alberello!
Stava così bene nelle sue terre sane
... forse dello Scorzone, delle Malte o Mezzane.

Ti ringrazio con tanti saluti dalla Cina
dalla tua amica

Palummina

2015

La Palummina Settima... (1)

Sempre più gonfiandosi vanno,
vanno qua e là come palloni in gioco
per riposarsi del lor penoso affanno
qui patito come in altro loco.

Ma che fatica!

... Dover rincorrere di festa in festa
tanti grandi onorevoli e scienziati
verso cui puoi solo chinare la testa
ringraziando Colui che li ha creati.

Senti, senti

Come parlan bene «sti sapienti»
che del cinipide tutto a memoria sanno,
ma sul come combatterlo sempre son silenti
lasciando perire i castagneti di anno in anno.

Ma che importa?

Tutti in coro cantano vittoria
osannandosi per il profuso impegno;
vuolsi pure per cotanta gloria dicono che del patoge-
no non è rimasto segno.

1. Per meglio spiegare ciò che si intende dire, si aggiun-
ge questa breve riflessione su quanto innanzi scritto.
Che i castagneti, nel corso di oltre cinque anni, stia-
no sempre più andando in rovina dovrebbe essere a
conoscenza di tutte le popolazioni dei paesi dove si
pratica la castanicoltura, compresa Montella in prima
fila. Quindi oltre le sagre che potrebbero continuare
con o senza le castagne, cosa resta?

Anzi, domandiamoci pure cosa resterebbe dell'econo-
mia locale senza le castagne?

Quale pregiudizio soffrirà il nostro sviluppo rurale e
ambientale compresa tutta la popolazione interessata
e impegnata nella coltivazione dei castagneti, nel com-
mercio e nell'industria della castagna, in particolare
I.G.P., di Montella? E forse si potrebbe anche dire dei
nostri «Marroni di castagna Palummina»?

Per altri spunti si rinvia alla lettura del testo ad evita-
re di incorrere in inutili polemiche.

Quindi si conclude citando il solito magnifico per-
sonaggio:

«col cinipide oppur senza
chi vuol esser lieto sia
del diman
non c'è certezza».



La cinipivendola

Adesso siamo al dicembre 2016, post 34^a sagra
della castagna di Montella I.G.P. «Palummina».

Possiamo ancora continuare a predicare al vento
circa gli ottimi risultati che si sarebbero conseguiti
per aver vinto finalmente la battaglia contro il cini-
pide?

Dove sta la vittoria visto che anche quest'anno
2016 abbiamo assistito all'azzeramento della castani-
coltura fino all'abbandono dei castagneti?

E' solamente fantasia oppure è verosimile chie-
dersi perché mai tante brave persone e tanti illustri
personaggi che, pur campando attorno alla castani-
coltura, riservano alla castanicoltura la stessa sorte
che l'uomo riserva al cane suo migliore (si fa per
dire) amico; è cioè il randagismo e l'abbandono sen-
za tanti scrupoli?

Al riguardo mi fa molto piacere evidenziare la lo-
devole iniziativa anti-randagismo presa dal sindaco
di Montemarano.

Ed ora per concludere, nel mentre la risoluzione
del randagismo rimane di competenza delle Autorità
previste dalla legge; la questione cinipide non avrà
e non dovrà avere mai sosta sperando che sia soprat-
tutto la NATURA a fare la sua parte come per il
passato, così per il futuro.

Ad oggi, dicembre 2016, si può solo dire che il
cinipide e tutti i suoi più feroci parenti, se la ridono
a dispetto di tutti, nessuno escluso.

Ancora, infine, si aggiunge anche la seguente "po-
esiola" perché sia di monito a quanti eludono la pro-
tezione degli animali e dei cani in particolare.

Dicembre 2015



Il Randagio

Sempre più ramingo,
avvilito e stanco,
vado incontro
ad una sorte sconosciuta
dall'umana specie voluta.

Ed ora ascoltami,
uomo probo e sapiente
di cotanto senno:

perché a penare non sei tu,
uomo dalla coscienza ria,
ma il tuo fedele amico
che, come un rifiuto,
abbandoni e butti
ignominiosamente via?

Natura volle che
anch'io fossi un ... Cane!
e che un cane io sia:
ma solo tu sei meritevole
d'esser buttato via!

Cambia e lascia la tua poltrona:
fa' un po' tu il cane ed io il padrone!

Vedresti allor che,
pur noi essendo dello stesso regno,
dei padroni resterebbe
neppure il segno.

2015



Riti di ieri e di oggi

La vegna, una tradizione che va spegnendosi

di Gianni Cianciulli

In quel fuoco non ci sono più l'ebbrezza, il sudore della fatica, i centimetri di pelle lasciati in montagna tra scarti di faggio, abeti, querce e castagni nodosi. Non c'è più l'epica della "vegna". I volti arrossati sono sagome intorno alle lingue di fuoco. Anche la notte invernale è cambiata. E' più mite e benevola. E tra la luna e i falò c'è una distanza siderale. Il fuoco sacro non riscalda i cuori, il tepore non ravviva i volti distesi e le mani aperte. La notte della Vigilia di Natale e di Capodanno è ormai orfana della ritualità che segna il solstizio d'inverno. Altre lune, altri tempi: il buio serrato dal gelo, la contrazione del legno sotto il calore che si espande.

Ultimi fuochi

Il tepore non riscalda la notte montellese, le ultime fiamme – una volta testimoni di canti e balli, di vino generoso e di patate sotto la brace ardente – alla vigilia di Natale sono rimaste accese a Fondana, in piazza Matteotti, alla Cappella, e in qualche altro angolo di paese. Si contano sulle dita di una mano. Pochissime rispetto al passato. I tronchi hanno sostituito i "cippuni". Ruspe, motoseghe e camion si preoccupano di far scendere a valle alberi, fusti senza rami, radici senza terra. Lo sviluppo ha travolto anche la vegna.

Quanto sudore per sradicare quel ceppo dalla montagna! Si lavorava con la zappa, con le mani, con il cuore. Ora c'è la ruspa che sradica in pochi minuti, spiana, carica. Poche ore per una vegna enorme. In un batter d'occhio sono svaniti la ricerca della legna casa per casa, i furti nei depositi improvvisati dei vicini di rione, i pomeriggi di domenica passati ai piedi del "Monte", a Verzeglia, a Cruci, attaccati a quel bel legno da conquistare con orgoglio.

Era prevalentemente un lavoro da uomini. Da ragazzi. Duro, faticoso, gioioso. Si lavorava anche sotto la pioggia mista a neve, in prossimità delle feste. Ma vuoi mettere la soddisfazione! I ceppi più grandi esigevano anche più giorni di scavo. Cataste di legna nascevano nel casale, nei cortili. Si partiva per la montagna a piedi, con le corde, le asce, le zappe. Si andava alla ricerca



La vegna a Fontana

del "ceppone", la radice da togliere alla madre terra. Il rumore dell'accetta nella solitudine del bosco. Il sonno interrotto dei ghiri. Il trasporto lungo, seguito da decine di giovani. Centinaia di metri accompagnate da urla, da voci cadenzate. Giù fino alle "carrozze", rudimentali ma efficaci snodi di trasporto trainate dai ragazzi. I boschi circostanti hanno fornito materia prima a profusione. Le mani esperte dei nostri vecchi hanno indirizzato il tragitto e diretto i posizionamenti. Siamo gente non bagnata dal mare. Abituata a prevedere con una certa esattezza brine e tramontane.

All'accensione del falò, alle ore 20 della Vigilia di Natale, una piccola folla del rione si ritrovava intorno alla "bocca" della vegna. Il rito si ripeteva, un altro anno stava per finire.

C'era vento, e bisognava proteggere la piccola lingua di fuoco.

La pioggia era un'avversaria temibile. Confortava il sereno, predisponendo al rientro con allegria. Intorno alla tavola si consumavano gli ultimi cibi del cenone. Più frugali, meno elaborati di oggi. Le nostre mamme-massaie erano lontane dai masterchef. Ma sapevano farsi apprezzare per l'amore con cui mescolavano la farina con le uova, per la bietola appena colta nell'orto e finita nella pizza, per il baccalà "sponzato" da giorni.

La scintilla non era stata ancora soppiantata dalla bomba carta, dal fumogeno spettacolare. Non era una gara in verticale. I "uiscarielli" già costituivano una variante avanzata. La Cina era ancora lontana. Il mercato nazionale bastava a soddisfare la frenesia delle feste. Forse c'era meno allegria ma più genuinità.



La vegna a la Cappella (foto di Rino Figliuolo)



Lavorazione in montagna - località Tasso, m 800 - del legname. In primo piano sacchi di carbone e traverse per la ferrovia. Al centro teleferica artigianale, a seguire casotto ripostiglio e pagliaio. (Foto De Simone, archivio Brunì).

Lapio: Le “lumanerie” e il culto di Santa Caterina

di Fiorenzo Iannino

Il 25 novembre Lapio festeggia santa Caterina d’Alessandria, sua antica patrona. Dopo la solenne messa serale la comunità si riversa nelle strade per rinnovare il plurisecolare rito delle ‘lumanerie’, i grandi falò che i fedeli di ogni quartiere accendono dinanzi alla statua della santa, portata in solenne processione.

La festa, di evidente origine pagana, è chiara espressione della nostra civiltà contadina: alla fine del ciclo agrario, dopo la vendemmia e gli ultimi raccolti autunnali, il fuoco diventa elemento purificatore della terra (in tanti altri paesi irpini e meridionali, questo rito augurale si consuma nella festa dell’Immacolata o di sant’Antonio abate). Di più, per i lapiani le lumanerie rappresentano il primo momento di un lungo ciclo religioso che, attraverso l’imminente Avvento e il Natale, si concluderà con la settimana della Passione e la Pasqua, apportatrice di una nuova stagione agraria, che si spera fertile e ricca di frutti.

Con le “lumanerie” i lapiani vivono un momento di comunione e autentica fraternità collettiva. Attorno al fuoco, le grandi famiglie dei quartieri si raccolgono per trascorrere all’aperto una piacevole anche se fredda serata che prelude all’inverno, festeggiando fino a tarda notte con canti, balli ed allegre tavolate conviviali.

Una volta, ognuno aveva un ruolo ben definito: i bambini si affannavano per settimane nella raccolta di legne e fascine, i maschi approntavano i falò e li accendevano, le donne preparavano da mangiare (solo patate e castagne, oggi qualcosa in più...).

Anche ora che l’antica suddivisione dei ruoli è venuta meno, i ragazzi si distinguono come i più impegnati ed appassionati protagonisti della festa: danno l’anima affinché la lumaneria del proprio quartiere sia la più grande e bella tra quelle allestite in paese! L’evento ha un sapore autenticamente antico e popolare.

Di più, esalta anche il prodotto di maggior pregio del paese: il Fiano che nasce dalle tante vigne disseminate nelle fertili colline del paese. Per l’oc-

casione, la felice comunità non esita a levare in alto i calici in onore della sua santa protettrice.

La santa dei baroni

Il culto di santa Caterina d’Alessandria era molto diffuso nell’Europa medievale. A Lapio venne introdotto dai Filangieri, signori del paese dalla prima età feudale sino al periodo napoleonico. La nobile famiglia di origine normanna aveva ottenuto il feudo dopo il 1234, allorché il conte Aldoino di Ischia Maggiore e Geraci Siculo lo assegnò al cognato Giordano Filangieri, che poi visse a lungo nell’acquisito castello ed in quelli di Candida ed Arianiello (che costituiscono il nucleo originario della successiva storia feudale della famiglia), concedendosi lunghe battute di caccia nell’esteso bosco di Rogliano.

Giordano era fratello del “marescalcus imperialis” Riccardo, poi nominato luogotenente dell’imperatore Federico II nei regni cristiani di Terra Santa, dove si era recato per combattere la sesta crociata. Tornato in patria, Riccardo portò una preziosa reliquia, che doveva attribuire ulteriore lustro a sé e ai suoi discendenti: era il molare di santa Caterina, asportato dal suo corpo che tuttora riposa nel famoso monastero ortodosso del monte Sinai.

La notizia della traslazione è fugacemente ricordata anche dallo storico conventuale Scipione Bella Bona, nei suoi famosi “Ragguagli della città da Avellino” pubblicati nel 1656: vivendo per un certo periodo nel locale convento di Santa Maria degli Angeli (almeno così si ritiene), il frate poté ammirare la sacra reliquia che da pochissimo tempo la baronessa Diana Tomacello aveva fatto incastonare in un prezioso busto ligneo della santa, ricoperto d’oro, da lei commissionato ad un ignoto ma abile artista.

La baronessa, che aveva promosso anche importanti lavori di ampliamento ed abbellimento del castello, volle così intensificare il culto della



martire alessandrina e arricchire la dotazione della chiesa parrocchiale, fondata proprio dai Filangieri tra fine Quattrocento e primo Cinquecento, cioè dopo che un ramo della famiglia si era definitivamente ristabilito nel paese, ormai emancipato dallo stato feudale di Candida: sembra che l'originario portale d'ingresso della chiesa (purtroppo abbattuta alla fine dell'Ottocento per essere ricostruita nell'attuale forma) recasse scolpita la data del 1529. Nel sacro tempio molti elementi ricordavano la gloria della santa martire, che ne era la titolare: una sua immagine era dipinta nella lunetta posta sulla facciata esterna, insieme alla Vergine e all'altra santa Margherita (che pure era particolarmente venerata all'epoca). Sull'altare maggiore si trovava una "grande cona di legno dorata con immagine sopra della Vergine et in mezzo di Santa Caterina quando fu martirizzata": oggi si conserva la sola e notevole tavola del martirio, recentemente restaurata.

La reliquia della croce

Oltre al molare di santa Caterina, Riccardo Filangieri portò con sé un'altra reliquia, trovata a Gerusalemme ed ancor più importante: un frammento della Santa Croce. Alla fine del Seicento, il sacro oggetto era gelosamente custodito, nel

castello attiguo alla chiesa, dalla baronessa Zenobia Caracciolo, vedova di Niccolò I (morto venticinquenne nel 1682) e madre di Giovan Gaetano (nato nel 1676), che ottenne il titolo di principe di Arianello. In quel periodo la nobildonna era alle prese con la potente ed illustre figura del cardinale arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini (poi divenuto papa col nome di Benedetto XIII) che nel 1689, tramite il fidato e dotto arciprete di Chiusano Antonio Noia, aveva invano tentato di mettere in discussione il diritto di patronato esercitato dai Filangieri sulla chiesa. Ma, soprattutto, l'alto prelato reclamava la reliquia della Santa Croce: ancora Noia, dopo aver inutilmente cercato di esaminarla, dichiarò con disappunto che "non si è potuta vedere stando in potere della baronessa". A questo punto, ricordando solennemente che tutte le sacre reliquie dovevano essere conservate in luoghi consacrati, senza alcuna eccezione, il cardinale si rivolse direttamente a donna Zenobia, incontrata in occasione delle sue puntuali visite pastorali: "si esorta la pietà della baronessa - dis- se- la quale dovrà adempiere questi decreti [...] né si levino più dalla chiesa, quando non vi sia licenza legittima in contrario". Dopo vari anni di contese e manovre, alla fine la signora accettò un dignitoso compromesso: la reliquia venne finalmente portata in chiesa ma al contempo l'Orsini riconobbe pubblicamente che era "pervenuta da' predecessori di questi signori Filangieri".

Fu quindi collocata in un armadio a due chiavi, rispettivamente consegnate al parroco e alla stessa donna Zenobia. Della vicenda, fino a qualche decennio fa, si è tramandata anche una versione leggendaria, secondo la quale la baronessa si sarebbe convinta a portare la reliquia in chiesa dopo che i suoi appartamenti furono ripetutamente colpiti da fulmini, evidenti segni della collera divina.

Per i lapiani la reliquia divenne il "legno santo": gli arcipreti la esponevano alla venerazione della comunità nei momenti di grave siccità o, al contrario, per chiedere la fine delle piogge continue. L'ultimo parroco che ha praticato questa antica usanza è stato il compianto don Angelo Costanza, in carica fino al 1985.

L'allattamento materno nella civiltà contadina

di Aniello Russo*

Scampato il pericolo del malocchio durante la gravidanza e il parto, con l'allattamento più forte diventa il rischio che il piccolo venga colpito dall'invidia e dalle forze oscure. Per esorcizzare ogni forma di influssi maligni, le mamme pongono un paio di forbici nella culla del neonato, sotto il guanciale, come difesa apotropaica. E se non basta, all'arrivo delle vicine e delle compagne in visita, la madre scrupolosa appunta una spilla sulla schiena della creatura; fuori dallo sguardo delle invidiose.

Tra le forze oscure ostili ai neonati, la più potente e la più ostinata era incarnata dalla janàra. Prima di levarsi in volo nel buio, essa recitava la formula propiziatoria: "Sopra l'acqua e sotto il vento, sotto il noce di Benevento." Penetrava all'interno della casa attraverso la toppa della serratura e, accostatasi silenziosamente alla culla, storpiava il povero piccino oppure lo ficcava in una damigliana o in un barile per non farlo crescere. Allora la madre, dopo l'ultima poppata della giornata, nel deporlo nella culla, recitava la medesima filastrocca al contrario: "Sotto l'acqua e sopra il vento..." In questo modo la janàra veniva rapita dal vento e trascinata al noce di Benevento, dove giungeva bagnata e mezza affogata, perché aveva viaggiato sotto l'acqua, e non sopra.

Il puerperio

Con la nascita della creatura prendeva inizio la fase del puerperio, che durava in media sei settimane. Nella prima settimana, *la summàna r' la fresca figliata*, la madre era tenuta a rispettare una serie di divieti, gli stessi imposti nella settimana della zita e nella settimana del lutto: non doveva mettere piede fuori di casa, non le competeva accendere il fuoco nel camino, non era tenuta a preparare il pranzo; doveva, inoltre, astenersi da qualsiasi lavoro, ma soprattutto evitare di mettere le mani nell'acqua per fare il bucato o per lavare i piatti, pena la perdita del latte nelle sue poppe.

Per una settimana veniva la mammana due volte al giorno per lavare e *nfassà* la creatura. La

puerpera non doveva lasciare il letto né doveva pettinarsi, altrimenti poteva prosciugarsi il latte nel seno. La sua unica incombenza era l'allattamento del piccolo.

Rituali dell'allattamento

Il rapporto nutritivo tra la madre e il figlio, che durante i nove mesi di gestazione si realizza tramite il cordone ombelicale, dopo il parto riprende tramite il capezzolo. Ma il contatto col seno materno non si limita a un'azione di nutrimento; esso trasmette anche calore, affetto, sicurezza. Nella civiltà agro-pastorale il latte materno costituiva l'unico alimento per garantire la crescita e lo sviluppo del neonato. Per questo motivo la lattazione era oggetto di attenzione da parte della madre, della nonna, della suocera e delle altre donne del parentato, e accompagnata con pratiche magico-rituali. Le donne mature trasmettevano norme e prescrizioni alle giovani madri che allattavano.

Esse consigliavano di evitare di prendere uno spavento, di volgere gli occhi altrove di fronte a una scena raccapricciante, perché il panico avrebbe potuto arrestare il flusso del latte nelle poppe.

La mancanza di latte era considerata una sciagura. Essa era addebitata all'occhio maligno di un'invidiosa (furto conscio del latte) o al gesto di una persona che lo faceva senza volerlo (furto inconscio). Tenuto conto che a quei tempi non esistevano i prodotti dell'allattamento artificiale, e ricorrere a una nutrice costava, in caso di agalattia i piccoli rischiavano il deperimento e la morte.

Una madre rischia di perdere il latte, se qualcuna mangia nel suo stesso piatto. Si crede, in tal caso, che il latte perso dalla lattante vada a gonfiare il seno dell'altra. Riporto una testimonianza rilevata a Bagnoli: "Una volta persi il latte. Accadde così. In famiglia si mangiava tutti in un'unica zuppiera. Un giorno, mentre eravamo a pranzo, mi alzai per prendere il vino in cantina. Al ritorno trovai mia cognata seduta al posto mio. Allora accostai al seno il mio bambino che prese a succhiare, ma di colpo scoppiò a piangere. Corsi da



Mammasina, che mi strizzò le mammelle; non vedendo uscire il latte, mi disse: - Te lo ha sottratto chi ha mangiato nel tuo stesso piatto! - Mammasina cucinò la pasta e la mise dinanzi alla sua gatta, che aveva le poppe gonfie, perché aveva da poco figliato. Come questa ebbe dato il primo boccone, la scacciò. Col piatto venne poi da me: - Tieni, mangiati questa pasta col pomodoro - Mangiai tutto, e il latte ricominciò a fluirmi nel petto. Tolsi in pratica il latte a quella povera gatta. Mammasina però non me l'aveva detto, se no mai avrei avuto lo stomaco di mangiare dove prima aveva ficcato il muso una gatta." (Giulia Ciletti). Il ritorno del latte in questo caso è avvenuto per contagio.

A Lacedonia si credeva che le campanule possedessero potere galattoforo: le partorienti bevevano la rugiada dalle campanule perché il loro seno diventasse turgido di latte; e questo perché, così narra una leggenda, la Madonna, quando svezzò Gesù Bambino, versò nelle campanule il latte rimasto nelle sue poppe.

Tra i monti di Calabritto esiste una cappella rupestre intitolata alla Madonna della Neve; all'imboccatura c'è una stalagmite che ha la forma di una mammella. Le giovani madri si recavano là a succhiare dalla pietra, ritenuta una mammella della Madonna, per agevolare la montata del latte. Il culto risale ad arcaici rituali praticati in onore di divinità pagane. Testimone, una fonte di Senerchia: "Tanti anni addietro anch'io ci sono stata in quella grotta e ho succhiato vicino alla pietra. Davvero in bocca mi arrivava del liquido."

Per attivare il ritorno del latte si ricorreva a

pratiche in cui gli aspetti religiosi convivono con aspetti simbolici e magici. La vittima era costretta a rivolgersi a una guaritrice che la sottoponeva a un'operazione magico-sacrale. A Nusco (fonte, M. Prudente) ho rilevato la testimonianza del rito, durante il quale l'agente fascinatore recitava questa formula propiziatoria:

*Latticiniu, ca ra lu cielu calasti,
nguodd'a sta fémmina munisti:
malu pussèndu ti r'ha mmiriàtu
e ti r'ha furmatu.*

*Pi ogni gloria ri Diu, torna,
latticiniu, nguodd'a sta fémmina*

(Latte che dal cielo calasti, nel petto di questa donna ti fermasti: ma un malintenzionato te l'ha invidiato e te l'ha bloccato. Per ogni gloria di Dio, ritorna, latte, nel seno di questa donna). In chiusura, tre segni di croce tracciati col pollice su entrambe le mammelle.

Da numerose fonti si evince che alla puerpera poteva venire anche un danno alla salute durante il periodo di intenso allattamento, per cui si consigliava di mangiare molto e di tutto: *La fémmena c'allàtta adda mangià p' ddui!* Diceva mia nonna, Grazia Bello, che era di Montella: *Quando l'allattai la prima volta, tua madre voleva stare sempre attaccata al petto, a la menna. Mi tirava pure l'anima. Lei succhiava e i miei capelli se ne venivano via a ciocche.*

Pe' ffa' scénne re llattu, la puerpera era tenuta a seguire rigorosamente una dieta basata sull'assunzione di carne di gallina in brodo, che doveva essere fornita dai compari d'anello, che erano anche compari sangiovanni; la dieta includeva pure

carne di piccione, sempre in brodo; uova fresche, pane-cotto, zuppa di vino e altri alimenti non asciutti, che avrebbero potuto asseccà il latte nelle mammelle. Consapevoli di questa dieta, le amiche e le parenti, facendo visita alla madre che allattava, le recavano in dono appunto uova, polli, piccioni, latticini, vino...

* (da *Irpinia magica*)



Il cibo nei canti popolari

di Franca Molinaro

Nella quotidianità del volgo, come nelle sue espressioni letterarie, i primi bisogni elementari sono sempre presenti, il cibo ed il sesso sono argomenti reiterati ed abusati. In quest'occasione prenderò in esame alcuni elementi della tradizione popolare in cui compaiono gli alimenti. Vito Accella da Calitri così scrive: *V'larria ca chi'vess'r' maccarun', la m'ndagna r' Somma, cas' 'hrattat', e l' acqua r' lu mar', vin' ann'vat'*". Il desiderio di un buon pasto era tanto forte da coinvolgere tutta la natura. A Monteverde, Idea Corbo e Vincenzo Continiello riportano la seguente filastrocca: "Ru furmagg' raj curagg', la cucozza nu' me 'ncozza, la pulenda quera allenda, la ciambotta quera abbotta, la patana scazza e mbana, lu p.parul' lassel' ra sul', lu fnocch' a cocch' a cocch', l'acc' o che bell' vin' chi sacc', lu rafanieggh' n'aut' bcchjrieggh', lu prsutt' fott' a tutt', ngimm'mitt' lu vin', jangh' russ' e sopriffin' ».

A Teora, Emiddio De Rogadis, aggiunge: «Disse l'acc' che bell' vin' chi' sacc', rispunnivo lo rafaniello facimoce no' bello bicchiriello, rispunnivo lo fenocchie jamucinn'a cocchia a cocchia, disse la patana jammongenno chiano chiano, rispunnivo la pastinaca ma 'ndò s'abbiano 'sti pacci 'mbriachi?». A Sant'Andrea di Conza, Fedele Giorgio scriveva: «A lo juorne dalle e dalle, a la sera cucozze e talle, a la notte dorme cu Tolle: tu te cride ca so' de metalle?» è chiaro che per tanto lavoro, più l'attività sessuale, il corpo ha bisogno di una alimentazione sostanziosa e non verdura e zucchine. Sesso e cibo vanno a braccetto anche negli indovinelli a doppio senso: "Lu ficche tiso e esse muscio". Naturalmente è lo spaghetti nell'acqua di cottura. Il problema della miseria è ricorrente, a Santo Stefano del Sole così sono incitati i giovani fidanzati: "Nzuratevi 'nzuratevi virrilli, ca vanno a buon mercatu le cipolle, 'n'capo a n'anno faciti li figghi e l'infasciati cu li curi e l'agghi." Giuseppe Buonfiglio da Lauro annota sempre sulla miseria: "Vino vinello a famma è brutta a carastia è bella. I mo' m'aggarbo 'n'facci'a 'sta cipolla." Il canto dei mietitori di Lauro è attento a non urtare la suscettibilità dei padroni: "Mo' ch'avimo fenuto a magnà facimo 'no stornello pe' l'amore. A sta tavola s'hadda ringrazià primma a Dio e roppo a

lu patrone. Nun c'è mancato né pane e né vino a lui ranne a lu figlio re Maria. Si 'nge fosse mancata cacche cosa 'nge la pigliassemo co lo servo nuosto. Patrone mio te voglio arricchì cum'a no cane voglio faticà cum'a nu lupo voglio mangià". A Lapio, Cesare Carbone riporta l'atteggiamento di chi, per propria volontà, è andato a letto senza cena: "Chi ngagna 'n'terra rescagna, tutta notte rasca e sputa, cena mia addò si gghiuta?". A Greci, Lucia Gliata racconta la preoccupazione di un massaro che non vuol dividere il vino con gli amici: "Vino mio quanto si doce, viato quera terra che ti fece. T'aggio stentato co tanto sudore mo' te vuonno fotte tutti l'amici." A Calvi c'è il canto di richiesta del pranzo: "Tutti li mizzijuorni hanno sonati sulo lo mio non'ha sonato ancora. Te preo sacrestano va lo sona, fa mangià a chi non'ha mangiato ancora. Zia patrona conza la 'nzalata, la parziona mia conzala a parte la voglio realà a l'amore mio. Te lo dico a te fronna e limone chi mangia mo' se pozza strafocane." Beniamino Tartaglia da Aquilonia ricorda l'amarezza del mietitore che ha ricevuto poco cibo scadente e la vigoria che mette l'aglio da sempre ritenuto afrodisiaco per gli uomini: "Come pozz' mete si mang' cipodde, so' senza forza int'a le brazze, ma si me mang' l'aglie frusce rano mie se no te taglie." I cibi compaiono nei canti di questua del carnevale o del capodanno: "E je che agge besuogne re nu poch' re lard', nu salut' lo lass' a Cerard. E je ca nun'agg' ancor' mangiat' n'auto saluto lo lass' a Runat'. Epur' si no' me rat' manc' 'na pastett' 'no saluto lo lass' a 'N'tuniett'.

A Vallata, Lorenzo Rocco di Meo riporta gli elogi alla donna amata intenta nelle faccende domestiche: "E l'aggio viste ste roie vrazze quanno 'mbasti li maccarune e pi la forza ca tu ci mitti s'aliza l'anca e se sponda lo pietto. Bella figliola ca cierni farina co lo culo no' zuculiò ca co lo fruscio ri re menne la farina la fai abbulò." A Calvi, il cibo diventa invettiva: "Facci e 'na cicoria verde e amara, Cristo te l'ha levato lo colore, te l'ha levato pe te fa dannà ca tutti se mmariteno e tu no". Ma è anche risposta pungente come riporta Vito Accella: "O brutt' baccalà mal' spunzat' m'hai fatto perde ndunn' l'appetito, lu viern'ri e lu sapat' si mangiat' sulo lo viern'ri si preferito, ma vi che



brutt' nom' vui tinit'. A lu sapet' e la dumenec' sit' mangiat' a lu lunniri t' scetten' fetentut'". Oppure rancore di amore tradito: "Lo frutto era roce e mo ea amaro ave pers' quill' roce sapor', veness' la mort' e ce mettes' repar' già ca la bella mia ha cangiat' amor'".

E giù con ingiurii nati dalla gelosia:

"T'ēja mangiat' l'agl' Maronn' com' puz' si nonte pigl'a me va te mena 'nda lo puzzo".

"Eja arrevat' Pasqua t'è mangiat' lo picciolatigh', t'ēja puost' l'anieghe nun se sap' d' chi è".

"Faccia scial'na e faccia ngial'nuta sacc'ca stamatin'nnai mangiat', t' preh' re te fa nu poch' re bror ca nu poc' re culor' te face ben'".

"Woi che ne vogl' far' ssa bellezz' vogl' la panz' mia chien' r' migliazz'".

Cum'è bell' la cummar' r' mammeta face li maccarune e nunme chiama, me chiama sulò quando coce fogl' cummà su senza sale nunne vogl'.

Da Vallata il seguente contrasto:

"E 'ngimm' a lu campanaro so' nate le cicute / tu faccia ngiallanuta non può fa l'amore cu me.

Ti si fatta janca janca tu me pari 'na ricotta / sti capidde a canilotti chi tiri bò spiccià.

Ti l'hai fatta 'na mangiata ri tagliatelle e triddi tusti / tini la panza com'a nu ruspo co' 'na stampata te l'aggia skattà".

Ma il verso più bello è quello che paragona la propria amata ad una ciliegia, comune ovunque: "Come si fatta bella me pare 'na cerasa te vurria dà 'no vaso a do' me piace a me!"

Anche nelle ninne nanna ritorna il motivo del cibo e della miseria: Vieni suonno vieni ra Montella co' no' ciucciu carreo re nocelle. Vieni suonno vieni ra Bunito co' no' ciucciariello carreo re fico. Vieni suonno vieni r'a montagna co' 'no ciucciu carreo 'e castagne. Vieni a cavallo a nu cavallo r'oro ca' stu criaturo mio èa 'no tresoso. Vieni a cavallo a 'no cavall'argiento ca sto criaturo miu non tene nienti. Vieni suonno vieni ra lu monte, porta 'na palla r'oro e dalla 'n'fronte, menancilla e non me la fa male nun tengo pezzo pe la merecane. Viene suonno viene ra Cassano, lo figlio rorme e la mamma ammassa pane. Vieni suonno vieni ra Quaglietta, lo figlio rorme e la mamma arrepezza. Viene suonno viene e nun tardane sta criatura mia adda reposane. Nonna nonna nonna nonnarella addurmimmilla a 'sta criatura bella.



Incomprensioni? ... colpa del dialetto

Spiriti, animali e tradizioni popolari

di Franca Molinaro

Gli spiriti, secondo quanto emerge dai racconti degli intervistati, possono rivelarsi assumendo aspetto zoomorfo. Dalla più nota letteratura di genere, ricordiamo Dante che, prima di inoltrarsi nel cammino nell'Aldilà incontra diverse specie animali, sono spiriti guida che lo spaventano, ma solo perché ne è inconsapevole. Nella tradizione popolare irpina, invece, le epifanie di spiriti sotto forma di animali rappresentano le anime dei trapassati.

Il meme dell' "animale anima" ha avuto diversi sviluppi e applicazioni, ogni popolazione, nel corso della sua evoluzione culturale, ha formulato i suoi credo che hanno sfidato le religioni ufficiali e continuano a persistere inconsciamente nelle azioni quotidiane di ognuno. Il tutto può essere legato a un'idea originaria che ha avuto una sua evoluzione culturale secondo le etnie in cui si è sviluppato; un meme che può riaffiorare dall'inconscio con simbolismi come idea archetipica o come elemento mutuato da vissuti individuali.

Nel racconto che segue l'animale spirito tenta il malcapitato per farsi sostituire nello stato di dannazione.

Nella calura del mezzogiorno d'agosto, un uomo tornava a casa costeggiando il vallone. L'afa e il lungo cammino lo avevano fiaccato e quasi quasi s'accasciava al suolo sfinito quando, dai rovi sbucò una gallinella. Di media taglia, con bargigli e cresta rosso porpora. L'uomo si riprese subito, pensò che oramai la gallina era lontana dalle maserie e poteva rincasare con lui. Avrebbe fatto un buon brodo o forse era meglio tenerla viva, con quell'aspetto, certamente faceva le uova. Rianimato da novello furore, si accinse ad acchiappare la bestiola che si faceva avvicinare e, proprio quando l'uomo le era addosso, gli sgusciava dalle mani. Ricompariva e la seguita ricominciava sempre mantenendosi sul bordo del dirupo. L'uomo, la camicia bagnata e lacerata dai rovi, le mani ferite dalle spine, sfinito esclamò: *ma che fusse deavolo?* Allora la gallinella rovinò nel precipizio alzando nuvole di fumo e fiamme di fuoco.

Gli animali, oltre ad essere manifestazione dell'anima dei morti, sono investiti di valori che

vanno oltre le potenzialità stesse dell'essere in esame. Questo non solo nella cultura mediterranea, ma in tutta la storia dell'umanità. Nelle leggende della creazione del mondo, narrate dai vari popoli, gli animali sono compartecipi all'immane lavoro voluto dal grande spirito. In alcune divinità delle origini spesso si confonde la divinità con l'animale che le è sacro.

Questa trasposizione di spiritualità e potere può essere attribuita a una proiezione sull'animale del bisogno umano di riscatto rispetto alla realtà troppo precaria, ma potrebbe anche essere, come spiega Di Nola, una reminiscenza dello stadio arcaico di pensiero quando le cose non avevano contorni ben definiti come nelle società "razionali". Volendo far appello alla ragione non v'è spiegazione che regga per giustificare, ad esempio, l'influsso negativo della civetta nel momento in cui canta e quello positivo, apotropaico, quando è inchiodata a una porta a meno che non si interpreti l'azione come crocifissione del malaugurio quindi sconfitta del male. Le congetture possono moltiplicarsi all'infinito, noi semplici mortali, mai sapremo dare una risposta esatta con la nostra poca conoscenza.

Molti sono gli animali investiti di particolari poteri, un esempio vale per tutti ed è quello del bisonte per le popolazioni delle pianure nordamericane. Il bisonte era per questi popoli fonte di vita perché di esso non si buttava nulla, più che il maiale per la gente irpina, era investito di potere altissimo, era lo spirito primo rappresentativo della terra, poteva essere invocato per entrare in contatto con la risonanza e i ritmi della Grande Madre. Il bisonte e gli Indiani d'America sono l'esempio più significativo di armonia tra la terra, l'animale, l'uomo, qui la comprensione del nesso tra animale e spiritualità è immediata: un animale che dà la vita non può che essere sacralizzato. La massima espressione di spiritualità era il bisonte bianco, sia per la purezza del suo colore, che per il numero ridottissimo di esemplari albini. È decisamente più difficile comprendere le ragioni per cui, nel vecchio mondo, si attribuiscono particolari poteri ad alcuni animali. Serpi, lucertole, cani,



gatti, godono di una certa protezione nell'ambito della tradizione popolare proprio per i loro poteri, differentemente, nella tradizione della stregoneria dotta, sono legati al demonio e ai malefici per esso operati dalle streghe. La figura del serpente, nella tradizione popolare ha mantenuto le sue sacralità nonostante i continui attentati della Chiesa partendo dalla Genesi, i rettili in genere non son ben visti forse per una cattiva interpretazione del peccato di Eva finirono sotto i piedi della Madonna, ma non dimentichiamo il serpente di bronzo forgiato da Mosè e come Giovanni nel suo vangelo lo paragona a Cristo. Il serpente rappresenta la conoscenza e il serpente Uroboro l'origine del mondo. Ma ci son serpenti e serpenti. Apuleio cita, con disprezzo, la vipera, rettile famoso nella tradizione beneventana.

Nella tradizione irpina, il serpe nero non va ammazzato, perché rappresenta *l'uria de la casa*. Neanche le lucertole vanno ammazzate, perché, secondo una leggenda, una lucertola tolse una spina dal piede della Madonna che, recando in braccio Gesù Bambino, era impossibilitata a compiere da sola l'operazione. Se la lucertola, per sfuggire a un pericolo lascia staccare la coda, questa, per via delle terminazioni nervose, continua a muoversi, è credenza che con questi movimenti bestemmi i morti al suo aggressore. Una lucertola con la coda biforcuta è considerata portafortuna.

Dai paesi nordici e dalla tradizione tedesca ci giunge notizia di anima sotto sembianza di rettile. Il serpe risiede sotto la soglia di casa, luogo sacro in più culture, e su questo non si commettono azioni violente, quali lo spaccare legna. Probabilmente, dalla tradizione, prima egizia, poi longobarda, abbiamo mutuato la sacralità dei rettili. Nelle leggende beneventane è presente San Barba che uccide la vipera, animale sacro al paganesimo. Nella nostra tradizione popolare il serpe nero è presente come spirito protettore appartenente a un avo o a un antico abitante del luogo. Come in Germania, anche da noi, chi uccide un serpe nero va in disgrazia e può anche morire.

Personalmente voglio riportare un aneddoto che dimostra quanto è forte l'autosuggestione e il senso di colpa.

Avevo iniziato i lavori di ristrutturazione della vecchia casa di mio padre e con me avevo mia madre e il capo mastro, entrambi avevano paura

dei serpenti. Più di una volta un bell'esemplare di serpe nero si fece notare mentre prendeva il sole disteso sulla paglia del fienile. Era lungo un paio di metri. Sapevo della sua esistenza perché avevo trovato la sua pelle secca. Un tempo questa pelle era raccolta dagli anziani e portata avvolta intorno al cappello come portafortuna. Non avevo rivelato la sua presenza per non allarmare gli altri. Anche mio figlio e mio marito hanno questa fobia. Purtroppo un giorno la bestiola si nascose tra i fasci di tabacco che mia madre stava rimuovendo. Il povero serpe subì la profezia biblica, fui costretta ad ammazzarlo schiacciandogli la testa. Subito mi resi conto dell'errore commesso. Lo fotografai col telefonino e ancora oggi porto l'immagine con me. Quando ripenso al mio gesto avvertito un vuoto nello stomaco e un senso di colpa mi attanaglia, non ho cancellato l'immagine dal telefono, forse perché il mio inconscio vuole immortalare nel ricordo, non vuole accettare l'idea che uccidendolo ho privato la natura di un bellissimo esemplare e cancellarlo dalla memoria significherebbe ucciderlo una seconda volta.

Il comune ragno che infesta le abitazioni quando la padrona trascura un po' le pulizie, non va ammazzato. Le sei zampe dell'animale appena schiacciato sussultano. È credenza, nelle nostre contrade che tale movimento è una manifestazione intenzionale dell'aracnoide in risposta alla violenza subita, egli impreca contro i defunti del suo assassino, *jastoma le muorte*.

Gli animali utili all'economia domestica appaiono spesso dotati di poteri particolari, sono capaci di presagire la morte e di personificare un'anima purgante, una strega o il diavolo in persona. Il latrare dei cani è presagio di morte come il grido della civetta, il gatto nero è di pessimo augurio.

Cani e gatti non vanno ammazzati: *chi accire cani e gatti passa vai co' sacco*. Ammazzare cani o gatti è presagio di sciagure, morti in famiglia, fallimenti. La tradizione dotta vuole i gatti compagni delle streghe e i cani come destrieri da cavalcare nella notte, mentre nella tradizione popolare irpino-sannita è la giumenta a fare da cavalcatura alle cugine janare.

Nella nostra tradizione la falena notturna personifica le anime del purgatorio, appare quando le anime sono desiderose di messe e preghiere a

proprio suffragio. A volte si vedono stuoli di falene girare intorno a un lampione, sono stuoli di anime del purgatorio. La farfalla bianca è detta palommella ed è portatrice di buone nuove. Il calabrone ha la stessa funzione di messaggero ed è detto *zorrone 'e Sant'Antonio*. Sacre sono le api, nell'Exultet di Mirabella Eclano occupano una pagina significativa, ma questo non interessa la tradizione popolare, è legata alla storia della cristianità e ancora prima alle epifanie della Grande Madre, Melissa, dea dal corpo metà donna e metà ape.

Cattiva reputazione ha anche il rospo, ritenuto complice delle streghe o strega stessa trasformata, in verità un legame tra i due va ricercato nella pelle rugosa del povero animale utilissimo alla natura, la sua cute infatti, seccata e polverizzata ha potere allucinogeno, questo spiega anche la ragione per cui compare nelle pozioni magiche.

I pipistrelli, per alcuni riferimenti biblici, sono legati all'idea del diavolo, che è raffigurato con le loro ali. Il volo inconsueto dovuto a un sistema radar che supplisce alla debole vista, l'aspetto poco piacevole di mammifero con ali glabre, la sua vita tipicamente notturna, il dormire, ma anche paritorire e ciucciare a testa in giù, l'espellere il feto dalla parte dei piedi, hanno contribuito a mettere il pipistrello in cattiva luce nell'immaginario popolare. Si dice che le streghe prendano le sue sembianze per volare nella notte e succhiare il sangue dei neonati nelle culle. Nel 1897, Bram Stoker pubblicò il romanzo "Dracula" in cui delineò i legami tra il vampirismo, i pipistrelli e il male. Fu così che il povero pipistrello, un poco per la tradizione antica, un poco per aggiunte letterarie, prese definitivamente le sembianze del male. La verità è che l'unico pipistrello succhiatore di sangue è il vampiro del Messico, questa specie attacca le mandrie di bovini, le altre specie si nutrono di insetti, frutta e polline, sono di grande aiuto all'agricoltura e, purtroppo, i "mostruosi" *scarpiune* sono in via d'estinzione.

NOTE

Di Nola spiega che: "gli animali vengono anche a rappresentare le anime in genere soprattutto quelle non placate e alla ricerca di suffragio. Perciò l'animale anima può presentarsi come morto recente o appartenere a una folla indeterminata di anime, cui non si è legati da vincoli parenterali e di cui non si conosce l'origine (...) queste rappresentazioni certamente riflettono uno stadio arcaico di pensiero nel quale non è ancora chiaramente delineata la distinzione fra

la condizione umana e quella animale A. M. Di Nola, *La Nera Signora*, pag. 253 Spiega Jung che "La maggior parte di noi ha depositato nell'inconscio tutte le associazioni psichiche fantastiche che ogni oggetto o idea possiede. (...) Noi siamo talmente abituati alla natura apparentemente razionale del mondo in cui viviamo, che ci è difficile immaginare il verificarsi di un evento che non possa venire spiegato sulla base del senso comune. Di fronte a un'impressione di questa specie, l'uomo primitivo non dubiterebbe della sua integrità mentale, ma attribuirebbe il fenomeno a feticci, spiriti o divinità. Jung C.G., *L'uomo e i suoi simboli*, Biblioteca del pensiero moderno, Milano 1996, pp. 29,30.

Gn, 3; 1,16.

Bosco A., ottantenne, Calvi (BN).

La vipera, a quanto sento dire, striscia verso la luce dopo aver divorato il ventre della madre, e così nasce a prezzo di un assassinio... Apuleio, *La Magia*, 51, introduzione, traduzione e note di Claudio Moreschini, Fabbri Editori, Milano 1990. Pag.189

La presenza del tempio di Iside in Benevento ha favorito la nascita di diverse leggende tra cui la morte della vipera per mano di San Barbato vescovo della città.

Nei paesi nordici il ragno rappresenta l'anima.

Il cane compagno dell'uomo fin dall'antichità compare spesso sotto diverse forme, la più comune lo vede come guardiano dell'aldilà non solo nella mitologia classica ma anche in altre culture. I Dogon che vivono sulle rive del Niger, in una preghiera della sepoltura recitano: ...sul cammino della morte c'è un cane che non lascia passare nessuno.. Padre nostro che sei nei cieli, G. Burrini A. Gallerano, Tascabili Bompiani, Milano, 1991, p. 72

Molinario F., ottantenne, Calvi.

La farfalla, a causa della sua metamorfosi, fin dall'antichità classica è personificazione dell'anima.

Le Lamie greche hanno caratteri simili ai pipistrelli vampiri. L'idea negativa del pipistrello è presente anche nella cultura maya dove il dio Camazotz è raffigurato come un uomo con la testa e le ali del pipistrello, egli porta una grande spada con cui decapita i viandanti notturni e mette alla prova le anime dei morti. Per le tribù delle praterie americane è simbolo di iniziazione, morte quindi rinascita. J.D. Palmer, *Dizionario magico degli animali Miti, leggende, poteri, misteri*, Newton&Compton Editori, Roma; 2002; pp 239, 241. Nell'alchimia occidentale il pipistrello è associato al drago con le ali dotate di uno speciale potere demoniaco. Nel Medioevo era visto come uno spiritello, un demone o il messaggero di satana. Associato, come il rospo, alla stregoneria, era favorito dal suo aspetto equivoco, avendo le caratteristiche dei mammiferi e degli uccelli.

La leggenda del vampirismo è presente nelle regioni del sud-est europeo già da tempi remoti, compare per la prima volta in un trattato di medicina del 1732, dove si parla di vampirismo nei Balcani L. Petzoldt, *Piccolo dizionario di demoni e spiriti elementari*, Guida Editori, Napoli, 1995, p.208.



Le cantine di una volta a Montella

di Nino Tiretta

Al pari del lessico italiano, nella parlata monteliese con il termine cantina si indica sia la stanza, per lo più sotterranea, freschissima, dove si conserva il vino sia il luogo dove si vende il vino, e talvolta anche generi alimentari. Tradizionalmente le cantine erano equivalenti alle cosiddette “bettole” ed erano locali pubblici destinati alla vendita dei vini, alla loro mescita. Nella generalità è noto che a Montella, nei tempi lontani, la produzione del vino era assai limitata per cui quello che veniva venduto e servito era per lo più vino, rosso, sangiovese o proveniente da Montemarano o da Taurasi. Spillato direttamente dalla botte il vino, solitamente, non era servito in bottiglia ma in bricchi di vetro. Erano delle bottiglie-caraffe, una specie di rustici calici, d’uso esclusivo per servire il vino sfuso nelle osterie. Nella generalità anche nelle cantine montellesi si poteva ordinare il vino iniziando da un semplice bicchiere (corrispondente ad un decimo di litro), si passava poi al “quartino” (bricco da un quinto di litro), successivamente al classico bricco da mezzo litro ed infine a quello da un litro. Per le bevute in gruppo si usava “l’arzulo”, vale a dire una caraffa di argilla, dalla forma particolare, a due manici, con beccuccio; la sua capacità era da due ed anche da cinque litri. Il vino veniva portato al tavolo accompagnato da comuni bicchieri di vetro da tavola insieme, sempre a pagamento e su richiesta dei clienti, a taralli con pepe, olive, noci, castagne e, volendo “i cantinieri” servivano, con pane, anche “cacio”i e provolone piccante, cibi questi idonei ad essere inaffiati da tanto ...vino !! Non mancavano mai le gassose, in bottigliette piccole, prodotte, alla “stazione”, in via Scipione Capone, dai fratelli Fierro e a Sorbo, poi, da Agostino Capone; le gassose, con il tappo a molla, erano usate per allungare il vino.

Un tempo a Montella questo genere di esercizi pubblici erano abbastanza diffusi ed erano situati principalmente nelle adiacenze di Piazza Bartoli, nonché nei vari casali del paese. La parte antistante della cantina, prospiciente alla strada, era, prevalentemente occupata per la vendita al dettaglio. In questa zona si trovava il bancone per la vendita del vino “sfuso”; accostate alle pareti,



si trovavano poi le botti o grosse damigiane da cui, come si è detto, veniva spillato il vino che, per uso domestico, veniva “misurato” e poi versato nei contenitori portati dai clienti. Solitamente attigua a questa sezione del locale si trovava una

cucina, a volte di dimensioni assai ridotte, in cui il gestore del locale preparava alcuni piatti da servire ai clienti. Questi cibi erano preparati in precedenza, dunque, erano disponibili all’occorrenza ed erano costituiti da fave lesse, “mogliarielli”, “ielatina”, spezzatino di carne, baccalà, cibi tutti questi che, qualche volta con contorno di “pepacchi fuorti”, venivano serviti agli allegri amici di Bacco!

L’altra parte del locale, era invece arredata con rustici tavoli, dalla tinta scura (resa ancor più scura per il tempo immemorabile d’uso), senza tovaglia, con panche oppure, talvolta, con sedie impagliate; questo spazio era, pertanto utilizzato per “ospitare” gli allegri bevitori e clienti vari. Dunque, l’interno della cantina era alquanto semplice; il locale era per lo più illuminato direttamente dalla luce proveniente dalla porta d’ingresso, fatta a vetri, d’estate spalancata e protetta da una tenda antimosche. L’ambiente, anche di giorno, non era dunque molto luminoso. Con il buio, in tempi lontanissimi, il locale era illuminato da qualche lume a petrolio e successivamente a corrente elettrica. Anche in questa situazione la luce era comunque assai fioca anche perché attutita dal denso fumo che, proveniente da sigari e sigarette, ristagnava nell’aria miscelandosi con l’odore pun-

gente del vino, di chiuso e dei corpi accaldati. Il pavimento era in genere fatto di semplici laterizi, di cemento grezzo e in qualche caso anche semplicemente lastricato di pietre di fiume. Le pareti, anch'esse grezze, erano spoglie, pitturate con calce; solo in qualche locale vi erano appesi collane di peperoncini forti secchi, qualche utensile tipico o anche rari quadretti. In fondo al locale generalmente si trovava una porta che conduceva all'esterno, il più delle volte in un cortile, dove per i bisogni fisiologici, si trovava un rustico cesso, vale a dire una cabina, costruita in legno o anche in muratura.

Qualche volta nel retro della cantina in alternativa al cortile si trovava un orto che, munito di un pergolato, accoglieva, in estate, qualche tavolo con sedie e, in casi assai rari e soprattutto in tempi alquanto recenti, anche un piccolo campo per il gioco delle bocce. I giochi erano di fatto una componente essenziale della vita delle cantine. I più diffusi erano quelli con le carte "napoletane" (briscola, scopa e tressette), la morra e soprattutto quello del cosiddetto "Patrone e sotto". In italiano "Padrone e sotto" era un gioco di carte e di bevute di vino. Era assai diffuso, soprattutto nel meridione, con varianti diverse e si giocava con le carte in 4, 6 o 8 persone, a squadre. Oltre alle carte da gioco occorreavano le bottiglie di vino e un numero di bicchieri (pari al numero dei giocatori) nei quali si versava la bevanda, fino a colmarne l'orlo.

Spesso per la pratica di questo gioco veniva utilizzato l'"arzuolo", ovviamente quello da cinque litri! Lo scopo di questo gioco era quello di bere, il più possibile e pagare meno bevande possibile. "Il Padrone e sotto", come già detto, era assai praticato nelle cantine montellesi, era animato dalla voglia di bere e creava varie e divertenti situazioni. Era un "gioco delle parti", basato su un cerimonia-

le che contemplava la costituzione di una specie di tribunale, presieduto da un capo, appunto un "patrone" aiutato da un sottocapo; entrambi decidevano se i giocatori potevano bere o non bere.

Di fatto poteva capitare che "patrone e sottopatrone" bevessero tutto il vino di quel turno di gioco (situazione questa non rallegrante per gli altri giocatori) o anche che qualcuno dei partecipanti, con il sollazzo degli altri, fosse estraniato dal gioco, non gli fosse permesso di bere nemmeno un goccio di vino; in tale evenienza egli veniva (come è spiegato nel Vocabolario Montellese-Italiano di Virginio Gambone) mandato "all'urmo", a rinfrescarsi - figuratamene - all'ombra dell'olmo! Di contro, durante il gioco, poteva anche capitare che si individuasse, a sua insaputa, un giocatore e che si decidesse di farlo ubriacare completamente. In questa eventualità il designato era obbligato a tracannare bicchieri e bicchieri di vino, al punto che poi alla fine della serata non si reggeva più sulle sue gambe!

Come detto innanzi, un tempo le cantine erano diffuse in tutto il paese, soprattutto nella zona di piazza Bartoli. Infatti, nell'attuale Piazza Moscardiello, alle spalle della Chiesa Madre, c'era la cantina di "Petrocchia", vale a dire di Nicola Vitale, il papà di Pasquale, il parrucchiere.

In via Filippo Bonavitacola si trovava la cantina denominata della "mamma e della figlia", ossia della madre del sarto Amerigo De Marco e di sua sorella Melinda. In via Don Minzoni, subito dopo le "Chianche vecchie" c'era la cantina di Elvira Bosco, la mamma di Pasquale e Giuseppe i quali nel locale attiguo svolgevano l'attività di "ferraciucci".

Poco dopo l'inizio dell'attuale via Michelangelo Cianciulli (là dove ora c'è la "Brasserie" di Varallo) vi era la cantina di Angelina, ossia la moglie di Raffaele Gambone (detto "Rafaele re la Remeta") e mamma di "don Mario il barbiere". Questa cantina, come mi ha detto lo stesso "don Mario", fu dal 1943 gestita da Generosa, la moglie di Alfonso Gambone che, all'incirca negli anni '50-'55, trasferì la sua attività all'imbocco dell'attuale Via Pasquale Colucci, al "Riarbero", in alcuni locali del barone Abiosi, convertendo la cantina in trattoria con un annesso piccolo albergo.

Nel locale lasciato da Generosa si trasferì la cantina di Angelo Moscardiello (figlio di Peppo di "Ciuoglio"); Angelo, poiché vendeva vino proveniente dalla Sicilia, denominò la sua cantina "Conca d'oro". Angelo negli anni '60 si spostò nel





fabbricato, di sua proprietà, quello posto al termine del “ponte della piazza”, sulla cui facciata è visibile l’insegna “Hotel Conca d’oro”, una struttura questa fornita (fino a quando visse Angelo) di una ventina di camere nonché di una sezione interna adibita a Bar, a pizzeria e alla ristorazione. Lungo via Michelangelo Cianciulli, a San Giovanni c’era poi la cantina di Filomena Moscardiello la cui attività fu continuata dal figlio Fernando; il locale, attualmente chiuso, fu convertito in pizzerie prima e poi in ristorante e bar.

Sempre nelle adiacenze di Piazza Bartoli, esattamente al vico Ferri c’era la cantina di Zia Carmela Bozzacco. Secondo i miei ricordi questa era una delle poche cantine di Montella in cui era possibile “mangiare” e di fatto era, per lo più frequentata da “gente di passaggio”. Ormai anziana “zia Carmela” lasciò la gestione della sua cantina interamente al figlio Salvatore (detto anche “Totore re boffone”).

Negli anni 60, Totore, affiancato dalla moglie Margherita Gramaglia, trasformò, con buona intuizione ed intraprendenza, la “cantina” in trattoria; successivamente ristrutturò interamente il locale in modo da dargli le caratteristiche di un vero e proprio ristorante, di una spaziosità tale da permettere, sin da allora, anche l’organizzazione di feste matrimoniali. Dopo la morte di Totore, sua moglie Margherita (coadiuvata dai suoi figli Ernesto e Carmelo) ha dato un ulteriore sviluppo alla originaria attività della suocera, un’attività che al giorno d’oggi si identifica in quella dell’ “Albergo-Ristorante zia Carmela”, una struttura che dispone di 21 camere, di giardini, terrazzi, piscina e parcheggio privato. Passata l’attuale via Filippo Bonavitacola, all’inizio di via Ferdinando Cianciulli c’era la cantina di Tore Ronca, detto “Iescola”. Tore era il nonno dei miei amici Mario, Alberto ed Italo; questa estate, in previsione di questo articolo, ho chiesto ad Alberto notizie più dettagliate su questa cantina. Essa era in attività dal 1905 e nella sua gestione subentrò, nel 1948, per la morte di Salvatore Ronca, il figlio Vincenzo e sua moglie Angela Ciantanni, originaria del “Lavrini”. Vincenzo pur facendo, come è noto, il calzolaio coadiuvava la moglie nella gestione della cantina che fu “ammodernata”, nel 1954, con l’installazione di un distributore di vino a pressione idrica e con l’applicazione, alle pareti, di bianche mattonelle di ceramica. Il locale, rispetto a tutti gli altri, assunse un “tono” diverso; tra l’altro An-

gela praticava, come si diceva allora, una cucina “pulita”, ben curata e pertanto le sue “porzioni” di “ielatina” e i suoi “mogliarielli” diventarono prodotti assai apprezzati, molto richiesti e dunque anche “asportati”, insieme a buon vino, per uso casalingo e familiare. Angela morì nel 1979 e l’attività fu continuata dal figlio Italo che rientrato dalla Francia, dopo qualche anno trasferì la cantina nell’attuale via F. De Sanctis, la “titolò” “Bistrot”, vale a dire un locale diverso, più moderno, sullo stile di quelli francesi.

“Il Bistrot” negli anni si specializzò anche nella produzione di dolci, si mutò sempre di più e alla fine s’è convertito, trasferendosi giù alla Serra, agli inizi della via Corte di San Pietro, nel locale Bar-pasticceria-gelateria attualmente gestito da Salvatore Delli Bovi. Lungo la via Ferdinando Cianciulli, poco distante dall’abitazione del professore Giuseppe Scandone, di fronte quasi all’attuale via del Carbonaro c’era la cantina di Michele Molinari il quale abitava in cima alla via Cappella, vale a dire la zona più alta di Montella. Un tempo lontano, altre due cantine si trovavano a Garzano. La prima era quella di Umberto Chiaradonna, esattamente in via Giulio Capone, quasi accanto al campo sportivo. La seconda cantina di Garzano si trovava esattamente all’inizio della via Spinella; era quella che apparteneva a Gerardo Romano il quale, successivamente, trasferì poi la sua attività in via Michelangelo Cianciulli convertendola in ristorante e albergo; oggi quella lontana attività si identifica nell’attuale “Bar Romano”, gestito sempre dalla stessa famiglia Romano, vale a dire da Gerardo (che conserva il nome del nonno) e da sua moglie Carmen.

A Sorbo, in via San Michele, nei pressi del palazzo Marano, c’era poi la cantina di Salvatore Dragone, detto anche “re di Olofano”; procedendo lungo l’attuale via Sorbo, quasi all’altezza della traversa sottotenente Roberto, c’era la cantina di Agostino Capone (detto “Pistacca”) il quale, come già detto in altra parte, coadiuvato dal figlio Antonio, fabbricava anche gassose e chinotti. Scendendo lungo via del Corso si trovava la cantina di Maria che era originaria di Castelfranci e veniva soprannominata la “Tonna”; la cantina era situata nei locali ove attualmente c’è il negozio di detersivi di Sabatino e di sua moglie Elvira e successivamente fu trasferita all’interno di Piazzavano, ove s’è estinta. Ricordo che la “Tonna” vendeva anche i lupini che erano esposti davanti alla cantina e



che “misurava”, alla buona, servendosi di una “scittolo” con il fondo bucato e da cui defluiva l’acqua salata. Sempre lungo via del Corso, all’altezza di via Santa Lucia, c’era la cantina di Teodoro Granese, più giù, dopo “l’Ospizio”, all’inizio dell’attuale via Ing. Cianciulli, prima della casa di don Sapio De Marco, c’era la cantina di Giovanni Picariello.

Per concludere va ricordato che anche a Fontana c’erano due cantine: la prima era quella di Antonio Manzi, in via Casaliello e la seconda, era quella di Michele Dello Buono, in via Pendino. Dall’elenco fin qui tracciato appare evidente che le cantine sono state elementi costitutivi del passato e vanno dunque ricordate come componenti di una tradizione paesana caratterizzata da un’indiscussa umanità e da civile convivenza. Un tempo esse, con modalità e forme diverse, fungevano da luogo di socializzazione, molto simile a quello svolto dalle moderne pizzerie, trattorie, ristoranti e bar. Erano luoghi prettamente maschili, un luogo dove il consumo del vino era un mezzo per stare insieme con gli amici. Solitamente erano frequentate da operai e contadini che vi si recavano soprattutto la domenica pomeriggio e nei giorni di festa. A frequentarle, in quegli anni lontani, erano davvero in tanti, accomunati tutti dalla grande passione per il vino che era bevuto in allegria e nella generalità in maniera equilibrata. Nelle cantine la gente si incontrava, facendo una partita di briscola o di tressette, veniva, spesso, a sapere le novità paesane, parlava di situazioni economiche proprie o di altri, allegre o poco allegre. Davanti a un bicchiere di vino i discorsi spaziavano dalle situazioni quotidiane a quelle politiche, amministrative; si facevano allusioni, prese in giro e qualche volta volavano bestemmie. Insomma nelle cantine si apprendevano notizie che, stando a casa, la gente certamente non avrebbe saputo. Qualcuno ha definito la cantina “un focolare di amicizia e di solidarietà”, un luogo ove certamente si beveva, ma tutto stava nella misura individuale di assunzione delle bevande. Nella generalità, come ho già detto, la gente andava alla cantina per passatempo, per fare “quattro chiacchiere” e certamente non mancava chi, con passione un po’ spropositata per il vino, alla cantina andava solamente per ubriacarsi, forse unicamente per annegare nell’alcool dispiaceri e paure.

Ricordo ancora certi pittoreschi personaggi paesani, beoni dal naso paonazzo, campioni di

grandi ubriacature che, a notte tarda, nelle strade deserte del paese, usciti dalla cantina, lentamente, barcollando e soprattutto urlando e in lite con avversari immaginari, a fatica cercavano di raggiungere la propria abitazione, in uno dei casali del paese. Ricordo (con simpatia e in forma opportunamente anonima) alcuni di quei personaggi. Esattamente il “Cang....ri” che abitava dietro San Mauro, un altro, soprannominato “Zocc.....ne” che abitava a Garzano e che da sobrio era un accanito e coscienzioso lavoratore. Ne ricordo ancora altri tre i quali abitavano a San Simeone e che erano designati con i soprannomi di “Tata.....la”, “Cal.....re” e “Sab.....to”. Quei lontani personaggi, insieme a tanti altri, costituivano una testimonianza tangibile del fenomeno dell’alcolismo, un fenomeno, in quell’epoca, assai comune sia tra i frequentatori delle cantine paesane sia in tutto il Meridione, con punte elevate, anche dell’80%!

Volutamente tralascio l’approfondimento dei suddetti aspetti negativi che, oggettivamente c’erano ed erano correlati, anche, alla frequentazione delle cantine. Ho preferito tracciare una rievocazione bonaria e venata di nostalgia per la “vecchia cantina” e per il modo con cui essa, nel bene e nel male, incideva sulle tradizioni e sulla vita di una intera comunità. Ormai di cantine a Montella, quelle appartenenti ai miei ricordi lontani, non ce ne sono più; con molta gradualità esse, come ho già detto, si sono estinte o, perdendo il loro primigenio aspetto, hanno mutato funzione e allocazione trasformandosi, nel migliore dei casi, in bar, pizzerie trattorie e, come s’è già visto, in alberghi-ristoranti. Pensando a quelle cantine di un tempo lontano, quello che meglio ricordo e che oggi più apprezzo è che quei luoghi (al pari dei “caffè re la chiazza”, delle botteghe dei calzolai, dei barbieri, dei sarti) erano, luoghi, sani e rustici, di socializzazione e di incontri, tutti elementi questi che contraddistinguevano la lontana epoca contadina e che restano, a mio avviso, congeniali alla crescita umanitaria nonché propedeutici al senso di “solidarietà diffusa” di cui ci parla anche Papa Francesco. Oggi viviamo in epoca, detta postmoderna; vale a dire un’epoca fatta anche di estraneità e perfino di indifferenza. Io penso, e concludo, che un poco di quel trascorso umanitarismo - tipico di quel tempo passato - non farebbe certamente male, anzi, aiuterebbe tanto, tantissimo, visto e considerato che ce n’è, ahimè, tanta, tanta, tantissima carenza!



Lo cuorio re masto Vicienzo (Seconda parte)

di Giuseppe Marano

... un pezzo di “giancalessio”(35) che era grande quanto una torre, una capo quanto quella di un toro, solo che era senza corna...Ma le corna le metteva a mezzo casale!- e qui giù uno sghignazzo sigillato da un sonoro sputacchio. - Questo - riprese il Mastro - pure attaccò col suo racconto nella cantina, non so se facevano a turno, ma penso che ognuno parlava quando gli veniva genio di parlare, e io stavo sempre fuori, sull’orto, a sentire in faccia alla cancella della finestrella...

Faceva il pecorale, teneva lo “jàzzo”(36) a Cruci, e lui pasceva sotto, a Piedisava, faceva freddo, era caduta pure la neve, quando senti chiamare aiuto...Si avvicinò e in fondo a un canalone c’era uno che faceva segno con le mani gridando come un pazzo, e quando lo vide si agitò ancora di più perché non gli pareva vero l’arrivo della salvezza.

Si sentiva perduto...Eccellenza avvicinandosi un poco si accorse che vicino a quello c’era un fucile infilato come un pizzùco (37) nella neve. Meno male che non aveva sparato nella caduta! Era un cacciatore. Ne veniva da una famiglia di signori del paese vicino...Non si poteva muovere dal dolore e “alluccàva com’ a ‘no gròio”(38) , s’era spezzata una gamba...Comunque il nostro amico, Eccellenza, forte come un toro, lo tirò fuori piano piano dal canalone e se lo caricò addosso, e con tutta quella neve che ci sprofondava dentro fino al ginocchio, lo portò fino alla piazza del paese dove questo teneva una bella casa, anzi un palazzo con tutto il bene di Dio dentro...Questo, una volta a casa non sapeva che dargli per averlo salvato...ma lui Eccellenza, non ne voleva sapere, aveva fatto solo quello che gli diceva la coscienza, che se capitava a lui, pure l’altro avrebbe fatto la stessa cosa. Comunque riuscirono almeno a farlo restare a mangiare costringendolo con ogni gentilezza a “farsi quattro quintali”.

La sera come volle Dio dopo varie insistenze, riuscì a tornarsene a casa, chè lo volevano far restare a passare la notte perchè s’era fatto ormai tardi.

Quel signore che era figlio di un avvocato e stu-

diava pure lui per avvocato, d’allora, non lo lasciava più, lo veniva sempre a trovare con la macchina lungo la costa del Lepre, a Bolifano dove lui portava gli animali a pascere...Sapendo che era un bravo “ferràro”(39) chiese a Eccellenza se gli poteva fare un tavolinetto di ferro lavorato, così, così...per fare un regalo alla innamorata. E lui che gli fece? Sta a sentire: Eccellenza -come lo raccontava bello! Per filo e per segno come mo’ lo sentissi - teneva sul suppigno (40) un portabacile di ferro arrugginito, lo scartavetrò e lo fece lucido come l’argento e lo usò come base del tavolino e sopra ci fece un piano circolare tutto lavorato e traforato come un ricamo. Quando glielo portò, la fidanzata rimase a bocca aperta - e doveva tenerla proprio bella quella bocca! - sghignazzò il vecchio malizioso

- Non solo, ma quella lo voleva conoscere per



Sfondo panoramico montano di Montella col Monte Sassetano in primo piano a sinistra, e il Terminio che domina a centro.

ringraziarlo di persona...Sai quando le donne si scapricciano? Il fidanzato non voleva, ma non ci potette fare niente, non ci fu Cristo! La dovette spuntare lei!

Si fece accompagnare dove Eccellenza pasceva e si buttò subito a baciare che quello si spaventò e si faceva indietro perchè non capiva... Era una femmina che il Padreterno non ne poteva fare una più bella! Restò a guardarla a bocca aperta...Quando capì chi era però, con la scusa che doveva recuperare una capra persa, se ne andò per rispetto all’amico... Passò del tempo ed Eccellenza si tolse le capre e se ne andò all’estero a lavorare...

Però l'amico del paese vicino non se l'era scordato, nè lui s'era scordato dell'amico. Successe che quando Eccellenza tornò per le feste di Natale alla "Torre", una bella mattina si presentò una macchina davanti casa sua. Chi era? L'amico avvocato che lui aveva salvato nel canale di Piedisava! Era venuto a fargli una improvvisata. Grande fu il piacere, però gli prese subito uno sbandamento, perché casa sua non era all'altezza della situazione, tre camerette, pulite sì, ma miserelle, e non poteva mica mandarlo via... Questo il guaio! Pure con la faccia rossa per lo scorno lo fece entrare... Meno male che era solo! Non sia mai c'era pure la signorina, sarebbe morto dallo scorno! Si misero al tavolo vicino al fuoco, perché fuori tirava un vento di terra "fottuto" che gelava la casa e fischiava come un dannato nel vallone di Angari... Si misero a parlare come buoni amici come se continuavano una discussione del giorno prima. Però, a pensarci bene, Eccellenza qualcosa di buono la teneva giù in cantina. Scese a prendere un prosciutto "sanizzo", un "casicavallo" bello e stagionato che appena fellò (41) col coltello affilato, mandò un alito di profumo che all'amico fece perdere i sensi.

Poi c'era pure un "boccione" di vino delle "Pèzze" e in grazia di Dio passarono ore e ore a parlare mentre fuori il vento sorlava (42), senza sapere che intanto erano fatti venti centimetri di neve. Eccellenza quando se n' accorse, si senti mancare la terra.

L'altro invece non se ne fotteva proprio, anzi rideva quando le ruote schizzavano la neve lontano restando ferme, mentre la macchina affondava dentro, pareva contento di non poter ritornare a casa.

Eccellenza gli disse di tornare dentro. Non se ne parlava proprio di farlo scendere con la macchina per la discesa ripida del Cisternone, là sicuramente la macchina prendeva di liscio e andava a finire giù, con tutto lui dentro, al dirupo di trenta metri!

Là c'erano finiti già parecchi ciucci. Manco a pensarlo! Eccellenza gli domandò che dicevano a casa se non lo vedevano arrivare...e quell' altro gli rispose con una mossa della mano che voleva dire: - Non ti dare proprio pensiero!-

Peppo seguiva incantato sicchè ad un certo



Uno scorcio di Costa di Rose

punto il vecchio gli ficcò una gomitata nel fianco: - Che è ti sei addormentato? -

- No, no continua- balbettò trasognato pur dolorante - continua che mi piace...-

Il mastro riattaccò guardandolo poco convinto: - Ormai quelli erano diventati amici per la pelle, si dicevano tutto, vedi quanto, che quello gli disse finanche che s'era lasciato con la fidanzata ed era incazzato nero che quella bella signora non gli voleva restituire il tavolinetto. Mica fessa! Se l'era semplicemente fregato! Sai che gli rispose quando glielo chiese? Gli disse papale papale questo: "Tu me l'hai dato, io non t'ho pregato, adesso è mio e vai a farti fottere!".

Che gli fai a una stronza come questa? Come minimo la devi strozzare. Ti devi compromettere... Eccellenza gli disse di lasciar perdere che ce n'avrebbe fatto uno meglio e quello a sentire quella promessa alzò il bicchiere e brindò allegramente alla salute di tutti e due e alla faccia di chi gli voleva male, anzi l'abbracciò pure...Problemi per dormire non ce n'erano, perché per l'amico c'era il suo letto a disposizione, lui si sarebbe arrangiato su un materasso per terra, aveva dormito tante volte nelle grotte mentre fuori infuriava acqua e vento... Ma che gli dava a mangiare la sera? Mica gli poteva dare la stessa roba della mattina? Non voleva fare la brutta figura con un amico che l'aveva invitato un sacco di volte al suo palazzo non sapendogli che dare delle meglio specialità. Quando, mentre pensava, una nuvola di passeri si buttò nella perna (43) che stava riparata dalla neve sotto un grande pino. Gli animalucci affamati si infilavano nella paglia per stare più caldi e per acchiappare qualche chicco di grano che sempre ci restava in mez-



Il complesso monastico del Monte con la Chiesa di S. Maria della Neve e il Castello medioevale

zo...Gli venne un'idea e disse all'amico: "Adesso ti faccio provare una specialità che non hai mai provato". Pigliò "il sedici" a due canne, ci mise due cartucce che teneva a piombo sottile, numero undici, proprio per passerì, aprì la finestra e infilò due schioppettate alla perna. Scesero e trovarono una cinquantina di passerì ancor caldi nella neve. Pure l'amico si divertiva a raccogliarli infilando le mani nel gelo. Poi li misero sul tavolo e mentre l'amico lo guardava tutto meravigliato, lui Eccellenza, li spinnuliàva (44) ad uno ad uno. Per non portartela alla lunga, ne fece un ragù magnifico che quello si leccò i baffi dicendo che era strabiliato, che un piatto del genere manco in Paradiso lo servivano.

E mo' basta - sbottò d'un tratto Mastro Vicienzo irritato come se fosse stato costretto a parlare e non sapeva con chi pigliarsela, se con se stesso o col ragazzo; aggiunse solo: - perchè se mi metto a raccontare tutte le storie, va a finire che pure tu devi passare la notte qua...Ma adesso ti voglio spiegare perchè t'ho detto tutte 'ste storie e sproloqui...-

Peppo intanto restò contrariato e deluso perchè voleva che il vecchio continuasse con i racconti. Ma quello non lo pensava proprio e continuò per conto suo: - Una notte il cantinaro Mastro Acciaulino, quel pezzo di fetente, era già notte, mi acciappò da dietro come un'ombra, io dalla paura scattai come una molla e gli andai a finire addosso facendolo cadere e rotolammo tutti e due per la scarpata che meno male era morbida d'erba. Quello si fece male, io approfittai e scappai come un fulmine in mezzo alla via... Ma che fece quel farabutto? Mica finì là. Mi andò a denuncia-

re perchè si pensava che volevo scalare il muretto o, chi sa, rompere la cancella, entrare in casa e rubare, oppure che volevo spiare la figlia e magari fargli chi sa che...Vatelassciurta che gli passava per capo a quello! E successe che mi dovetti mettere l'avvocato.

E chi era l'avvocato? Proprio tuo padre! Papà mio mi accompagnò da lui per farmi difendere. E papà tuo mi dette una soddisfazione per tutta la vita: oltre a fargli perdere la causa, lo fece andare pure in galera a quello stronzo! Perchè aveva battuto un minorene, io tenevo allora sì e no dieci anni! Non solo, ma dovette pagare tutte le spese e fu condannato

pure per essere entrato abusivamente nella proprietà di altri, sì, perchè quello mi ha acciappato nel tuo orto! Mo' puoi capire che rispetto c'è per tuo padre e per la tua famiglia!

Non me lo scordo fin che campo!- disse in un'ombra improvvisa di tristezza, quando il cràoh improvviso interruppe le sue parole. Marco era sceso silenzioso come una piuma da Sassetano.

Peppo sentì appena sfrascare in alto poi un tonfo smorzato nell'erba. Mastro Vicienzo impreccò: -Mannaggia la Maròja, per poco non mi spaccava la capo quel figlio di...! Un'altra volta! -

Il martello da muratore si conficcò nel terreno sfiorandogli la manica della giacchetta. -Mannaggia...- continuò la lista sacramentale, come un osesso, contro quell'animalaccio nero che guardava dal ramo del noce piegando beffardo e curioso il capo per gustarsi meglio la scena. Peppo intanto considerò che la traiettoria a piombo dell'arnese era stata calcolata alla perfezione, se non era per il frascame del noce, l'avrebbe centrato!

-Ringrazia Dio che non mi trovo la schioppèta a portata di mano se no ti facevo a stùppolo...! - (45) inviperito il vecchio fremente in rabbiosa convulsione perchè le parole non gli venivano più.

Più che arrabbiato era sconvolto, Peppo era sicuro, lo vedeva, che se l'avesse potuto agguantare in quel momento di furia se lo sarebbe mangiato vivo, lo vedeva nell'atto feroce di addentarlo, sbranarlo mentre quello strepitava atrocemente, e sputare dalle sue orrende e insanguinate ganasce pezzi piumati di carne.

Intanto alla faccia delle sue intenzioni, Marco si godeva beato larghe nuotate nel cielo pulito, nel sole che gli scorreva lieve sul luccicante piumaggio.

Peppo invece come avrebbe voluto carezzarlo dalla testa alla coda più volte quell'uccello favoloso, sentiva già sotto la sua mano fruscianti la morbida vibrazione vitale che sarebbe diventata subito affetto: era sicuro che si sarebbe affezionato a lui più di Bobby, e che sarebbe accorso al suo richiamo con le ali distese dalle alte cime di Sassetano! Prima un punto nero, poi sempre più grande...

-Mo' a casa non mi posso ritirare, se no mi afferro con mia moglie, con la capo che tengo! Abbi pazienza, fammi un favore, resta un altro poco... Ma se proprio te ne devi andare...io resto qua a svariarmi ancora per non passare un guaio- disse in tono inusuale il vecchio.

Peppo ne ebbe quasi paura, non l'aveva mai visto così, pensò bene ch'era arrivato il momento di ritirarsi sia pur a malincuore...

Ma Mastro Vicienzo dovette entrare nei suoi pensieri e gli affibbiò una forte pacca in cozzetto: -Non ti mettere paura, che non me la piglio con te!- disse in una larga risata digrignando i grossi denti metallici - ...Anzi se ti stai un altro poco piacere mi fai...così ti conto qualche altra cosa, solo che è un sacco di tempo che stai qua, non voglio poi che per colpa mia a casa tua si mettono in pensiero! -

Peppo si meravigliò della sua preoccupazione ma fu contento dell'invito e gli disse subito con una punta d'orgoglio di non preoccuparsi proprio perché a casa erano abituati ai suoi orari strampalati! - Quand'è così, se mi dici la verità, ce ne andiamo un poco dentro, che mi sono stancato i reni a stare sempre impalato all'erta, mica tengo gli anni tuoi!- disse bofonchiando e si avviò verso un grosso e fitto macchione di vario frasame.

Lo aggirarono e dietro nascosta comparve una porta incassata in una muratura mascherata in quell'intrico di piante e siepi.

Mo' ti faccio vedere il mio rifugio segreto- Peppo lo sentì come un premio per essersi fermato a fargli ancora compagnia.

- Hai visto che nascondiglio? - continuò - di la verità, qua non te l'aspettavi mai la capanna, che...? -

Altro che capanna, Peppo vide che non gli mancava niente per essere una graziosa casetta.

Era un capolavoro, forse il capolavoro della sua arte di mastro, abilmente nascosto nella vegetazione.

L'interno tutt'altro che piccolo, non mancava di niente.

In confronto al personaggio, era stranamente



Scorcio panoramico di Montella che inquadra Sorbo in particolare. A destra il Montesorbo, a sinistra in fondo il Monte Caselle.



La Chiesa dell'Angelo in via S. Michele, casale Sorbo

pulita e accogliente. C'era un caminetto in pietra rossa scalpellata e levigata, tre belle panche di castagno lucide come specchio.

Màsto Viciénzo si sedette su una di queste e fece sedere l'ospite di fronte.

- Mo' un poco di vino, ma di quello che dico io, lo devi assaggiare!- disse di nuovo brusco -non ti preoccupare che non voglio ridere, non ti faccio ubriacare; solo per buon augurio ...- Prese due bicchieri, pur essi scintillanti e li riempì.

- Bevi prima tu!- disse imperioso. Peppo voleva schermirsi, un pò a disagio, ma quello insistè e allora diede un sorso. Era magnifico! Profumato e dolce. Mai un vino così!

- Peccato che non è ancora inverno, se no ti facevo vedere come tira 'sta focàgna. Sapessi la storia di questo vino! Ogni cosa tiene una storia- sospirò -me lo porta ogni anno un vecchierello, ancora adesso che non ce la fa a camminare, sta a Lacinolo di Bagnoli dove tiene una bella masseria con le papere mute, quelle che non fanno quà quà, hai capito? Ogni anno, non c'è verso...pure che venisse a tremare, me la deve portare una damigianetta. Che ne sai tu- disse guardandolo con una punta di compatimento- a dirlo chi ti crede?

Ma l'onda del ricordo sbaragliò ogni indugio.

- Ricordo - riprese arricciando il naso grinzoso e scoprendo i denti in un rictus cattivo, ma fu appena un attimo - doveva essere di novembre, il cielo era livido sì ma non faceva freddo, io me ne scesi ai piani a beccacce. Camminando camminando passai per le Pèzze e di là arrivai al Lacinolo...Di beccacce manco l'ombra, con tutto che mi passai tutte le riposte sicure, come quella della Carpeneta...(là l'avevo sempre fottuta, quando s'alzava dalle querce, chiatta chiatta (46) che non ce la faceva manco a volare)...ma tu vai o vieni, niente! Mo' a pensarci, quelle figlie di... sentendo il bene di Dio che stava arrivando, non si muovevano manco a cannonate! Stai a sentire!-

Peppo trasecolava dalla curiosità. L'altro non s'interruppe:

- S'era fatto scuro subito, il tempo passa che non te ne accorgi quando sei tutto preso dal piacere di cercare l'animaluccio, dovevano essere ventiquattr'ore (47), quando sentii appena appena per cielo: " Gré, gré, gré", come grannauòttoli (48) in lontananza. Poi si svegliò pure un concerto di cani vicini e lontani dai casali alti ai bassi fino ai piani...Non ci pensai due volte, quando si è giovani, si è pazzi, quello era il momento!

Ero arrivato vicino al porcino del Serrone, dove

avevo deciso di passare la notte, mi misi a correre per arrivare subito che non c'era tempo da perdere, arrivai e tirai fuori dalla paglia la mitraglia ...- Peppo sgranò gli occhi, ma quello non ci fece caso -L'avevo nascosta là sotto provvisoriamente, poi la dovevo sistemare meglio...mettendola da qualche parte sicura perché mi dispiaceva di buttarla, come avevano fatto tutti impauriti dalla legge ch'era uscita che ti mandava in galera se t'acchiappavano con un'arma di guerra...La guerra era finita da poco...che ne vuoi sapere tu- disse arricciando il naso con disprezzo -tu non eri manco nato! Se ti conto che facevamo con quella mitraglia...!

La trovò Cilardo il massaro vicino a un tedesco morto, a San Francesco nella piana di Fiddrùni (49)...Con quella mitragliatrice facemmo, mo' ci vuole veramente, scintille straordinarie la notte di Natale e Capodanno. La portammo al Montesorbo. Allora potevi portare pure un cannone, chi ti controllava? Chi te li dava i Carabinieri?... Allora, stammi a sentire, verso la mezzanotte, appena

sparavano i primi truòni (50) vicino alla vègna di Davanti la Cupa, noi partivamo con tutto l'armamentario, Cilardo portava la mitragliatrice tenendola con le maniglie come una borsa, io tenevo intorno al collo parecchi giri di nastri con le cartucce, che parevo tutto corazzato d'oro come un cavaliere antico... e poi qualche altro amico con la cassetta di munizioni se quelle non bastavano... Cilardo la piazzava a terra sul treppiede, infilava il nastro e mi diceva come lo dovevo reggere in modo che la canna se lo succhiasse bene dentro quando sparava...E là cominciava la festa: tò-tò-tò-tò-tò... vedevi le raffiche di scintille che rigavano il cielo e curvavano verso le montagne di Bagnoli, formavano come un ponte di luce...mentre la mitraglia ci faceva tremare tutti noi che gridavamo dalla contentezza e trascinava Cilardo per terra dietro i colpi e il fumo...Il cielo era tutto un ricamo di luci, altro che lo sparo dei fuochi alla festa del Salvatore! Quella era la nostra festa! E io che potevo tenere? dieci anni, non stavo nei panni...Per dirti...Il mi-



La Torre dei Vernicchi sulla Costa di Mauriello



Zona castagnale di Bolifano

tragliatore...che vuoi fare la capo...stavo perdendo il filo...non la tengo più fresca come la tua- rise per il doppio senso, senza sapere che a capézza (51) delle sue distrazioni si trascinava pure lui, Peppo, incantato dallo strabiliante caleidoscopio di quei ricordi -Per tornare a noi- riattaccò il vecchio favolista, inseguendo i suoi ricordi oltre la finestrella che si apriva ed espandeva fino ai lontani monti dove si inclinavano le raffiche...-eravamo rimasti, se ti ricordi, a quando tirai fuori dalla paglia la mitraglia...l'afferrai stretta, perchè mi ricordai come faceva spappitiare (52) a terra Cilardo, pesava maledettamente, si sentivano ancora "gre", "gre", "gre" sempre più lontane, allora alzai la canna in cielo che s'era fatto nero come la pece, e sparai... Il lampo dei colpi mi cecava (53) e la raffica mi martellava la capo...Dopo pochi colpi, mannàggia...si bloccò perchè il nastro si incastrò dentro...e meno male perchè non ce la facevo più a reggerla con tutto quel rinculo... Sparai così come mi venne, alla cecata, a sbaviento (54), che potevo tenere allora? Già te l'ho detto? Più o meno l'età tua. Cominciava a cadere qualche goccia, ma sulle montagne lontane allampava (55). Male segno, pensai. Mi stavo avviando alla masseria, quando sentii davanti ai miei piedi "patapòffete". Cominciavo ad affigurare una cosa bianca a terra come una sacchetta. Era un pezzo d'animale grosso caduto a piombo. Non ci potevo credere. Il becco brillava, mi devi credere, con tutto ch'era scuro, era lungo quanto il mio braccio e affilato, sembrava un paio di forbici di sarto. Lo pigliai e con tutto che pesava l'ira di Dio, andai verso il porcino...Non avevo fatto dieci passi che sentii chiamare aiuto dalla parte del fiume. -

- Che è- interruppe Peppo - un altro che s'era

dirupato come nell'altro racconto? - Si aspettava una brutta reazione che però non venne, e capì anche perchè. Mästo Vicienzo si limitò a dire solo: -Stammi a sentire- e la fontana riprese a scorrere: -Mi avviai verso la voce con tutto quel bene di Dio di pesi: l'animalone e la mitraglia e mi fermai a tempo a tempo sulla sponda del fiume ch'era in quel punto franata di netto e dato pure che non si vedeva niente, per poco "non ci fottetti abbasso" (56)! La voce veniva proprio da là sotto. "Aiutami a salire, sono il montellese" gridava lamentoso che ti strappava il cuore...però mi faceva scappare pure la risa perchè pensava di essere tanto famoso che io dovevo riconoscerlo subito con la parola "montellese", ma di montellesi ne siamo migliaia, non solo qua, ma sparsi pure per tutto il mondo! "Aiutami a salire che mi sono spresottato (57)", continuava a chiamare aiuto. Io mi portavo sempre nella cacciatora una funicella, sottile ma forte come na cordina d'acciaio. Ce ne tirai un capo, quello, che non era fesso, se la girò torno torno come una cinta e piano piano lo tirai sopra. Mi abbracciò e mi disse un' altra volta: "Io sono il "Montellese" e io per calmarlo gli dissi: "Va bene, ho capito, pure io sono montellese", ma quello rideva come un bambino, non gli pareva vero che l'avevo tirato fuori. Gli chiesi dove dovevo portarlo, tutto preoccupato perchè che aiuto gli potevo dare con tutto quello che tenevo?...Lui, pensando che lo piantavo in asso, mi gridò in faccia facendomi spaventare che per poco non gli menai un buffettone (58): "Ma casa è qua, è qua, davanti a te, non la vedi?". Come difatti in quello scurone non si vedeva un fico secco. Però c'era come una macchia bianca su un truòppolo (59) poco distante. L'accompagnai al suo porcino che gridava come un topo schiacciato, dopo aver lasciato i carichi che sai, vicino ad un albero...Quello, povero Cristo, non sapeva come ringraziarmi, mi ripeteva sempre come un ritornello che gli avevo salvato la vita, tanto che non mi fidavo di sentirlo più, mi pareva che se ne fosse uscito di capo! Non ne voleva proprio sapere che me ne andassi! Non c'era verso. Diceva che non lo potevo lasciare così combinato. Ma io m'ero accorto ch'era una scusa per farmi restare, perchè secondo me l'osso s'era messo a posto, infatti poco prima -a me non sfugge niente- sentii uno scrocchio e lo vidi pure

dare un sospiro di contentezza... Intanto, a dargli aiuto, s'era scatenata una tempesta con lampi e tuoni che se n'era scordato Dio. "Dove vuoi andare con quest'Inferno?" disse, "il fiume già non si passa più. Per passarlo devi arrivare al ponte della ferrovia sotto il Salvatore, è una parola! Prima che arrivi là, sei morto annegato dall'acqua che scende da cielo!". "E fammi almeno andare a prendere l'animale che ho ucciso!". "Fa subito! Corri che tra poco qua sotto s'allaga tutto, tu non lo sai, resta fuori solo la massaria dove stiamo, come un isolotto. Mica per caso l'ho fatta qua con queste mani... Quando erano potenti... Ma mo' corri che se no se lo porta l'acqua...! Che animale è?". "Non lo so feci io," è grosso...mo' che te lo porto, lo vedi".

Quando ce lo portai, zompò meravigliato,

"Ma questo è un porco con le penne!", disse, "questo è 'no gròio (60) e come l' hai fatto?".

Gli spiegai tutto mentre lo spennava.

Lo tagliava con un'accetta affilata e metteva i pezzi sulla griglia.

- E la mitragliatrice? - chiese a bruciapelo Peppo che la voglia di sapere che fine aveva fatta, se lo stava mangiando?

- Eh, la mitragliatrice! Meglio che non mi facevi ricordà, non mi ci fa' pensare, chè ancora mo'

mi mozzico le mani! -

Il vecchio ebbe un brutto scatto di rabbia che sorprese il ragazzo accendendogli dentro ancora di più la fiamma della curiosità.

-La mitragliatrice, me la scordai là come un fesso stonato, pigliai solo l'animale, ché tenevo una fame che non ci vedevo più e quella mi uscì di mente! Ma mi è rimasto un dubbio che il vecchio, da buon montellese rapino, l'ha trovata e se l'è fottuta lui!...Mah, sa che ti dico, meglio così, perché con quell'arnese potevo passare un guaio... un tipo come me! Ma non solo, dopo un po' di tempo i Carabinieri cominciarono a passare case case e il guaio lo passavo di un'altra maniera! Ma lasciamo perdere la mitragliatrice, che ormai son conti morti, quello che ti volevo dire è che il "montellese" preparò un arrosto con i fiocchi che mi fece leccare i baffi che non tengo!...

- Ma io ho sentito- interruppe Peppo subito pentito- che la carne di questo animale puzza manco la peste! Puzza di pesce...perché mangiano solo pesce...

- Queste sono le fesserie che vanno dicendo e pure tu sei fesso che le abocchi- sghignazzò maligno Mastro Vicienzo -peccato che non c'eri pure tu... manco le penne, son sicuro, ci lasciavi! Quel-



Castagneto Angri



lo non la finiva di condirlo, mettendoci ogni tipo di erbe profumate che sapeva solo lui. Poi, dopo mangiato e bevuto in grazia di Dio, cominciò a parlare della sua vita, come si trovava là solo solo. S'era ritirato là e non ci voleva mettere più piede in paese. Croce nera! Voleva scordarsi di tutto e tutti. Da quando la moglie gli fece un bel regalo. Se l'era pigliata da poco, giovane giovane, profumata e sbocciata bianca e rossa in faccia come una rosellina di spina, una montemaranese piena di salute. Una bella mattina, questa se ne scappò con un garzone venuto a dare una mano a pascolare gli animali a Costa di Rosa, perché lui teneva tanto da fare. Il garzone non solo la mano gli dette, eh, eh! il vecchio s'interruppe un momento ridacchiando pastosamente con gusto. - Fu di parola, fece bene a non tornare più nel paese, se no doveva sparare a qualcuno, chè lo mettevano in bocca ad un porco! Le conosci poco le lingue velenose che ci stanno ... E mo' veramente basta, che s'è fatto notte, mèh ritirati! - gli disse imperioso.

Inutile dire che Peppo non se n'era proprio accorto, sarebbe restato a sentirlo per tutta la notte! Ma era ora e basta! Salutò Mästo Vicienzo ringraziandolo per tutto il tempo che gli aveva dedicato, ma quello restò a guardarlo con un sorrisetto sfottente, che gli diceva: -Ma a chi vuoi prendere per fesso! Vedi dove devi andare!-

E se ne andò veramente a casa, prendendo la discesa di Sorbo.

Il portone era ancora aperto, vi trovò la zia che stava salendo affannosa dalla cantina con un boccione di vino. Lo guardò con la faccia allarmata, gli disse che suo padre non s'era ancora ritirato. Meno male! S'era risparmiato il solito rimprovero che gli rivolgeva con una battuta sempre nuova e sferzante che doveva costare al vecchio sofferenza che sentiva in fondo pure lui!

L'appetito cominciava a farsi sentire, forse stuzzicato anche da quel vino. E fu un felice sollievo l'annuncio sulle scale della zia: -Stanno arrivando, preparate in tavola. -

Suo padre e suo zio tornavano dalla farmacia in piazza dove scendevano a farsi la partita pomeridiana e a fare chiacchiere che se le porta il vento.

Dopo cena s'accese la solita discussione. L'argomento questa volta fu il "dulcis in fundo". Peppo ascoltava annoiato e un po' irritato perchè, come al solito, lo zio voleva avere sempre ragione, voleva prevalere sempre sulle opinioni degli altri compreso suo padre che però più d'una volta gli aveva

detto che aveva fatto da padre per tutti i fratelli, da quando erano restati orfani del loro genitore morto ancora giovane... Peppo seguiva a tratti e svogliatamente la discussione. Suo padre sosteneva che il "dulcis" era semplicemente il dolce che doveva concludere con dolcezza il pranzo, invece lo zio si accalorava nel contraddirlo, dicendo che la parola latina invece significava la frutta, perché questa non solo ti addolciva la bocca, ma anche te la "sciacquava", e così voleva imporre a tutti i costi la sua sentenza con quello sguardo serio e perentorio. Il padre invece si limitava a ribadire il proprio punto di vista, la sua interpretazione, con la sua caratteristica mitezza caparbia, non recedendo d'un millimetro dalle sue posizioni. E questo faceva montare in bestia il fratello maggiore. E Peppo "si consolava" e li compativa un po' per le quisquiglie di cui avevano bisogno per irritarsi, ma pensava fra sé con punta di amarezza, che in fondo era il solito amabile battibecco, che si sarebbe perso nel tempo; e così la solita schermaglia di opinioni ...come quell'altra sui funghi: prelibatezza, squisitezza, leccornia per pochi eletti che ne sapessero gustare il profumo e sapore divini secondo lo zio, secondo il padre invece era una pietanza da rifuggire assolutamente, e a ribadire la sua convinzione, ripeteva il detto: ogni carne mangia, ogni fungo fuggi, anzi ne aggiungeva pure una variante d'autore in dialetto: chi mòre pe' li fungi, è cchiù féssa chi lo chiange (61).

Quando la discussione si stava accendendo troppo, intervenne provvidenzialmente il cugino Vittorio a spostare il discorso su un altro argomento d'interesse: Il corvo della Cappella (così loro chiamavano Marco) e le sue clamorose prodezze.

Marco aveva fatto progressi: s'era fatto mariuolo e dispettoso quanto mai.

Si divertiva a mettere in subbuglio tutto il casale, creava scompiglio dovunque entrasse. Si infilava nelle camere per ogni buco, fessura finestra aperta o socchiusa. Un incubo per tutti.

Ultimamente aveva preso di mira Don Liborio, il medico del casale.

L'aveva messo alla disperazione perché doveva stare sempre con le finestre tappate, chiuso nel suo studio a soffocare nell'aria viziata dei clienti che lo affollavano fin da prima mattina...

Gli aveva strappato i foglietti dal blocchetto delle ricette, forse attirato dal loro biancore, versato i calamai sulle carte della scrivania...Non solo, ma gli aveva pure sottratto il tubetto del denti-

fricio... lo videro mentre lo bucava con quel becco appuntito e robusto più d'un punteruolo, divertendosi un mondo a far zampillare fuori quel ricciolo di pasta bianca...

Quella mattina, raccontava il cugino tutto infervorato dalla silenziosa attenzione dell'uditorio familiare, ne aveva combinata una nuova e buona!

Aveva addirittura rotto il vetro della finestra dello studio, chi sa, forse la lastra era troppo trasparente che non la vide proprio, s'era tuffato nelle carte scompigliando tutto...Compiuta l'impresa, se ne scappò per quel buco di vetri rotti senza graffiarsi una penna.

E Don Liborio a maledirlo e bestemiargli dietro dalla finestra e dannarsi di non avere a portata di mano la sckop-pèta.

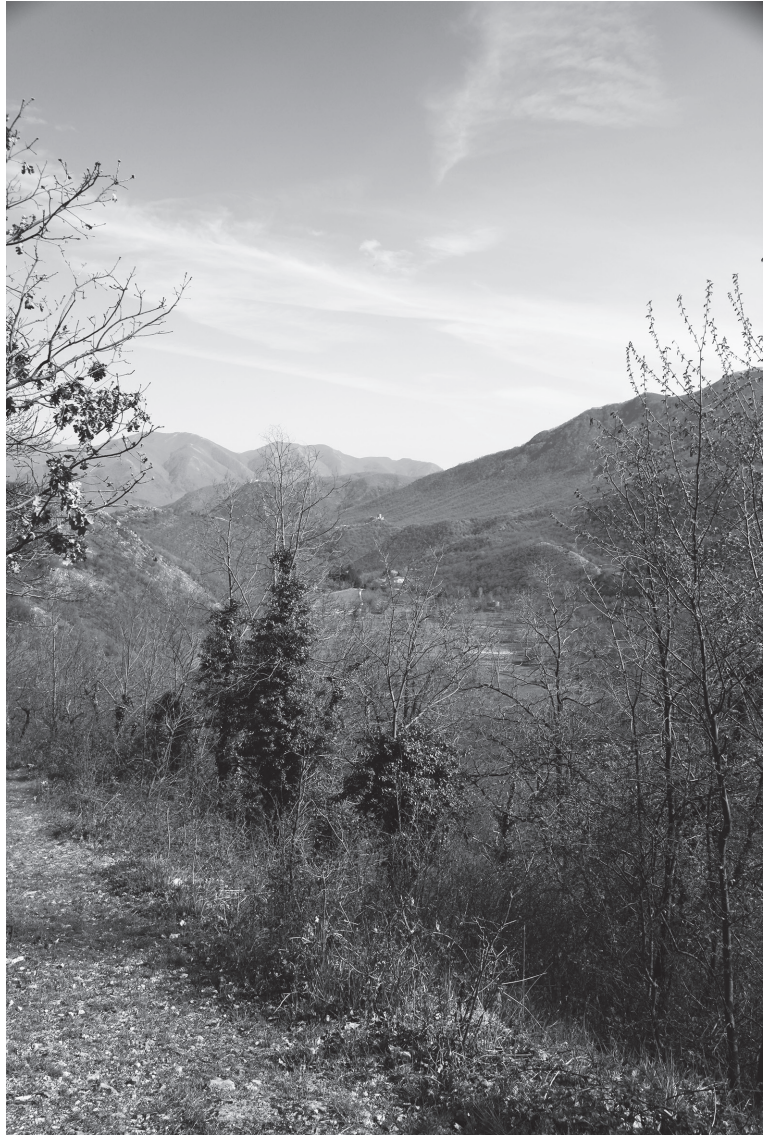
Tutto il casale s'era radunato a vedere lo spettacolo di Don Liborio che sacramentava col pugno chiuso e si sporgeva dalla finestra che sembrava volersi buttar dietro a quell'animalaccio inseguirlo a volo...era uscito pazzo, con la bava rabbiosa alla bocca...Così raccontava Vittorio, il cugino, felice che tutti stavano intontiti ad ascoltarlo...

E così si concluse una giornata molto operosa e movimentata. Peppo si sentì stanco ed andò a coricarsi lasciando i parenti a chiacchierare in camera da pranzo ancora su Marco e a commentare le sue prodezze.

La mattina successiva Peppo era salito dal cugino Vittorio per sentire altri particolari di quello che aveva combinato il corvo del casale perché la sera prima non aveva potuto seguire con attenzione per la stanchezza. Vittorio stava facendo colazione e stava riprendendo il discorso, se non che proprio in quell'attimo rintronarono cupi due colpi nella stretta del casale.

Troppo presto per i truoni di Natale, pensò precipitandosi per le scale fuori in strada seguito dal cugino tutto sbrodolato di latte sulla camicia. I parenti s'erano affacciati ai balconi. Peppo si diresse subito sotto la casa di Don Liborio dietro la gente che correva per le scale della Selece.

L'uomo dalla finestra con la faccia paonazza stravolta mugolava ferocemente incapace di cacciare una parola dalla rabbia, tenendo stretto an-



Anfiteatro montano visto da *Serrapullo*, in basso a centro visibile *Lao*.

cora il fucile in una mano mentre puntava l'altra a pugno chiuso contro il corvo che filava via ormai inghiottito dalla lontananza. Poi la lingua si sbloccò e tutti sentirono le terribili minacce contro quel demonio alato: -Non ti preoccupare che te la faccio cacare con tutti gli interessi- gridava come un forsennato- pure in Paradiso ti vengo a pigliare!... Adesso l'hai provato un po' di solletico in culo, che? Ma la prossima volta ti faccio ricreare!-

La gente del casale era accorsa spaventata da quei colpi esplosi come un tuono nel chiuso della stanza.

Ma appena videro Don Liborio in quello stato col fucile in mano, scapparono tutti a ripararsi sotto i portoni per paura...che non infilasse qualche schioppettata pure a loro!

- Ch'è successo, ch'è successo... -

Che era successo? Peppo trovò un conoscente (nel casale ci si conosce tutti) che gli spiegò per filo



Panorama di Montella dalla costa del Montesorbo, a centro spicca la Montagna del Salvatore e sul retro le montagne di Bagnoli

e per segno l'accaduto.

Questa volta quell'anima nera d'un Marco si infilò per la finestra socchiusa dentro il bagno, mentre il vecchio medico stava facendo i fatti suoi in grazia di Dio dopo una mattinata stressante spesa in ambulatorio a sentire tutti gli sturzilli (62) dei pazienti.

Entrò come un'ombra vellutata e si inanellò il becco con la fede d'oro della moglie che lui ogni mattina, lavate le mani, si infilava insieme alla sua. L'aveva posata un momento sul lavandino. Come lo vide, l'uomo interruppe bruscamente la funzione corporale e così pesante e intralciato dai pantaloni abbassati, corse all'angolo della camera dove aveva appoggiato il fucile carico pronto per l'occorrenza. Quando arrivò armato al davanzale, Marco era già lontano che navigava dritto e leggero sul vallone verso il Monte a godersi impunite tutta quell'agitazione che aveva creato.

Ma quelle due botte ce le infilò lo stesso "per buon augurio"! "Mannaggia chi t'è muòrto!" urlò come un ossesso e l'eco rabbiosa arrivò sul poderoso petto di Sassetano e ridiscese attutita nel vallone...

Peppo ebbe un trasalimento, perché era affezionato a quell'animale, che per il suo comportamen-

to bizzarro, estroso imprevedibile gli era diventato più che simpatico... Guai a chi glielo toccava!

Sotto le botte però, raccontò quello che aveva visto la scena, Marco si scosse, forse il rimbombo dello sparo stesso, che pareva una cannonata, l'aveva spaventato, o qualche pallino zippante gli aveva raso qualche penna, chi sa?...

- Vai, vai, vai, scappa, bravo, scappa amico mio!... - gridò in se stesso Peppo tifando per l'amico alato.

Era felice che Marco se l'era scappottata pure stavolta lasciando con un palmo di naso e imbufalito quel tronfio pettoruto che si sentiva un padreterno quando camminava, e ti guardava prendendo il saluto. Peppo... non lo poteva proprio vedere!

Ma la sua gioia arrivò alle stelle quando l'amico del casale gli aggiunse questo particolare: che Marco già al sicuro, fece eco alla doppietta di Don Liborio pure lui con due cràoh, cràoh più forti del solito che risuonarono in cielo come una doppia pernaccia. E fu allora che a Peppo venne un'ondata irresistibile di desiderio affettuoso di agguantarla, acchiapparla quell'animale favoloso e sfuggente, assaporarne con le mani il calore e trasmettergli il suo, sentire i potenti divincolii nel-

la sua stretta, la carezza del piumaggio setoso che assorbiva i raggi del sole... il profumo di purezza delle nuvole impigliato in quel vivo involto nero!

L'amico del casale finito il racconto, raggiunse il crocchio di gente che s'era radunato davanti la cantina a commentare animatamente il fatto.

Peppo mentre si ritirava, sentiva aleggiare in aria ancora l'eco dei due colpi che si perdeva verso Sassetano.

Arrivato a casa, già da sotto il portone avvertì le voci dei suoi che si erano fermati sul pianerottolo sotto il maestoso quadro di San Gennaro che dominava la cassapanca color ambra su cui sedevano. E di che cosa potevano discorrere se non di Marco e del casino che aveva combinato?

Come lo videro sotto le scale, gli chiesero subito notizie fresche. Si riunirono tutti nella stanza da pranzo, e Peppo inorgogliato dalla sua funzione di espositore dei fatti, cercò di render chiaro il punto della situazione soddisfacendo la curiosità di tutti. Ma ad un tratto una lunga scampanellata li fece sobbalzare come per un'improvvisa scarica elettrica. La zia corse affannosamente per le scale ad aprire il portone dal quale si riversò un'ondata di persone che gridavano e rumoreggiavano.

Una donna distrutta dal dolore, non aveva nemmeno la forza di lamentarsi che la dovevano reggere, trascinava inerti le gambe abbandonando il capo all'indietro, come in preda al deliquio, invocava impercettibilmente e disperatamente più volte un nome: -Cilardino, Cilardino mio...dove stai a mamma tua...!-

S'era perduto in montagna Cilardino, un bambino di tre anni.

L'aveva portato lì la sorella Irene per fargli prendere un po' d'aria buona...E adesso pure lei impazziva di dolore peggio della mamma. Peppo dalle poche parole raccolte ricostruì subito quello che era successo. Solo lui poteva sapere...Irene non sapeva come doveva fare per poter stare un poco con l'innamorato, che era proprio il suo amico Framilio. Allora lei doveva aver escogitato la scusa di portare il fratellino sotto i castagni a respirare un po' d'aria buona che gli faceva bene perché da poco aveva avuto la tosse convulsiva. E il guaio sicuramente era successo proprio là. Si sarà appartata un poco con l'innamorato o si sarà distratta un momento, fatto sta che il piccoletto chi sa dove s'era cacciato...Forse s'era nascosto per farle una sorpresa... Bella sorpresa!

Tutto il casale fu sconvolto come da un terre-

moto.

Il paese addirittura era in subbuglio.

Il Comune, Sindaco in testa, organizzò subito una ricerca, una specie di battuta di caccia nella zona dove la ragazza era andata. Ma il guaio era che la poveretta non era in grado di ricordare il posto. Inebetita, assente, non capiva niente. Peppo si buttò subito in mezzo a quelli che volevano partecipare alla ricerca. Tutto il paese si stava mobilitando, giovani e anziani.

Una massa di gente occupava tutta la piazza del municipio.

Peppo cercò di raggiungere Framilio che intravede di spighetto, per sapere qualche cosa da lui, ma quello sgusciò via come un saettone...

Fu una conferma del suo sospetto che divenne certezza.

- Non c'è da fare- pensò -l'azzecco sempre!

Intanto nella grande piazza si cominciarono a formare le squadre, ciascuna con una precisa zona assegnata: la prima doveva perlustrare la zona montuosa da Ravogliano a salire verso il Monte e il castello, l'altra doveva battere la costa del Toriello. Esse si divisero oltre il ponte.

Il compito di guida della ricerca fu assegnato con una certa solennità dal sindaco del paese al vecchio capocaccia Severino che conosceva tutti gli angoli delle montagne meglio delle sue tasche, capace di salire la costa ripida leggero e zompettante come un capretto, facendo cacciare la lingua dalla fatica anche ai ragazzi. Dicevano ancora che mentre gli altri cacciatori o crapàri di una montagna, di una costa, di una piana sapevano due o tre nomi, lui quasi ad ogni passo ne cacciava uno!

Dal castagneto di Ravogliano, le schiere attaccarono la salita dividendosi secondo le zone assegnate. Procedevano con ampio dispiegamento "a ferro di cavallo in paranza", seguendo lo schema della battuta al cinghiale...in modo da rastrellare minuziosamente ogni angolo ed anfratto delle zone compresi i valloni laterali. Peppo non sapeva quale schieramento seguire.

Era dubbioso mentre sentiva l'alito profumato di mille piante intatte vergini selvatiche fittamente annidate nei valloni che gli portavano il respiro delle vette inaccessibili.

E fu in quel momento di fragranza di luce di armonia che sentì un richiamo da tutta un'altra parte...Ricordò d'un tratto che una volta l'amico Framilio gli aveva detto che la zona di Ravogliano, il Monte, il Toriello, non gli piaceva perché gli



metteva addosso una strana malinconia. Gli aveva confidato, raccontato pure perchè, ma non se lo ricordava...Quindi avendo cura di non farsene accorgere, si diresse a Panno di corsa.

- Ma perchè non avevano mandato una squadra anche li?- si domandava....Tutto sommato era meglio così! Vi arrivò trafelato. Dal fogliame già punteggiato di giallo traspariva il fondo rosato di Costa di Rosa...

Prese la discesa di Mauriello diretto verso la casina.

Senti come un grido rauco ovattato dalla lontananza.

Corse verso quella direzione e ad un certo punto vide il corvo nel cielo azzurro che descriveva ampi e lenti giri sul vallone.

Non ebbe dubbi: era Marco! Lo chiamò più volte.

- Cràoh, cràoh- dopo poco la risposta.

Ad un certo punto il corvo si scosse dal giro perfetto che stava compiendo come sfiorato dal pallino fiacco di una schioppettata...

Peppo restò come affascinato a fissarlo e a chiamarlo nella "sua lingua" mentre scendeva a larghi giri sempre, ma a spirale avvitandosi lievemente al suolo, come puntando qualcosa.

Quella lentezza inquietava Peppo. Non sapeva perchè.

Adesso sembrava voler planare verso il tetto rosso della casina di Angari, a ridosso del vallone, ma era ancora alto nel cielo.

Ad un tratto spezzò il giro e si abbassò deciso verso il prato quasi pianeggiante che declinava verso il torrente.

Il sole stava piegando dietro la costa di Sabatino, ma c'era ancora luce. Scese una carezza di brezza profumata di castagni.

Due colpi esplosero, estranei, dispersi nel silenzio della valle e l'eco si espanse con largo ruggito fremente modulato dalla conformazione dei versanti.

Rispose un cràoh appena percettibile forse per la distanza.

Forse! Pensò allarmato. Quel cràoh, non aveva più la solita vibrante canzonatura della pernacchia.

Peppo lo seguì nella picchiata fino ad un certo punto, poi lo perse. Ne aspettava trepido il guizzo di risalita...macchè, non ci fu.

Poi, pensandoci bene, Marco a terra non si poteva mai.

I colpi gli echeggiarono in testa solo dopo le sue riflessioni.

Si buttò giù a capofitto per la china scoscesa che portava al vallone...

Si sentì acqua di torrente incontenibile e violenta, turbine di vento...

Ma ecco apparirgli di fronte sul ciglio della scarpata dall'altra parte del canalone, la brutta faccia di Don Liborio trionfante d'un maligno sorriso... Teneva il fucile ancora imbracciato.

Il cràoh cràoh proveniva debole da sotto il manto ancora compatto di felci alte. Vibravano davanti a lui d'un fremito di vento, ma l'aria era ferma. Peppo scostò il ciuffo tremolante delicatamente, come timoroso di guardare sotto e...Marco era lì con gli occhi sbarrati a chiedere aiuto come un bambino prepotente, d'un tratto indifeso...

Il grande becco ferrigno sussultava in respiro affannoso. Il sangue si confondeva col vivo rosso della gola in fondo al becco spalancato.

L'impulso fu di inseguire quel maledetto che risaliva tranquillo il carraro (63) di Mauriello.

Ma questa volta fu un gemito squillante come d'agnellino a fermarlo.

La vocina veniva poco discosto da sotto le felci.

Per prima notò il brillio degli occhi sorridenti.

Era il piccolo Cilardino, che come lo vide strinse i pugnetti sugli occhi. Non piangeva, pareva svegliarsi proprio adesso.

Quando vide bene davanti a sé Peppo che allungava le braccia per prenderlo dalla coperta su cui stava disteso, gonfiò il faccino in procinto di scoppiare in lagrime...ma poi sembrò riconoscerlo e sorrise. A Peppo scappò da ridere pensando che quel putto non s'era accorto di niente, nella sua ignara innocenza mica si rendeva conto di aver creato tutto quel finimondo!

Lo tenne sollevato fra le braccia guardandolo fisso di fronte a sé, era veramente bello, e stranamente tranquillo come se si fosse svegliato in quel momento da un sonno beato.

Poi anche lui il piccolo notò l'uccellone avvolto dalle felci, supino con le zampe per aria brillanti come fiori d'argento e il grande becco insanguinato aperto.

Ad un certo punto cominciò a indicarlo col dito più volte al suo salvatore che lo teneva in braccio per indurlo a guardare pure lui l'animale morente.

E fu allora che Peppo diede sfogo al groppo che lo strozzava in un pianto silenzioso.

Vedendolo inerte con le ali aperte in segno di resa, ali impregnate di luce ed odore di cielo che tagliavano come falci brunte d'acciaio...

Poco più d'un nero involto cencioso quello che poco prima signoreggiava tra i gorgi aerei.

Il mito volante dei giorni beati che spariva nei misteriosi nascondigli di Sassetano, per comparire improvviso e sfiorarlo dall'alto con la sua ombra veloce. A terra, ai tuoi piedi, quel giocherellone burlone arruffone, seminatore di soqqadro e rabbia che con i suoi dispetti però regalava allegria agli spettatori del casale che si divertivano un mondo per le sue scorrerie scompigliatorie.

Peppo piangeva in silenzio per non spaventare il pupo che osservava allegro le lagrime scorrergli sulla faccia.

Mica poteva capire il piccolo che Marco, il "per-fido" burlone si era sacrificato proprio per lui!

Lo sciame di piombo rovente l'aveva trafitto mentre lo sorvolava.

Sotto la botta gli era caduto vicino. Chi sa da quanto tempo faceva quei larghi giri in cielo come per segnalare che l'aveva trovato!

Ma nessuno l'aveva visto. E così continuava a girare fino a farsi scoprire dall'implacabile nemico che gliel'aveva giurata e ogni giorno lo cercava.

-Maledetto! Farai la stessa fine!- gli sfuggì d'impulso e si stupì del suo grande odio, guardando il viso sereno del pupo che adesso stava portando a casa. No, non avrebbe detto niente a Masto Viciénzo...sarebbe scorso sangue...E questo non doveva succedere. Peppo non vedeva più la strada ma quella riga nera altissima che gli lanciava un richiamo beffardo: "Su, che aspetti, vienimi a prendere!".

Rivedeva la riga candida dalla punta brillante come un ago che penetrava lenta nel cielo azzurro di dicembre in uno spiraglio di monti cupi mentre stava di posta al cinghiale. Un reattore. Quella riga bianca sottilmente vaporosa adesso la sentiva un preannuncio di lutto che trafiggeva i cieli che si erano sfogliati con le pagine lucide di un libro, d'allora fino ad ora. I pomeriggi d'autunno con le tenebre imminenti, la scesa di Sotto l' Angelo divorata di corsa col fuciletto rubato al padre, il boschetto di querce vicino alla villa rossa...Ogni tanto l'ombra di Marco trasvolava veloce l'ispida fitta velatura degli alberi facendogli sentire la sua inaccessibile compagnia col suo grido distratto e col palpito beato delle ali ...

NOTE:

- | | |
|--|--|
| 1) Testa dura,
cocciuto | 21) Forbici |
| 2) Asino | 22) Racconti |
| 3) Falò | 23) Pelandrone |
| 4) Focolare | 25) A crepappelle |
| 5) Brillo | 26) Ceppone |
| 6) Corniolo | 27) Svegliarono |
| 7) Mazziera | 28) Braciare |
| 8) Collo, nuca | 29) Bimbo, creatur |
| 9) Soffitto | 30) Ebbe vergogna |
| 10) Infastidito | 31) Sputacchio |
| 11) Gnocchi | 32) Casolare |
| 12) Novizi | 33) Annottava |
| 13) Capraio | 34) Martello |
| 14) Fischio | 35) Un marcantonio |
| 15) Acchiappato | 36) Stabbio |
| 16) Strano | 7) Paletto |
| 17) Immondezzaio | 38) Gridava come una
gru |
| 18) Rana | 39) Fabbro |
| 19) Ragazze | 40) Soffitta |
| 20) Ragazzo | 41) Affettò |
| | 42) Mandava un mugolio
lamentoso e vibrante |
| 43) Pagliaio | |
| 44) Spennava | |
| 45) Brandello di stoppaccio | |
| 46) Grassa | |
| 47) Sera | |
| 48) Ranocchio | |
| 49) Folloni | |
| 50) Botti | |
| 51) Al guinzaglio | |
| 52) Sussultare | |
| 53) Accecava | |
| 54) A casaccio | |
| 55) Lampeggiava | |
| 56) Non caddi giù | |
| 57) Slogato il femore (lett.: "uscito dal prosciutto") | |
| 58) Scapaccione, schiaffone | |
| 59) Poggio, collina isolata | |
| 60) Gru | |
| 61) "Chi muore avvelenato per i funghi è un fesso, ma è più fesso chi lo piange" | |
| 62) Querimonie | |
| 63) Sentiero | |



Gli scherzi mancini di Masto Amato

di Michele De Simone

C'era una volta, nel rione Sorbo, un sarto di nome Amato. I vicini di casa e del rione lo chiamavano mast'Amato, perché effettivamente esercitava il mestiere di sarto ed era tanto bravo nel suo mestiere che venivano a farsi cucire i vestiti anche le genti dei paesi limitrofi; come era d'usanza accettava come paga anche derrate alimentari. Mast' Amato, un buon uomo ben voluto da tutti, era anche un gran burlone e quando si dava l'occasione faceva dei brutti scherzi, che oggi chiameremmo 'scherzi da prete'.

Un giorno morì un contadino di nome Salvatore (Tore in montellese). Mast'Amato ne approfittò per fare un brutto scherzo al sacrestano della chiesa parrocchiale del rione San Michele Arcangelo, di nome Bernardino (Olardino in Montellese). Bernardino non possedeva casa e il curato gli permetteva di dormire in una stanzetta adiacente alla canonica dietro l'altare maggiore. Dopo qualche giorno dalla morte di Salvatore, il feretro, sul tardo pomeriggio, fu trasportato in chiesa per poter effettuare il funerale nel giorno seguente. A questo punto entrò in scena mast'Amato per i suoi soliti scherzi. Mast'Amato, in mattinata, nei ritagli di tempo, aveva preparato delle

zucche a forma di teschio umano con tanto di cero e pronte per essere usate. Verso la sera, mentre la gente era tutta intenta a confortare e salutare i familiari, Mast'Amato si nascose nella chiesetta attigua a quella dove avevano deposto il cadavere e aspettò la notte.

Verso mezzanotte iniziò lo scherzo: Mast'Amato accese i lumicini dianzi preparati - ne aveva sistemati più di uno - e incominciò a far rumore e a chiamare il sacrestano per nome in questo modo: "Olardi, Olardi, zì Tore no' pote sta' sulo". La prima volta Bernardino non ci fece caso, ma quando la voce si fece insistente cominciò a recitare il santo Rosario e altre preghiere. Un bel momento Mast'Amato andò addirittura a bussare alla porta del dormitorio di Bernardino. Quest'ultimo non ne poté più. Aprì la porticina della sua cameretta per vedere cosa succedesse in chiesa e, quando vide quello spettacolo e sentì i rumori e le voci che continuavano, cadde a terra svenuto. Lì lo trovarono all'alba del giorno dopo, esanime, e ci volle il bello e il buono per farlo rinvenire.

1. Frase dialettale che significa: "Bernardino, zio Salvatore non vuole stare da solo".



La Chiesa di Sorbo come si presenta oggi

Mio nonno chirurgo per caso

Quando a Montella si ragionava con la “Piroccola”

Michele De Simone

C'era a Montella, nel rione Sorbo, un giovane di nome Leonardo che tutti gli amici e nemici chiamavano Lonardo; di nemici ne aveva molti, perché faceva il pastore. Le sue bestie molto spesso arrecavano ai contadini ingenti danni, perciò era l'uomo più odiato di Sorbo, se non proprio di Montella.

Un giorno, chi sa come, attaccò briga con mio zio Salvatore, anche lui un poco testa calda, ed ebbe la peggio. Da quel giorno giurò che gliela avrebbe fatta pagare. Lonardo aveva dietro la nuca una grossa ciste e si era recato presso i migliori medici e chirurghi per farsela eliminare, ma di tutti i chirurghi consultati nessuno aveva voluto metterci le mani.

Anzi, lo avvisarono che qualora avesse trovato qualcuno che si assumeva la responsabilità, era bene che sapesse che sarebbe stato in pericolo di vita. Ciò lo fece desistere dal risolvere il problema; così che il povero Lonardo s'innervosiva sempre di più ed era diventato sempre più cattivo.

Una domenica mattina mio zio entrò nel Bar Roberto per sorbire un caffè e mangiare uno di quegli ottimi dolcetti che solo quel barista sapeva fare; si sedette a tavolino per giocare una partitina fra amici per vedere chi pagasse il caffè in caso di perdita. Intanto, intorno ai due giocatori, si era formato un capannello di persone che assistevano all'andamento della partita. D'un tratto un altro piccolo gruppo di

gente poco raccomandabile, cercò di scacciare i primi spettatori, facendosi largo lentamente per prenderne il posto. Intanto Lonardo, con un rasoio bene affilato, facendosi scudo dietro altri compagni, tentò di sfregiare mio zio, il quale, grazie al provvidenziale grido di uno spettatore, fece appena in tempo a sottrarsi al vile attentato, mettendo in fuga Lonardo e i suoi giannizzeri.

Intanto qualcuno andò a riferire a mio nonno Saverio l'accaduto. Questi si mise subito alla ricerca di Lonardo e dei suoi gaglioffi per fargliela pagare. Li vide e li raggiunse in via Michelangelo Cianciulli, la via che porta ad Acerno, subito dopo il ponte della piazza, all'altezza del campo del Barone Abiosi (oggi giorno quel campo non c'è più ed è diventato un centro abitato); qui mio nonno sfogò la sua ira: alzò il suo bastone contro Lonardo e la sua banda ed il primo a soccombere fu proprio quest'ultimo, che ricevette una bastonata proprio sulla sua ciste che si schiattò, mentre il povero Lonardo rovinava nel campo al di sotto del livello stradale. I suoi amici, vista la male parata, se la dettero a gambe, inseguiti sempre da mio nonno che forse aveva brutte intenzioni anche per loro. A Lonardo il colpo di bastone fu provvidenziale, perché la ciste, che nessun medico gli aveva voluto togliere, guarì completamente senza lasciare più traccia della sua presenza.





Concorso internazionale “Echi di poesia dialettale 2016”

di Franca Molinaro

Con la consegna del premio “Poesia d’amore” a Teora, in occasione del Festival delle serenate, si è concluso anche quest’anno il Concorso internazionale “Echi di poesia dialettale 2016”. Un concorso giunto al quinto anno, due con un editore, tre inserito esclusivamente nelle attività del Centro di ricerca tradizioni popolari “La Grande Madre”. Con soddisfazione, possiamo affermare che, in provincia siamo gli unici ad affrontare l’argomento “dialetto” e a proporlo con simili patrocini e cotanto successo. La chiave è una sola: fare le cose con amore e senza scopo di lucro o di arrivismi personali, muovendosi all’unisono tra i collaboratori sparsi per l’Italia e per il mondo, sebbene con idiomi differenti.

Quest’anno possiamo affermare di aver veramente raggiunto l’obiettivo prefissatoci: creare un clima disteso in cui l’alterigia e l’arroganza non dovevano comparire affatto. Fu di Yvonne Scherken l’idea di inventarci un pranzo nel giardino del Museo delle cose perdute di Gaetano Di Vito e con qualche perplessità concordammo tutti. Poi pensammo di invitare Terramica a cucinare i suoi prodotti a Km 0. E’ stata una scommessa vinta, i poeti giunti da tutta Italia e dall’estero, sono stati felici di ritrovarsi in modo informale e consumare un pasto squisito, distribuito in una cassetta di legno con posata di legno. Alla musica ci ha pensato la chitarra e la voce magnifica di Mario Vitale di Grottaminarda, il vino aglianico ha scaldato il cuore più del sole cocente. La visita al museo ha appassionato tutti e Gaetano, ottimo cicerone è finalmente sbarcato fuori provincia. Grazie alla nostra richiesta di patrocinio, ora all’UNESCO sanno che esiste un paesino che si chiama Bonito e un ragazzo che ha fatto da sé tutto quanto e gratuitamente mette a disposizione spazi e conoscenza.

Nel pomeriggio poi, la premiazione, nonostante la sua rigidità di etichetta, è risultata più distesa e informale. Non si è avvertita nessuna nota stonata ma solo un piacevole stare insieme sostenuto dalla poesia con i suoi tanti dialetti. Sono

stati premiati i poeti vincitori per la sezione estero: primo premio Pino Sollazzo dall’Australia, di San Martino di Taurianova; secondo Carmela Marino dal Canton Ticino, di Nusco, terzo Saro Marretta dalla Svizzera, di Agrigento. Per la sezione italiana Alberto Pattini di Trento ha ricevuto la Grande Madre in onice estero dello scultore Alessandro Battaglino di Villamaina, e il premio “Emozioni d’Irpinia” offerto dall’Albergo diffuso Borgo di Castelvete; a secondo posto Cosima Cardona di Scilla (RC), terzo Giovanni D’Amiano di Napoli. Per la sezione religiosa al primo posto suor Maria Giuseppina Bristot di Caserta, il secondo a Nunzia Zingale di Enna e al terzo posto Emilia De Vecchis di Pescocanale, Aquila. Per la poesia juniores Primo premio Pia Rossella Santoli di Torella dei Lombardi (AV), secondo posto Caterina Caputo di Pietradefusi (AV) e Marco Castellano di Ascoli Satriano (FG), terzo posto Ida e Anthea Petrillo di Pietradefusi, segnalazione per Giuseppe Antonino Fava di Reggio Calabria per il quale ha ritirato la madre Francesca Amodeo. Libero Frascione di Bisaccia è stato il vincitore del premio Montemarano scelto tra i poeti partecipanti al VII raduno dei poeti dialettali. Il premio Città di Levi è andato a Nicola Chinaglia di Verona. Delle menzioni d’onore, segnalazioni e meritevoli dell’inserimento in antologia erano presenti i poeti: Gustavo di Domenico da Albano Laziale, Roma, Carmela D’Antonio, Domenico Panella, Fortunato Vesce e Alfonso Impronta da Benevento, Raffaella Angelino e Grazia Mazzeo dalla Puglia, Mirella Merino e Nicola Guarino dalla Valle del Sele, Antonietta di Benedetto da Roccasicura, Isernia, Fernando Antoniello di Torella dei Lombardi (AV), Bruno Preziosi di Monteforte (AV), Agostina Spagnuolo di Capriglia Irpina (AV), Giuseppe Iacoviello dalla Baronìa (AV), Mario Vitale da Grottaminarda (AV). Presenti i giurati: Andreina Solari dalla Liguria, Adriana D’Argenio dalla Toscana, Giuseppe Vetromile da Napoli, gli Irpini Daniela Vigiotta col presidente di giuria Emilio De Roma, Yvonne Scherken e Giuseppe Grieco da Calvi (BN). Hanno messo a disposizione le loro opere



gli artisti: Alessandro Battaglino (AV), Fulvia Bruno (AV), Eduardo Buccelli (AV), Adriana D'Argenio (FI), Emilio De Roma (AV), Angela Giuliani Perugi (FI), Nicola Guarino (AV), Nadia Marano (AV), Fabio Di Martino (GE), Franca Molinaro (BN), Antonio Pascale (AV), Carmen Radassao (NA), Sara Sellitto (BN), Benito Vertullo (LT). La musica è stata affidata alla fisarmonica di Cirocco Lorenzo e agli organetti di Daniela Vigliotta e del giovanissimo Ciardiello Giuseppe. Il premio alla memoria quest'anno è stato consegnato al comune di Calitri in onore di Vito Acocella, precursore della ricerca etnografica in Irpinia. La cerimonia si è svolta il 31 luglio alla presenza del sindaco Michele Di Maio, del fondatore del Calitrano Raffaele Salvante, della direttrice Angela Toggia, di Giuseppe Acocella docente di Etica sociale presso l'Università degli studi di Napoli, di Emilio De Roma, Ciriaco Grasso e Yvonne Scherken della Grande Madre e chi scrive. Il premio "Poesia d'amore" è stato consegnato l'otto agosto a Teora alla presenza del sindaco Stefano Farina, di Gerardo Lardieri e di chi scrive. Il premio è stato assegnato a Francesco Antonio Marini di Modena. La sua

poesia è stata musicata e cantata da Gerardo Lardieri direttore del Festival e responsabile del settore spettacolo nel Centro di Ricerca.

Con queste tre manifestazioni che hanno coinvolto la valle dell'Ofanto, del Sele, del Calore e dell'Ufita, abbiamo dimostrato che si può fare turismo e cultura con poco denaro e molto impegno. I poeti giunti anche dall'estero sono stati ospitati da agriturismi che hanno sponsorizzato il concorso e non solo, molte aziende hanno accettato il metodo del baratto per permettere la riuscita di tutte le manifestazioni. Artisti, artigiani, aziende hanno creduto nel nostro progetto culturale e la soddisfazione è stata enorme nel vedere tutti felici. L'Irpinia non avrà mai voce se non mette da parte ogni arrivismo personale, ogni invidia e opportunismo; in questa occasione, con poeti provenienti dalle Alpi alla Sicilia, abbiamo avuto modo di ammirare una fratellanza inusuale in provincia, una lezione di vita che ognuno di noi dovrebbe fissare nella propria mente e riesumarla in tutte le circostanze che quotidianamente si presentano.

(f. m.)



Valle dell'Ofanto



Poesie

di Lina Luongo

INTORNO AL CAMINO

*E' bello ritrovarsi
con tutta la famiglia
in un silenzio quasi irreal
intorno a un focolare
e le scintille guardare
appena iniziano a
crepitare
scoppiettare
danzare
e rimbalzare
nel bel mezzo del focolare.*

*E' bello ritrovarsi
con tutta la famiglia
intorno a un camino
in un silenzio quasi divino
appena l'allegria fiamma
che i visi infiamma
si attorciglia
si assottiglia
si stampiglia
quasi bisbiglia
destando stupore e meraviglia.*

*Allo scintillio delle faville
luccicanti
allo spettacolo delle fiamme
rossegianti
si frappongono
poi si confondono
voci roche e suadenti
di nonni sempre contenti
di voci chiare e cristalline
di bimbi sempre più birichini
e le voci gioiose e festanti
di tutta l'intera famiglia
si trasformano all'istante
in un allegro parapiglia.*

SOGNO

*A piedi nudi sfioro
l'erba bagnata di rugiada
e cammino...cammino...
in sul far del mattino
per trovare la strada più vicina*

*che porta in cima alla collina.
Una cascata limpida e cristallina
con intorno farfalle svolazzanti
e profumo di fiori olezzanti
trasmette una dolce melodia
creando una soave armonia.
In quella atmosfera rilassante
mi ritrovo all'istante
adagiata su una foglia di ninfea
a sognare...dolcemente
poi su un'altalena di liane
a dondolare...spensieratamente.
E...come per incanto
sotto un cielo punteggiato di stelle
illuminato da una luna splendente
assaporo finalmente la quiete
e mi addormento...
sognando un'altra vita
la vita dei miei sogni svanita
dalle mie mani molto presto sfuggita.*

PAROLE

*La vita è un intreccio di parole:
Parole che ispirano
tenerezza
Parole che infondono
tristezza
Parole che trasmettono
allegria
Parole che provocano
malinconia
Parole che ti portano
alle stelle
Parole che ti gettano
nella stalla
Parole piene d'amore
che riempiono di gioia il cuore
Parole piene di orrore
che procurano immenso dolore.*

*A volte basta soltanto
una sola parola d'incanto
e l'amarezza che ti vive accanto
vola via all'istante
trasformando in miele
ciò che prima era fiele.*

Antiche maioliche votive sulle strade di Montella

di Mario Palatucci

Le più caratteristiche erano situate sui muri delle prime case che si incontravano sulle vie di accesso principale a Montella, ma erano presenti anche su modeste cappelline votive o rustiche edicole.

Davano un segno di benvenuto al forestiero che arrivava e al paesano che ritornava. Un addio o un arrivederci a chi partiva. Così come oggi abbondano cartelli stradali indicativi di località pieni di saluti bene auguranti espressi anche in lingue straniere, uniti a pomposi annunci di gemellaggi internazionali o sponsor di prodotti locali.

Altre immagini sacre erano distribuite numerose anche all'interno del Paese a protezione di tutta la comunità. Come a Roma le artistiche madonnelle sono presenti in ogni angolo dell'Urbe, così a Montella erano diffuse, fino al terremoto dell'80, in nicchiette maiolicate in prevalenza con l'effigie del SS. Salvatore, quale segno di appartenenza comune a tutta la cittadinanza.

Non si può, almeno fuggacemente, non accennare anche alla presenza di tante altre nicchie, che racchiudono meravigliose rappresentazioni sacre, antiche e moderne, sulle facciate di tutte le chiese e strutture religiose locali. Ma sul frontone della chiesa del Santuario di San Francesco a Folloni una grande nicchia vuota aspetta, da oltre due secoli, di essere riempita con la riproduzione dell'antico dipinto dello storico miracolo del "Sacco del pane" di San Francesco.

Cercherò di ricordare alcune nicchie maiolicate scomparse o delocalizzate.

1. La Madonna di Cruci. Poco prima del passo di Cruci di Montella, sul lato sinistro della strada venendo da Volturara, all'innesto di una mulattiera per i fondi castagnali, tuttora esistente, negli anni settanta del XIX secolo erano ben visibili i ruderi di una costruzione, scomparsi soltanto nel secolo successivo al momento dell'allargamento e della sistemazione della odierna provinciale. Questi ruderi appartenevano a una cappellina, già abbandonata nel 1877, e dedicata alla Pietà di cui un quadro, come riferisce il nostro cronista Domenico Ciociola, era conser-

vato, ai suoi tempi, nell'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe. Più a monte, laddove un tempo erano innalzate le tre Croci del Passo di Montella, oggi bivio di via Verteglia con la via per Volturara, era stata edificata in tempi antichi una chiesetta, i cui resti sono tuttora visibili. Sulla parete esterna ormai collabente era presente, fino agli anni '60, una bella immagine maiolicata ispirata alla Vergine della predetta cappellina. Secondo una testimonianza del compianto Mons. Egidio De Simone, le piastrelle furono recuperate da qualcuno a scopo conservativo, in attesa di una definitiva ricollocazione in loco. Si spera che un giorno si possa assistere alla riedificazione almeno di una edicola votiva, a memoria dell'antica prima immagine sacra che incontrava chi veniva da Volturara.

2. La Vergine dell'aia Molinari. Prima del caseggiato di Sorbo, sul lato destro della strada,



venendo a Montella, sulla parete esterna di una casetta prospiciente l'aia Molinari, una nicchia racchiudeva una piccola ma assai graziosa immagine della Vergine.

3. S. Maria Visita Poveri. Poco più a valle della precedente, invece sulla sinistra della stessa strada, un grande affresco espressivo ma di inge-

nua fattura, riproduceva la venerata immagine di Santa Maria Visita Poveri sul portale della cappella omonima. Già negli anni venti del secolo scorso l'immagine sacra era quasi irricognoscibile. La stessa cappella non esiste più essendo stata trasformata in casa di abitazione.

4. La Madonna di Rosa. Una bella immagine della Vergine su maiolica era situata in una nicchia sovrastante il portone di ingresso della



masseria di proprietà dell'Asilo infantile Scipione e Giulio Capone, a Costa di Rosa (odierna via Forum Felix), sulla sinistra della strada verso Pontoromito, ex SS164. Fino agli anni '80 questa masseria rappresentava l'ultima costruzione in territorio montellese, dopo il centro abitato, prospiciente la strada. Nella metà del secolo scorso, quando fu riclassificata statale la strada provinciale delle Croci di Acerno e quindi ampliata e rettificata, fu eliminata la curva esistente proprio avanti questa masseria. Allora il guidatore era tenuto a rallentare la corsa e non poteva non ammirare l'immagine della Madonna che per tanti anni aveva accompagnato i viandanti in partenza da Montella. La masseria fu danneggiata gravemente dal sisma del 1980, ma del quadro era andata perduta soltanto una piastrella. Dopo la demolizione del fabbricato non si ha più notizia della destinazione dell'opera d'arte.

5. La Madonnella. La Madonnella per antonomasia dà il nome alla località dell'antica cava di pietrisco, sita lungo la strada delle Croci di Acerno, dopo la Pietra delle Gatte. Esiste ancora una

statuina della Vergine con Bambino di ingenua fattura posta, da tempo immemorabile, in una nicchietta della parete esterna della piccola casa, sita a valle della strada, che fungeva da sempre da rifugio occasionale dei minatori impegnati nella vicina cava da tempo dismessa. In origine, secondo una antica tradizione, esisteva una nicchia maiolicata riproducente Santa Barbara, protettrice dei minatori, piuttosto che la Vergine. Prima della costruzione della casetta cantoniera, alle Peteniti, e della casa-deposito del Consorzio dell'Alto Calore, al ponte del Guado della Spina, rappresentava il primo segnale di umana presenza nell'incontaminato paesaggio che il viaggiatore attraversava scendendo dalle Croci di Acerno.

6. L'Immacolata delle Pezze. Proprio sul ciglio della strada per Bagnoli, fra le contrade Pezze di S. Francesco e Pezzalonga, poco dopo il bivio per le Cerrete, sorgeva fino agli anni cinquanta del '900 un casino della famiglia Pascale (Lichetto) di Santa Lucia. A quei tempi questa era l'ultima costruzione montellese sul lato destro della strada: grazioso rustico bipiano, affiancato da un cortile murato a cui si accedeva da un sobrio portale in pietra viva con le imposte lignee ferrate. Si sviluppava però meglio dalla parte posteriore, anche per l'esposizione più favorevole, che dava su un altro cortiletto, riparato e arricchito da un rustico tavolo di pietra e da vari sedili sparsi, ombreggiato da un secolare pergolato e più in là da un grande gelsò dai frutti bianchi. Munito di tutte le comodità del tempo, era dotato anche di un pozzo-cisterna e di un monumentale torchio ligneo da vinacce con relativa attrezzatura per la lavorazione e conservazione del vino. Oltre all'ingresso del cortile non aveva altre aperture sulla strada pubblica, ma la scarna parete, che era appena movimentata da una gronda alla romana, era impreziosita, nella parte centrale, da una grande maiolica con l'immagine dell'Immacolata Concezione. Forse, la massima protettrice dell'ordine francescano ne ricordava l'antico possesso conventuale, oppure la devozione dell'antica famiglia proprietaria che aveva dato i natali a mons. Giovanni Pascale, illustre vescovo francescano. È il caso di ricordare che l'Immacolata è la Patrona di Bagnoli, ma alla stessa era anche dedicata la cappella patronale del Comune di Montella nella chiesa cinquecentesca di San Francesco a Folloni. Questa bella immagine della Vergine ubicata a mezza strada fra Montella

e Bagnoli, come a placare antichi odî di campanile mai sopiti, rappresentava anche quello che univa i due popoli vicini. Sotto il quadro un comodo sedile di pietra consentiva il riposo ai viandanti durante la calura estiva. Crollato un muro laterale interno, la casa fu prima depredata degli utensili e dei materiali asportabili e poi definitivamente demolita. Le pietre di risulta, compresa la grande base del torchio, sminuzzate dagli spaccapietre, contribuirono al rinnovo della massiciata della stessa strada, quando fu ammodernata a cura della Provincia di Avellino. Della maiolica, che aveva già perduto qualche tessera, non se ne recuperò nulla.

7. Il Salvatore alla stazione ferroviaria. Chi scendeva dal treno allo scalo di Montella, alzando gli occhi al cielo, aveva di fronte una catena di monti lussureggianti fra i quali spicca, a forma di cono, quello del Salvatore sulla cui cima si eleva il Santuario montellese. Ma andando verso l'uscita, fino agli anni '90 del secolo scorso, non poteva non ammirare il grande quadro maiolicato, riprodotto il SS. Salvatore, sulla parete della casa di fronte alla torre idrica per i rifornimenti delle locomotive. Era stato collocato nel 1914, per un voto di ringraziamento per grazia ricevuta, da Generoso Ziviello contemporaneamente ad altro esemplare gemello sistemato nella seconda Cappella della strada per il Santuario, detta appunto di Ziviello. Questa cappella, andata distrutta con la relativa maiolica durante la Seconda guerra mondiale dai tiri a bersaglio dei cannoni della Legione straniera francese, accampata nella Piana di Folloni, fu ricostruita a cura degli eredi dello stesso Ziviello negli anni '60 e arricchita di una nuova immagine del SS. Salvatore pure su maiolica.

Invece l'originale quadro della stazione ferroviaria era sopravvissuto alla guerra e al sisma del 1980, ma non alla demolizione successiva per dare corso alla ricostruzione della casa che da tempo aveva cambiato proprietario. Va data ampia lode a



Bruno De Simone che, trovatosi occasionalmente sul cantiere all'atto della demolizione, allo scopo di prelevare un portale di pietra offertogli dall'impresa esecutrice dei lavori, rinvenne i resti del quadro parzialmente frantumato le cui piastrelle furono recuperate e opportunamente restaurate. Il quadro ricomposto si trova oggi murato sulla facciata del piano sopra l'autofficina De Simone sita sulla strada provinciale San Francesco-Cassano. Giova a questo punto osservare che, essendo stata soppressa la linea ferroviaria, a seguito della crisi irreversibile dei trasporti su rotaia che ha investito tutte le linee secondarie, la nuova ubicazione del quadro dà l'occasione ai numerosi viaggiatori utenti di questa strada, di usufruire ancora della vista dell'antica effigie del SS. Salvatore.

8. Il Salvatore della Libera. All'angolo di via della *Libera* con via dei *Ferrari* sulla parete dell'abitazione della famiglia Dell'Angelo è situata in una piccola nicchia una maiolica riprodotto l'effigie del SS. Salvatore fatta erigere da Gerardo Palatucci, nel 1906, ultimo erede del ramo ora estinto dei Palatucci discendenti da Agostino padre di fra' Gioacchino (1828 - 1895).

